

Oriente e Occidente

Ignazio Parrino

**SAPIENZA DI LUNGA
DURATA**

(pro manuscripto)

Idea progettuale di Parrino Ilaria
Coordinamento di Granà Domenica, Parrino Francesco,
Di Giovanni Carmela
Collaborazione tecnica di: Parrino Giacomo, Pedalà M. Concetta,
Pedalà Biagio
Informazioni fornite da Vaiana Salvatrice
Introduzioni, commenti e testi di Ignazio Parrino

PREMESSA

Mentre l'Associazione Paradiso Arbëresh e i suoi rappresentanti, curavano in fascicoli separati la prima edizione della prima parte di questo lavoro sotto il titolo "Proverbi Palazzesi", andavo lavorando alla preparazione del mio libro dal titolo "Il Velo Nero". Avendo riletto quei due lavori dopo qualche tempo, mi accorsi che essi spesso trattavano temi simili. In altri termini nella stesura di questi due lavori avevo in mente le stesse problematiche che per differenti vie si riflettono in essi.

Nel frattempo sentii ricordare una interessante e diffusa concezione, quasi allegorica e non proprio scientifica, ma che comunque ci si avvicina, che dice che la storia della Chiesa e dei suoi Santi e le loro pratiche di vita sarebbero come un "quinto evangelo". "La Tradizione" della dottrina e della pratica del cristianesimo, di pieno valore teologico, come viene espressa in teoria e in pratica dai suoi più riconosciuti rappresentanti, le stesse autorità della Chiesa con i suoi Santi Padri e Dottori, dovrebbe essere espressa anche dal popolo cristiano che, se è veramente tale, non si discosta dai dati della Rivelazione e della Tradizione come è ufficialmente intesa, e cerca anche di realizzarla nella sua vita.

Non credo che ciò possa dirsi di tutti i popoli e di tutte le loro storie nei secoli, specialmente nel tempo moderno nel quale popoli e culture una volta anche cristiani, tendono a forme di scristianizzazione. Tuttavia le tradizioni di alcuni popoli, particolarmente quelli conservatisi vicini al cristianesimo, tra i quali almeno alcuni di quelli dell'antico Impero Bizantino, pur con fluttuazioni nel corso del tempo, ritengo che nel loro aspetto complessivo, certo con vari limiti, possano considerarsi vicini a quel quinto evangelo nel senso sopra indicato. I Proverbi e gli usi e costumi storici di uno di quei paesi al quale ci riferiamo come esempio, esprimono abitualmente in modo chiaro e profondo il loro tipo di cultura non certo in tutto, ma in buona parte cristianamente ispirato.

Si può ritenere che quei proverbi, per tanti loro aspetti, costituiscano una documentazione di prim'ordine e di prima mano della linea culturale espressa in quel libro dal titolo "Il Velo Nero" che si ispira alla storia e alla civiltà bizantina e a quella greco-albanese d'Italia ad essa collegata. Quei proverbi ed altro, ripubblicati ora, rivisti e ampliati sotto il titolo di "Sapienza di Lunga Durata", potrebbero collegarsi a quel libro, come patrimonio dimostrativo non del tutto popolare, nonostante la loro apparente forma.

In particolare riferendoci alla loro introduzione dal titolo "La Parola" essi, nella loro parte più autentica, si avvicinano alla parola della grande

storia dell'Impero Bizantino, ed anche a quella molto più significativa che si chiama per antonomasia "Logos", cioè la Parola e il Verbo della Sacra Scrittura.

Tanti altri popoli hanno le loro Sacre Scritture, espresse nelle loro tradizioni di vita. Come sembra ormai indispensabile che in tutte le culture e civiltà dei popoli si faccia un confronto con i più corretti criteri logici ed ermeneutici, tra le varie religioni e scritture considerate sacre ed anche tra le figure dei loro fondatori, così potrebbe farsi un confronto tra le varie manifestazioni di vita dei loro seguaci, presso i vari popoli e le relative civiltà. Il Mahatma Gandhi, ai fini di una sua eventuale conversione al cristianesimo, voleva vedere tra i cristiani come corrispondessero le loro testimonianze di vita con gli insegnamenti del loro fondatore. In questo senso questo volumetto sulla "Sapienza di Lunga Durata" può rappresentare una utile testimonianza, specialmente nel campo della morale, che nel mondo laico si preferisce chiamare etica.

"I Proverbi Commentati", il cui contenuto si estende a ventaglio, sono solo una parte di quelli da noi ricordati o sentiti dopo la loro prima pubblicazione. Una ulteriore ricerca potrebbe continuare ad opera di altri, come un rispettoso confronto con proverbi, usanze e leggi di altri paesi, popoli e nazioni che ne esprimono le relative civiltà. Confronto di popoli e di culture non in linea generale, ma scendendo anche in molti e fondamentali particolari. La civiltà classica greco-latina e bizantina come la stessa religione e civiltà cristiana con cui quelle essenzialmente concordano non vanno a qualsiasi costo alla ricerca del nuovo e dell'originale come avviene in tante moderne culture, spesso anche sotto l'equivoca idea di necessità di aggiornamento. Se il nuovo e l'originale si trovano, tanto piacere; però il vero problema da quelle civiltà affrontato è quello della loro realizzazione e diffusione nei principi essenziali e fondamentali e quello della validità dei loro risultati. Il loro simbolo dell'Amore "che move il sole e l'altre stelle" è la ruota "ch'igualmente è mossa", che percorre lo stesso giro sempre nuovo, perché, se i valori proposti sono sempre gli stessi e non mutano, tuttavia sono sempre nuovi coloro che provano a viverli e realizzarli nella società nel corso dei secoli. La Bibbia ha cominciato a proporli alcune migliaia di anni fa ed essi hanno finora una durata più lunga di qualsiasi idea o istituzione che tuttora permanga. È detto chiaramente riguardo al loro autore che "i suoi anni non vengono meno" come non avviene con quelli dei "sogni fuggenti". Per questo proponiamo il titolo di "Sapienza di lunga durata".

PREMESSA ALLA PRIMA PARTE DELLA PRIMA EDIZIONE

Ilaria Parrino

Per non pubblicare una semplice raccolta di proverbi di Palazzo Adriano, abbiamo pensato di curare la pubblicazione del manoscritto del Prof. Parrino che li commenta e premette ad essi alcune notizie storiche sull'ambiente nel quale sono stati raccolti. Di esso ci è sembrato di riscontrare in quei proverbi una profonda e chiara fotografia.

Da questo lavoro emerge in modo tangibile il grande valore, logico, poetico, storico, di molti di essi, nonché l'individuazione della loro autorità convalidata dall'esperienza di molte generazioni di persone. Del loro modo di pensare e di vivere il proverbio costituisce come una testimonianza, una "citazione", rapida, sintetica, immediatamente disponibile, e svincolata da tutti i condizionamenti a cui va incontro la citazione dei lavori degli scrittori.

Essendo dunque i proverbi una notevole fonte di indiscusso ed autorevole valore scientifico, come ha messo in evidenza commentandoli il Prof. Parrino, egli ha voluto evitare di fare anche ricorso ad altre forme di autorità di per sé non evidenti nel loro stesso contenuto, come in genere è il caso del ricorso alla citazione di autori e dei loro testi a stampa.

Per questo motivo anche noi abbiamo creduto giusto e rispettoso pubblicare il manoscritto così come si presenta. Esso invece di annotazioni o di apparato scientifico presenta alcune considerazioni sul valore della parola e della logica di cui i proverbi sono una originale e radicale testimonianza, nella loro interpretazione di quasi tutte le principali forme di umana attività e civiltà, superiore a quella di qualsiasi singolo scrittore, competente quanto si voglia.

Infatti il valore che i proverbi attribuiscono alla ragione umana risulta più cauto ed equilibrato tanto per fare un esempio di quello che il razionalismo illuministico, tuttora molto seguito, ha sconsideratamente propagandato.

L'Associazione Culturale "Paradiso Arbëresh" che opera a Palazzo Adriano ha come fine primario quello di salvaguardare, valorizzare e riscoprire il patrimonio culturale del proprio paese e diffonderlo soprattutto tra le nuove generazioni.

Nell'anno 2004 l'Assessorato Reg.le Beni Culturali ed Ambientali e P. I. di Palermo, a cui va il nostro ringraziamento, ha concesso alla nostra Associazione un contributo a sostegno di questa pubblicazione sui proverbi.

L'opera che pubblichiamo, ha una particolarità perché racchiude in sé un universo di esperienza e di saggezza. Il protagonista è il "proverbio" ma il vero ed interessante oggetto è "l'uomo".

Questo concetto è stato abilmente presentato dal Prof. Ignazio Parrino, docente di Lingua e Letteratura Albanese alla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo.

A lui va il nostro particolare ringraziamento perché da autentico palazzese che conosce la realtà storica e sociale del suo paese ci dona un prezioso documento ispirandosi sicuramente all'affermazione manzoniana: *I Proverbi sono la sapienza del genere umano*. Questa sapienza con l'avanzare dell'era moderna sembra si stia perdendo; la tecnologia e i ritmi frenetici della nostra società fanno in modo che tutto quello che oggi è nuovo, domani diventi vecchio.

Questa pubblicazione con i suoi proverbi inseriti in un contesto interpretativo, rappresenta quasi un freno a quel correre frenetico che non si preoccupa di demolire quello che ieri ha costruito.

Mi auguro che i giovani che leggeranno quest'opera, possano capire che i proverbi ci conducono nel mondo dell'esperienza dell'antica saggezza che è sempre nuova, attuale, e ci accompagna e ci guida nel quotidiano vivere nel corso della nostra esistenza.

Un grazie affettuoso va a quanti hanno fornito notizie utili alla realizzazione di questa pubblicazione che presenta solo una prima parte del lavoro del Prof. Parrino.

Auspichiamo di poterne realizzare anche la seconda parte.

Palazzo Adriano 2005

INTRODUZIONE

La Parola

Tra tutti i mezzi espressivi degli esseri viventi “La Parola” dell’uomo si distingue in modo inequivocabile. Essa manifesta una funzione logica attiva e passiva, sia da parte di chi la pronunzia che da parte di chi la recepisce, svincolata dalle leggi della materia, assolutamente unica pur nella sua infinita varietà, per tutti gli esseri che vanno sotto la denominazione di uomini. Il suo potere si manifesta con attività a loro esclusive, che essi sono capaci di progettare, coordinare e realizzare. Quella funzione logica sempre uguale a se stessa e per tutti gli uomini nel tempo e nello spazio, per esprimersi materialmente si riveste di forme di per sè caduche, regolate da probabili leggi fisiche e psichiche di difficile identificazione, in quanto condizionate da motivi logici, storici, estetici, ambientali, climatici, personali, ecc mutabili e soggettivi, che combinano variamente i novantasei suoni che la laringe umana è capace di emettere. Di essi ogni popolo al massimo ne utilizza solo una trentina. Avviene così la fonazione umana che si concretizza in parole sensibili e trasmissibili. La funzione assolutamente veicolare della fonazione serve a comunicare il pensiero e il sentimento e manifesta l’intelligenza, la ragione, la volontà ecc. La parola parlata è anche aiutata da tante altre manifestazioni complementari quali il sorriso, il tono, l’espressione del volto, assolutamente esclusive dell’uomo e anch’esse caduche, che volano e scompaiono come la parola pronunziata, o al massimo lasciano qualche traccia soggettiva nella memoria. Anche se filmate, tra la forma originale e quella riprodotta intercorre la stessa differenza che c’è tra la vita e la morte. Questo fatto testimonia quanto la parola viva sia più ricca e varia di quella che si riesce a fissare con lo scritto o con qualsiasi altra forma di registrazione, essendo essa espressione di valori più profondi e fondamentali della sua forma esterna. Certo si studiano le parole nelle loro forme, ma prima di esse e per poterle ben capire bisogna studiare la loro fonte che è l’intelligenza e la funzione logica che danno loro valore. Queste sono uniche, quelle sono molteplici.

L’Intelligenza

La parola, alata, che vola e si perde nell’aria, entro certi limiti registrata dalla memoria umana naturalmente acquista una relativa stabilità. Così si andò sviluppando ed arricchendo il lessico, articolato in forme limitatamente

durature che si chiamano grammatica e sintassi, che possono usarsi anche senza averne coscienza, come avviene per gli analfabeti.

Invano alcuni si sono affaticati e si affaticano a ricercare se in tutte le forme di comunicazione di esseri viventi o di apparecchi scientifici esistano manifestazioni anche lontanamente paragonabili alla parola umana al di là del suo suono materiale. Vero che ne hanno chiamato alcune intelligenza o memoria, oltre che naturali degli animali anche artificiali, forzando il significato originario soltanto umano di questi termini per costringerli a confronti insostenibili con altre attività animate o inanimate, con l'aiuto di Darwin e dei suoi seguaci. In questa direzione non esiste nessun argomento che regga.

Sempre l'umanità è stata affascinata dal potere della Parola che esprime l'intelligenza. Essa è perfino considerata immagine di Dio. Lo stesso suo figlio incarnato ha voluto chiamarsi Logos cioè Verbo, Parola, Sapienza. Gli Alessandrini hanno talmente approfondito l'esame della "Parola" che hanno trovato addirittura qualche migliaio di significati attribuiti al termine Logos. Infatti la Parola per millenni e per decine di migliaia di anni è stata il principale strumento di comunicazione degli uomini, l'archivio dello sviluppo del loro pensiero, della loro civiltà e della loro cultura. Essa tuttora registra tutte queste meraviglie nelle sue articolazioni e le testimonia. Racconti, canti e perfino interi poemi sembra che si tramandassero a memoria. Anche in tempi discretamente recenti intere grandi civiltà, tra le più importanti della storia umana erano essenzialmente analfabetiche ed in gran parte si tramandavano a memoria; vedi ad esempio quelle delle poleis greche e dei comuni medievali italiani.

La conservazione della parola

Molte furono le tecniche elaborate per facilitare la memoria nella conservazione di un patrimonio culturale che continuamente andava crescendo a dismisura: il verso, la rima, il canto, la concisione della frase, il simbolo, l'immagine o la metafora ecc, che sono una pregevole testimonianza del passato tuttora vivente. Nella caducità e volatilità delle parole, tutti questi accorgimenti servivano relativamente, perché non si potevano conservare tutte le parole che continuamente sorgono e tramontano in quantità illimitata. Quindi c'era la rigorosa necessità di selezionare quelle che a giudizio non tanto personale, quanto piuttosto di intere generazioni nello scorrere del tempo, erano considerate più importanti e significative. Quelle che non rientravano in queste categorie erano destinate a scomparire. È questo un grande insegnamento della storia umana

che in fondo continua sempre a ripetersi anche negli scritti effimeri quando tramontano gli interessi occasionali che li gonfiano e li sostengono.

Le parole, non molte migliaia di anni fa, trovarono il grande aiuto della scrittura. Anche se essa non è in grado di riprodurre tutta la ricchezza della parola vivente tuttavia le conferisce quella stabilità che la parola alata e volante in sè non possiede. Però questa è un'arma a doppio taglio. La scrittura ha permesso di conservare le parole, più o meno meritevoli di memoria attuale o futura, attraverso i secoli ed i millenni, per mezzo delle ossa sacre cinesi, delle tavolette fittili babilonesi, dei marmi greci e romani, di stoffe, di papiri e di pergamene, di testi cartacei o videofilmati ecc. Esse però ormai perfino nelle case private si inflazionano in maniera impressionante.

La stampa

Quando poi anche la scrittura in tempi che possiamo dire recentissimi, da Gutenberg in avanti, trovò il suo grande aiuto nella possibilità di riproduzione in serie di un testo, ossia nella stampa, anche la storia dell'umanità subì un grande cambiamento perché, sintetizzando al massimo, si potrebbe dire che tutto andò in mano a tutti, il che è stato un bene ed un grande aiuto per la democrazia sempre perfettibile.

La capacità dell'uomo di scrivere e di stampare è diventata più rapida della possibilità di elaborare e divulgare un pensiero cosciente. Così è sempre indispensabile sottoporre il pensiero ad accurata analisi critica prima di esternarlo e riprodurlo, o quando si individua nel testo che lo riporta e lo comunica.

Anche se l'accelerazione della divulgazione prodotta dalla stampa non è stata proporzionale all'approfondimento del pensiero e al suo radicamento nella società, comunque nessuno si sognerebbe mai di negare la sua importanza ed il valore incommensurabile del contributo che ha dato all'umanità come pregevole strumento a servizio del pensiero, ma non certo da esso indipendente.

La civiltà analfabetica e il pensiero illogico

Si potrebbe tuttavia almeno dibattere qualche tesi apparentemente azzardata. Era più valida la civiltà essenzialmente analfabetica dell'Atene di Pericle o di Platone, o quella molto raffinata, con vestaglia e ciabatte, giornali e televisione, infermeria e ristoranti dei penitenzieri o anche quelle molto più raffinate ed osannate della Germania di Hitler e della Russia di

Stalin? Sta di fatto che principalmente dal tempo di Gutenberg in avanti, come certo avveniva anche prima, ma più limitatamente, si pone quanto meno il problema di vedere se assieme alle grandi conquiste della civiltà che sicuramente sono state molto aidate dalla stampa, non sia anche avvenuta una enorme diffusione mondiale di profonde forme di barbarie e di assurdit  di ogni genere, come mai nella storia era avvenuto in tali dimensioni, sotto la firma di persone considerate grandi e geniali che ognuno pu  individuare come vuole. E tutto ci  a causa di uno sviluppo di qualche tipo di pensiero assolutamente gratuito e illogico se ha portato a simili risultati.

La memoria e la logica

L'antico mestiere dell'uomo singolo di elaborare personalmente e di conservare il suo patrimonio culturale a memoria continua a sopravvivere e risulta insostituibile nella sua funzione vitale, contrapposta all'inerte accumulo di infinite carte che riportano il pensiero diritto o distorto elaborato da altri. Nell'impossibilit  per la singola persona di controllare i milioni e forse anche i miliardi di scritti di qualsiasi genere che circolano dovunque, chi vuol rendersi conto di quale sia attualmente il pensiero di chi ci sta di fronte o anche dell'umanit  e se esista un pensiero valido sempre e per tutti, non pu  fare altro che ricorrere alla sua personale capacit  logica, critica e sintetica. Esistono anche infinite forme di aiuto di vocabolari, enciclopedie, riassunti, programmi televisivi, documentari cinematografici ecc., che possono facilmente trovarsi assieme a quei pochi testi originali che i ristretti limiti di tempo della vita umana possono permettere di studiare personalmente.

La sintesi del pensiero e le sue distinzioni

N  si pu  frazionare e relativizzare lo scibile umano dicendo che ognuno impara quel che pu  e quel che vuole nella vasta marea di parole scritte e orali. La mente umana ha una capacit  sintetica e critica sottile che scruta ogni cosa e penetra dovunque come dice la Bibbia. Tra tutto l'infinito scibile ci sono cose pi  fondamentali che interessano tutti e sempre e cose pi  marginali, cose assolutamente inutili e cose pericolose e dannose.   possibile distinguere tra questa immensit  e sulla base di quali criteri si pu  fare distinzione, se c'  a chi piace per esempio l'amore, la famiglia e la religione e a chi piace la forza, il potere e l'economia, la nebbia e il fumo?

Le regole del pensiero

L'umanità almeno da più di un paio di migliaia di anni ha cominciato a studiare le regole del pensiero e dell'intelligenza. Il discorso, reso nei suoi termini minimi ed essenziali cominciò con l'uso del buon senso e del senso comune nei riguardi della natura che circondava l'uomo magari antico e ingrottato nelle caverne perché il senso comune di allora, nella sostanza, non differisce da quello dei nostri giorni. L'uomo delle caverne, se era uomo, in modo intelligente, a differenza degli animali, necessariamente dovette sapere che se voleva mangiare doveva andare a caccia o lavorare la terra ed accendere il fuoco per cucinare, e per bere doveva procurarsi l'acqua, ed anche la grotta per ripararsi. Se non voleva restare solo, doveva relazionarsi con i suoi simili coi quali i rapporti dovevano essere necessariamente di tipo umano anche in funzioni simili a quelle svolte dagli animali. Quell'antichissimo uomo dovette accorgersi in modo cosciente, "come pensiero del suo pensiero" che quello che pensava con la sua testa corrispondeva alla realtà con cui era in rapporto. Ci sarà stato qualcuno che poteva ritenere che la sua testa non gli servisse a nulla, e che non si credeva sicuro di niente, o magari sentendosi più intelligente degli altri, poteva pensare che le cose stessero in modo differente da come per esperienza sembravano, affidandosi così totalmente al sentimento e all'emozione. Ma non sappiamo come se la sarà cavata davanti a qualche leone o a qualche serpente o anche semplicemente davanti ai morsi della fame. Darwinianamente potrebbe dirsi che se la sarà cavata meglio chi riteneva che la sua mente e le sue idee, più o meno speleologiche, corrispondevano al mondo che gli stava attorno, e quindi si sarà trovato meglio di quello che non ci credeva, e sarà sopravvissuto a differenza dell'altro, comunque appartenente ad una specie che sempre rinasce. Essa talvolta sopravvive e prevale, ma a quanto sembra in modo sempre effimero.

Dopo alcune migliaia di anni nei quali si era consolidata l'idea della divinità e di un Dio unico che nella sua essenza sembra essere originaria e coeva con l'uomo, qualcuno cominciò a pensare che questo Dio Unico ed Onnipotente, forse in tempi lontanissimi conosciuto pure dai Cinesi, come testimonierebbero le Ossa Sacre di Ce-u e le tradizioni di vari altri popoli, non poteva seguire norme e regole, non essendoci nessuno che gliele potesse imporre. Egli quindi era completamente libero e faceva quello che voleva. Se voleva stabilire leggi e regole le faceva come voleva lui e se le voleva conservare le conservava e se le voleva cambiare le cambiava; al massimo per rispetto verso se stesso, poteva essere fedele alla propria parola. Ma qualcuno pensò: "Dio può fare quel che vuole ed io niente?"

Anch'io voglio essere libero e fare quel che mi pare e piace. Non sono sicuro di niente, non credo a niente e non riconosco nessuno. Al massimo mi può interessare la minestra quotidiana o alcune altre cose di mio gradimento dato che sono libero". Insieme alla filosofia realistica emerse così anche la sofistica, lo scetticismo e poi il volontarismo e l'empirismo con tutti i loro derivati da Duns Scoto e Occam in avanti, applicati all'uomo. Ovviamente questo è un discorso sommario e vogliamo anche dire scherzoso ed ironico. Ma è probabile che centri i termini fondamentali del problema, che vedono Dio libero assolutamente e l'uomo pure libero però all'interno di leggi, norme e regole che non ha fatto lui? Vedi ad esempio lo spazio che è la distanza tra i corpi, ed il moto e la sua misura che si chiama tempo, il peso e il volume, la fame e la sete ecc. e perfino l'infinito o il nulla che l'uomo non è nemmeno capace di concepire

Il panorama di differenti pensieri

Per esaminare questi problemi esiste una tale congerie di opinioni contrastanti e di libri di autori che l'hanno dibattuto nel corso dei millenni, che non è proprio il caso di aggiungere altre osservazioni a quelle già fatte finora. Sarebbe improbabile ed in qualche modo anche presuntuoso pensare o di cambiare tutto o di aggiungere ancora qualcosa ai suoi termini essenziali. Chi vuole può approfondire il problema del realismo o del volontarismo, del teismo o del deismo, del panteismo o del monismo materialistico, del divenire o dell'essere, del soggettivismo e del relativismo del tempo e dello spazio, e tutti i quasi infiniti problemi connessi e non connessi che sempre e profondamente si riflettono nella vita umana. Così propone di fare la scienza ufficiale e così sono costretti i giovani a studiare nelle Università, anche nelle espressioni di questi problemi o letterarie o variamente artistiche o psicologiche o sociologiche o politiche ecc.

La cultura orale e l'opposta civiltà delle convenzioni sociali

Ma chissà che non venga in mente a qualcuno che forse era più proficuo e semplice il tempo in cui non esisteva la scrittura e la stampa e le parole vane subito volavano e si perdevano e l'unico arbitro dei problemi presenti era la mente di ognuno, non per voler negare qualsiasi valore ma per poter discernere quelli utili e sufficienti o in ogni circostanza o nei singoli settori. I veri e fondamentali problemi di ognuno non sempre si studiano e sono molti e spesso ignoti e inconsci. Invece c'è l'obbligo imposto da tante convenzioni sociali, talvolta anche utili, di studiare l'enorme massa degli

impianti della fantasia e delle attività sociali e politiche ed altro in cui i problemi non sempre vengono studiati e proposti per se stessi ma per i loro rapporti diritti o storti con gli interessi circostanti e con le visioni e le spinte relative e soggettive. Così da un lato è tutto bianco e dall'altro tutto nero, oppure non c'è né bianco né nero e le cose diventano tali secondi i comodi.

La cultura formalistica

Per di più c'è il metodo scientifico. Se si ritiene che l'intelligenza, anche delle caverne, serva a qualcosa, allora essa ha delle regole che non dipendono da nessuno, ma sono naturali e libere e quindi ognuno le segue senza sentirsi sottoposto ad imposizioni. In tal caso il bianco è bianco ed il nero è nero e ogni cosa è quel che è e come e quando e perché è, e non dipende dal mio piacere o dalla mia decisione momentanea ed occasionale. Ma se ognuno si sente libero come Dio, ed è legge a se stesso, e fa come vuole senza dar conto a nessuno, allora il bianco può essere di qualsiasi colore e del giusto e dell'ingiusto giudica l'io secondo come gli conviene.

L'origine della dittatura

Stranamente venendo meno il valore dell'intelligenza e l'importanza del suo oggetto, saltarono e si svalutarono tutte le leggi e le regole. Così sembrava che si dovesse conquistare la libertà ed invece ne conseguì la schiavitù dei molti con relative prepotenze, violenze ed arbitri senza leggi, da parte dei più forti. Sparirono i contenuti di qualsiasi genere e rimasero solo le forme, sulle quali cominciarono a svilupparsi tutte le teorizzazioni originali, molteplici e mutevoli; anzi qualcuno, dotto, geniale e famoso, sentenziò che "il contenuto è la forma" e molti gli andarono dietro.

Il moderno metodo scientifico

Il metodo scientifico quindi si ridusse a essere il severo e puntuale ricercatore e realizzatore della forma poiché se il contenuto non esiste o è irraggiungibile come il cielo stellato o come le mucche che sembrano tutte nere di notte o come il non io che non è in sé, ma sono io che lo pongo a mio piacere, e tante altre simili genialità e profonde intuizioni originali e innovative...non rimane altro da fare che curare la forma che è la prima che balza alla vista. Da ciò la nostra cultura e società formalistica in cui è... importante che le carte siano a posto, indipendentemente dai contenuti di giustizia e verità. Così l'enorme massa di scritti e parole finì col far perdere

l'orientamento e la conoscenza dell'essenziale a causa della difficoltà di districarsi in mezzo al frastuono generale di voci e di interessi discordanti. Il metodo scientifico formalistico che non crede ai contenuti e non bada ad essi, finisce col badare ai punti e alle virgole, ai bottoni e alle asole, alla sottigliezza dei termini e all'ordine delle strutture, così come si mostra, senza probabile perché o con perché autonomo e volontaristico. Secondo alcuni, l'ospite delle cliniche psichiatriche si confonderebbe con l'uomo della strada o con chi è al vertice dello Stato o dell'Università. Ci sono tante cose da rispettare: chi ha detto qualcosa prima e chi l'ha detta dopo, dove e quando e come e perché l'ha detta, ovviamente senza badare a cosa ha detto, perché il contenuto non interessa.

Il culto della personalità

In modo particolare diventa importante il personalismo. Bisogna conoscere chi ha detto qualcosa e citarlo sempre, così se non è famoso ci può diventare in modo programmato, fatto diventare tale da coloro che lo portano avanti ai quali egli a sua volta deve restituire qualche favore. Egli così diventa un'autorità, davanti alla quale molti si chinano. La forma così la fa sempre da padrona e talvolta raggiunge anche grande splendore. Ma è anche capace di lasciare esterrefatti quando si scopre che sotto tutto quello splendore non c'è nessuna novità e nessun contenuto. Gli antichi romani si erano accorti del problema quando dissero: "quanta species, sed cerebrum non habet" (quanta apparenza, ma non ha cervello!). Peggio ancora succede quando sotto splendida forma si trovano concetti inutili o dannosi. E ciò principalmente avviene quando non si distingue la parola come funzione logica, dalle parole come semplice strumento di comunicazione qualsiasi. Eppure qualcuno è stato perfino capace di considerare la linguistica come un archetipo filosofico al posto del pensiero e dell'oggetto.

Il metodo scientifico degli antichi

Leonardo da Vinci disse: "chi fa ricorso all'autorità usa più la memoria che lo ingegno". Chi vuol far uso del suo "ingegno" che certamente dovrebbe esistere, polveroso e sommerso in qualche angolo del cervello, potrebbe certo desiderare la gran qualità della parola alata che vola e va via e si perde nell'infinito, né scritta né stampata, che non occupa spazio, e che nessuno ti costringe a conoscere e ricordare e citare e riportare senza perché. La bella parola alata se proprio è Parola e merita di essere ricordata, si raccomanda e si impone da sola, serenamente e disinteressatamente e si fissa nella

memoria di chi l'ascolta. Essa ha la capacità di influenzare il comportamento dell'individuo e formarlo e trasformarlo secondo quel che significa. Perfino la fede è affidata ad una simile parola: "fides ex auditu" (la fede si trasmette con l'ascolto).

Stranamente però, senza logica, anche la parola vana ha lo stesso potere, però effimero e occasionale, come insegna la storia.

Per via orale si formarono le grandi civiltà senza scritto e senza stampa. Questi mezzi possono dare grandi aiuti, ma non possono sostituire la funzione logica dello "ngegno" che faticosamente sa anche correggere gli errori. Così alcune antiche civiltà divennero durature. Quelle che sono state libere da interessi materiali e contingenti addirittura possono diventare eterne, con alcune precisazioni su questo concetto.

L'autorità di qualsiasi autore, scrittore, capo civile o politico o religioso o militare, scienziato, asceta o mistico, ecc., deve sempre passare sotto il vaglio dello "ngegno" dell'uomo, altrimenti questi non sarebbe altro che un armadio o uno scaffale, un automa, un essere meccanico inanimato o un essere vivente senza anima, un'antenna ripetitrice.

La necessità della critica

Non c'è nessun autore, scrittore, studioso, letterato, psicologo, ecc. che possa avere un'autorità incondizionata, tale da non doversi sottoporre ad esami critici e nemmeno scienze umanistiche, economiche, politiche ecc. che crollano su se stesse e confondono chiunque sotto la loro stessa mole e congerie. Il poveraccio che si mette alle prese con esse, per lunghi anni si trova come chi è smarrito nel bosco e non può vedere dove portano i sentieri del suo interno se se ne trovano. Certo si può arrivare ad avere enormi competenze rare e specialistiche. Ma ciò non si può proporre a tutti che prima sono interessati a sapere per loro stessi cosa significhi il loro essere. Molte delle scienze ufficiali, se non quasi tutte, nei loro campi possono essere molto ordinate, indagare e approfondire, ma oltre ad essere spesso prolisse, prosastiche e pesanti, in gran parte si perdono nel troppo e nel vano. Si apprendono tante cose che non è chiaro a cosa servano e non si sa se serviranno mai nella vita. Comunque per le scienze giustamente non ci sono limiti oltre a quelli morali e ontologici.

Lo scetticismo

Osta tuttavia la negazione del pensiero. In caso di competizione non si ascolta e valuta quello che si dice o scrive, ma subito, per spiccato

relativismo e soggettivismo si cerca di dire qualche altra cosa differente per affermazione di se stessi o per la innata voglia del nuovo e del diverso o anche per desiderio di annullamento di chi ha scritto o parlato prima. Invece in caso di simpatia in genere non logica ma variamente passionale, o in caso di comune interesse subito si approva ed osanna quello che dice la persona variamente amata, fossero anche le più grandi vanità o peggio.

Ormai tutte le arti, le lettere, le scienze e quant'altro si trasmettono essenzialmente attraverso la scrittura e la stampa, né sembra facile trovare qualche alternativa che presenti gli stessi vantaggi da esse offerti. Si ritiene pure che al massimo si potrebbe tentare di migliorarne le caratteristiche e le condizioni, ma raramente si sente parlare della necessità delle valutazioni oggettive, alle quali tanti, magari troppi, nemmeno credono.

La comunicazione tra gli uomini

Ci sono tanti modi di comunicazione del pensiero più antichi e collaudati di quelli attuali e che, pur se meno vasti, e forse proprio per questo, presentano migliori possibilità di approfondimento.

Nell'uomo c'è ragione e sentimento. Probabilmente alcuni filoni del pensiero e dell'amore nell'antichità dovettero procedere proprio per la via dell'approfondimento magari perché non dispersi e disturbati dall'eccessiva mole di stimoli e di impegni. Una frase rimasta famosa presenta traccia di quelle circostanze: "timeo hominem unius libri" (temo l'uomo di un solo libro).

Egli infatti ha il tempo, il modo e la possibilità di sceverarlo e di esaminarlo minuziosamente. Il pensiero comunque ha due dimensioni strettamente connesse: quella della sua elaborazione e del suo approfondimento, e quella della sua diffusione che dovrebbe essere proporzionale al suo valore. Anche in questo campo ci sono alcune sensazionali caratteristiche. Una cosa è il pensiero affascinante e profondo che si legge nel libro e ha larghissima possibilità di diffusione, anche mediatica, e un'altra il pensiero ugualmente affascinante e profondo, però sentito a viva voce da persona che testimonia con la sua vita e la sua fama la veridicità di quello che dice. In questo caso alla validità del pensiero si aggiunge anche l'ascendente, il prestigio, l'autorità morale di chi parla, il che favorisce il convincimento e l'accettazione. C'è anche chi punta sulla forma artisticamente elaborata anche con simboli, immagini, metafore e allegorie. Tutte queste cose oltre a dare un diletto che alcuni chiamano vano (vano è delle scene il diletto...) niente aggiungono ai contenuti, però ne facilitano l'apprendimento e la conservazione del ricordo. In questo senso

sono preziosi strumenti dello sviluppo dell'umanità. La mitologia greca in genere è un'enorme metafora che intende e presenta profonde e fascinose verità della vita umana. Simboli, metafore e parabole sono presenti nella stessa Sacra Scrittura. Tra le infinite opere letterarie spesso prolisse e ridondanti, che non so come facciano a presentare migliaia di pagine senza dire assolutamente nulla o quasi, ce ne sono anche di quelle che, anche se un po' prolisse come Manzoni o Dostojewski, raggiungono grande splendore e profondità. Altri come Tucidide e Tacito raggiungono notevole concisione. La Divina Commedia continua splendidamente la tradizione ingegnosa di esprimersi in modo non banale e indifferente. Un approfondito esame di questo insieme è oggetto di specifiche ricerche al riguardo.

I testi sacri delle varie religioni

Non c'è autore o testo che possa competere con l'autorità dei libri sacri: Bibbia, Corano, Upanishad ed altri, riconosciuti da millenni da numeri sterminati di seguaci. Ma quei libri pongono dei problemi non da poco. In primo luogo essi fanno risalire a Dio la loro autorità. In questo modo la ragione umana rimane del tutto esclusa o c'è qualche possibilità di chiedersi se l'autorità ad essi attribuita sia proprio fondata e meritata? La ragione dell'uomo ha sempre un'autorità che sta anche al di sopra delle Sacre Scritture di qualsiasi religione o ha dei limiti e rimane aperta al riconoscimento di qualcosa che la sovrasta, che comunque essa deve almeno percepire? I teologi medievali parlarono di *preambula fidei* (preamboli della fede), di qualcosa che cammina avanti, precede in qualche modo, che prepara la strada alla stessa fede la quale a sua volta non si raggiunge per forza di logica, ma è un dono di Dio. Ma poiché tanti hanno delle fedi tra loro differenti: cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani, induisti, buddisti ecc. quel dono della fede se proviene da un Dio unico, può essere differente per ognuno di quei gruppi religiosi, fino al punto di mettere in contraddizione gli uni con gli altri?

Il Dio unico

Dio esiste e se ne può essere certi per qualsiasi tipo di motivi, tra cui spiccano quelli fondati sull'osservazione del mondo fisico, quelli psicologici, quelli filosofici, quelli teologici ecc. Inoltre è sicuramente uno, perché se ci fossero molti dei si limiterebbero e condizionerebbero gli uni con gli altri e quindi non potrebbero più essere ognuno un Dio infinito, onnipotente, onnisciente, ecc. E se fosse così nessuno di loro sarebbe Dio.

Ma come fanno gli uomini a far risalire ad un simile ed unico Dio le loro fedi più o meno tra loro contrastanti e talvolta addirittura contraddittorie? Eppure ogni fondatore di religione più o meno dice di avere avuto la sua rivelazione. È possibile che il seguace di ogni religione dica: solo la mia fede è quella giusta e tutte le altre no? Si potrebbe osservare che tutte le religioni potrebbero valere relativamente, cioè per certi aspetti. Ma è possibile che a quel Dio a cui fanno riferimento o a quelli che dicono di riportare le sue parole potesse sfuggire qualche svista o qualche errore? Un fatto simile annullerebbe la stessa possibilità di considerare Dio l'autore di una tale rivelazione o di considerare da lui provenienti le parole o addirittura le carte che gli si attribuiscono. Quindi quel Dio unico, che sicuramente esiste, una sola rivelazione può aver fatto, coerente in se stessa. Questo problema in particolare tocca le tre grandi religioni monoteistiche. Va bene il Dio unico che tutte e tre professano, ma non può ammettersi che abbia detto delle cose differenti una dall'altra anche se molte delle cose che gli si attribuiscono sono molto simili o uguali tra loro. Se Dio è unico, e non può essere altrimenti, come faranno gli uomini a mettersi d'accordo tra di loro per vedere quale tra tutte quelle religioni è quella vera e quindi unica? Infatti è certo che su ogni argomento la verità può essere una e una sola e non altrimenti. In questo modo non si tratterebbe di mettersi al di sopra dello stesso Dio e di volerlo giudicare, ma di cercare di scoprire chi tra tutti quelli che si sono appellati a lui non l'ha detta proprio giusta. Quasi tutte le religioni sono convinte che la soluzione del problema della verità non sta nella violenza e nella guerra. Anche tutte le vere civiltà non hanno mai risolto i loro problemi con le guerre offensive o di conquista ma col dialogo. Questo può ricercare i punti comuni e le possibili forme di collaborazione, ma il fondo del problema rimane sempre intatto, fino a quando non si arriverà a trovarsi d'accordo come su un solo Dio, così anche sulla necessaria unicità della sua parola.

La funzione della logica

Se si vuol proprio affrontare un tale problema, la funzione della logica umana trova la sua giusta e rispettosa dimensione secondo la sua natura, perché non intende criticare o sottoporre a giudizio Dio stesso, ma cerca solo di capire se gli uomini gli hanno attribuito qualcosa giustamente o ingiustamente. Né si può avere un atteggiamento fanatico ed esclusivista e dire: "Io ho la mia fede e basta e non voglio sentire nessun altro tipo di discorso". Ciò significherebbe camminare col paraocchi. Dio stesso non potrebbe permettere qualcosa del genere perché sarebbe la negazione di

quella libertà che egli ha dato all'uomo, ed anche della sua intelligenza con la quale si può unicamente raggiungere la verità

Le religioni comparate

Infatti studiare la propria fede e confrontarla con le altre come avviene nell'ambito degli studi sulla comparazione delle religioni, non può considerarsi un'impresa empia ma è un dovere cosciente, responsabile e meritorio. Così si salva la stessa dignità dell'essere umano e la validità e libertà della sua ragione e si cerca anche di dare motivazioni coscienti e personali alla propria fede. La ragione così ubbidisce solo a se stessa e a colui al quale riconosce di potere ubbidire convincendosi che la sovrasta. Così la religione e la logica, concordemente, sfociano in campi che vanno al di là delle capacità umane. Non vedere i limiti di queste è un'assurdità e una presunzione da superuomo teorizzato da Nietzsche che potrebbe avvicinarsi alla storia personale di quest'ultimo personaggio.

Le scienze

Ma anche le varie scienze umane di qualsiasi genere, umanistiche non meno che scientifiche, in gran parte non presentano minore varietà di giudizi e proposte dei libri sacri delle varie religioni, ed anche le adesioni ad esse sono quanto mai varie. Gli antichi romani ed anche qualche noto filosofo, oltre che gli operatori nel campo delle scienze applicate hanno cercato di risolvere il problema facendo ricorso, non alla teoria o alla dottrina, ma al fatto, che convalida la dottrina o ha precedenza su di essa: *contra factum non valet argumentum*, (contro il fatto non vale l'argomento) *verum est factum* (il vero è il fatto), *evres tin pràxin is theoriás epívasin* (hai trovato la pratica come scala alla teoria). Anche la scienza applicata si basa sulla ripetibilità dell'esperimento. Si può avere simile certezza nel campo delle attività puramente teoriche, che talvolta solo indirettamente mostrano risvolti pratici? Questo problema per ora preferiamo non trattarlo, non perché non crediamo che si possa trovare qualche soluzione ad esso, ma perché vogliamo prima accennare alle difficoltà a cui esso va incontro, e come l'umanità di cui ognuno può avere esperienza ha cercato di risolverlo.

La validità della ragione

In fondo il problema è quello dell'effettiva validità della ragione umana. Alcuni hanno proposto una soluzione radicale, negandola. Se essa viene

negata assieme al suo oggetto che è la realtà, crollano tutti i motivi del contendere: niente esiste, se qualche cosa esiste non si può conoscere, se qualcosa si conosce non si può comunicare, se qualcosa si comunica non sappiamo come viene recepita in un mondo in cui ognuno sarebbe uno, nessuno e centomila. Questi argomenti così come sono stati proposti sono abbastanza conosciuti e diffusi. Se invece si ritiene che la ragione una qualche validità debba averla, fosse pure come quella dell'uomo delle caverne, anche come un debole lumicino, in mezzo ad enormi difficoltà di qualsiasi genere, allora emergono tanti problemi secondo i quasi infiniti aspetti della realtà non solo fisica, e rimane aperta la possibilità di vedere, certo molto faticosamente, quale può essere il sentiero che sia percorribile nel conoscerla, se va in salita o in discesa con tutte le varie precisazioni che si vanno richiedendo. Se poi invece del sentiero tutto storto e difficoltoso si trovasse una buona strada, per conoscere ed affermare una certa validità della ragione, nella conoscenza della realtà, anche in senso analogico, certo tante difficoltà sarebbero alleviate. Quale potrebbe essere? L'umanità nel corso dei millenni una sua strada l'ha percorsa. Essa riceve grandissimo aiuto dalla scrittura e dalla stampa che però pur conservando le idee, rendono mediata e non immediata la funzione della logica. Però nei fatti fondamentali l'umanità fa a meno di quell'aiuto. Anche di certi tipi di scuola si potrebbe fare a meno per conoscere la validità della ragione, non perché essa non possa comunque avere qualche importanza, ma perché prima della scuola come tale è importante sapere su che cosa essa si fonda. Una volta risolto questo problema, diventa facile imparare quel che c'è da imparare anche con l'aiuto della scrittura e della stampa e di tutti gli altri ausili moderni. Altrimenti potrebbe esserci il pericolo che la scuola anziché formare, deformi malamente la personalità dei giovani ed anche degli anziani, confondendoli con una impressionante congerie di chiacchiere roboanti e vane oltre che erranee.

Veramente non è cosa facile mettersi contro la scrittura e la stampa e contro i vari tipi di scuola. Anche Cristo volle dare ai Farisei l'impressione di avere conoscenze letterarie non certo della letteratura greca o romana, ma della Bibbia, infatti essi dicevano: "Come sa costui di lettere non avendo studiato?" Il problema è quello di vedere quale scuola o autore possa considerarsi meritevole di fiducia.

Le scienze vane e il silenzio

C'è differenza tra libro e libro e tra scuola e scuola. Esistono importanti istituzioni che non usano citare nessun libro e nessuna scuola eccetto i testi

di riconosciuta autorità. Anzi al seguito di Aristotele, Nicolò Chetta ed altri fino a Leone XIII e a Guglielmo Schmidt, preferiscono presentare soltanto le loro dottrine. Quei personaggi, della cui autorità non è facile dubitare, difatti passano sotto silenzio le dottrine che giudicano non meritevoli di essere ricordate e che sarebbe bene che volassero subito via come la “parola alata”. Invece alcuni fanno i “pulpitisti”, cioè espongono qualsiasi dottrina tanto per dimostrare che la conoscono, magari per contraddirla, contribuendo così alla sua diffusione. I fautori del silenzio contro le dottrine vane o pericolose sono molti e autorevoli. Dice S. Paolo: “Dove il sapiente, dove il letterato, dove il ricercatore di questo mondo?”. Anche Platone, Tertulliano o S. Agostino se la prendono contro certi tipi di cultura del loro tempo. Del resto citare e ricordare il pensiero altrui, se non è proprio eccellente e meritevole di gratitudine, è un fatto di memoria e non di “ingegno”, e dice lo Schmidt: “nomina sunt odiosa quia superflua” (i nomi sono odiosi perché superflui). L’ingegno infatti si regge da se stesso senza bisogno di orpelli e valuta e giudica la qualsiasi. E poi non perdersi in inutili citazioni sarebbe un gran risparmio di tempo e di fatica non solo sprecata ma anche dannosa. È rimasto famoso l’epigramma che dice: “pedanti, pedanti, che fate voi? Ansanti, sudanti, siamo dietro di voi”. Se la ragione umana viva ed attuale giudica tutto, teoricamente essa potrebbe fare a meno anche di tutti i famosi autori che sono comparsi nella storia dell’umanità, non perché non possano essere utili, ma perché la ragione potrebbe anche arrivare da sé almeno teoricamente a dire le stesse cose o altre simili. La maggior parte degli autori sono conosciuti, se lo sono, solo di nome, perché sono troppi ed è impossibile averne diretta conoscenza. Quindi necessariamente ogni studioso deve molto fidarsi del parere altrui a causa delle difficoltà di lingue, di scritture, di reperibilità di testi o di loro edizioni critiche, o anche a causa della stessa necessità di valutare l’attendibilità di chi li presenta, oltre che dello stesso autore presentato, del suo tempo e del suo luogo. Certo non è possibile che ognuno ripensi per conto suo tutto lo scibile elaborato dall’umanità nel corso della storia, eppure il tentativo di conoscerlo almeno per sommi capi viene fatto. Sarebbe anche utile fare qualche buona scelta e selezione.

Comunque stiano queste cose è sempre la ragione del singolo uomo che deve conoscere e valutare l’opera di qualsiasi autore certo non sommariamente, ma con esattezza, fosse per ipotesi il più grande di tutti al mondo, che comunque sempre uomo sarà, e dotato di una ragione come quella degli altri. La maggiore o minore profondità e fascino non ne altera certo la natura, perché quelle sono solo qualità accidentali. Ma siccome la ragione umana è un debole lumicino, e la valutazione delle opere anche

degli autori considerati più grandi e famosi nel corso dei secoli e anche dei millenni come anche dei tempi nostri recentissimi, non tanto nelle forme ma piuttosto nei contenuti, è andata incontro a gravi inconvenienti e contraddizioni e disastri estremi perfino a livello mondiale, tanto che alcuni disperano di poter tenere conto dei contenuti, rimane ovvio che l'autorità di qualsiasi autore specialmente per chi non ha fiducia nemmeno nella sua propria ragione, è sempre qualcosa di incerto e di controvertibile. Diverso sarebbe il caso se ognuno per conto suo si accertasse personalmente e valutasse con la sua ragione e con argomenti presentabili e sostenibili nel confronto, i fatti e le idee, per sentirsi certo della sua opinione che egli prudentemente riterrebbe veritiera almeno fino a prova contraria. Non è prudente infatti affidarsi alla ragione altrui anziché alla propria se non è adeguatamente conosciuta e sperimentata e sostenuta da validi motivi. Cosa rimarrebbe allora che potesse sfuggire al controllo o quanto meno ad una valida presa di contatto con la ragione personale di ognuno? Non i libri sacri nel loro insieme, dato che non c'è ancora per molti un unanime accordo su di essi, non la scrittura e la stampa, non la scuola, non le opere degli autori più celebrati da lontani millenni ai giorni nostri, non il comportamento di dotti, di scienziati, di insegnanti, di politici ed in genere di qualsiasi persona che ci sta accanto. Eppure alcuni pretendono di valutare il comportamento di personaggi di lontani millenni, mentre è difficile valutare perfino quello che ognuno ha fatto o pensato lo stesso giorno in cui vive. Nonostante tutto, pena l'impossibilità di poter perfino vivere, non si può del tutto rinunciare alla propria ragione e alla sua possibilità di incontro con quella degli altri. L'assoluta incomunicabilità dei singoli o delle nazioni, da tanti teorizzata al seguito di Protagora e di Pirandello e di tutta la letteratura mondiale che ad essi si ispira, porta solo alla morte e al silenzio e alla conseguente dissoluzione e qualcuno più crudamente ha detto che porta pure "alla puzza".

Come orientarsi?

L'umanità ha elaborato qualcosa che permette di orientarsi, che non si può fare a meno di prendere in considerazione perché salva proprio l'unico punto di partenza di tutto: la ragione personale di ognuno, viva e diretta e controllabile. Certo l'uomo vivrebbe e forse anche vive lo stesso senza tutte quelle grandi elaborazioni e registrazioni della storia e del pensiero umano e delle sue realizzazioni. Come fa? E a che livello vive? Esistono maggiori o minori comodità: treni, aerei, autovetture, telefoni e cellulari, televisioni, lavatrici e lavastoviglie ed un mare di altre cose simili. Ma esse tutte

insieme sono solo indicative del livello materiale in cui uno vive. Il livello materiale e fisico di per sé non ha gran che di significato, perché ognuno potrebbe essere infelice anche in mezzo a tutte quelle cose e possibilmente felice senza di esse. E poi che differenza fanno esse se possono ugualmente essere usate dalle persone per bene e dai delinquenti? Quindi la differenza del livello di vita e di civiltà sta in altro. Se volessimo ricercare cosa sia fondamentale nella vita dell'uomo, andremmo incontro a giudizi quanto mai divergenti. Rimarrebbe allora la sola possibilità di affidarsi al più bieco soggettivismo e relativismo che oltre ad essere degli errori qualcuno ha perfino detto che sono dei delitti? Basta rifletterci sopra solo un po' per rendersene conto. Nonostante tutte le contestazioni a cui chi ha detto così è andato incontro, tuttavia è molto facile dimostrare che ha detto una cosa esatta, perché con essi si tagliano alla radice tutti i valori, le norme, le leggi, la famiglia, lo stato e la religione. Che valore avrebbe ancora una volta il parere di questo o di quello? Si tratterebbe sempre di un fatto molto contingente e controvertibile e di fatto controverso da milioni di persone. Ma insomma oltre alla ragione di ognuno che in ultima analisi deve considerarsi intangibile e che costituisce l'ultimo appello per ognuno in casi normali, se non regge tutto quello che abbiamo detto finora, c'è qualche cosa o qualcuno a cui si possa fare affidamento e che abbia tanta autorità da meritare di essere preso in considerazione? Oltre al riferimento all'infinito non esiste una persona o cosa simile.

La sapienza di lunga durata sulla breccia

La stessa ragione umana che è molto debole e incerta ha trovato tuttavia un buon modo di sostenersi alquanto. Sempre di un aiuto si tratta ma finora potrebbe considerarsi uno dei più validi. Vorrei dire che la dimostrazione della validità della ragione e che quindi con essa si distingue il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, l'utile dal dannoso, il bello dal brutto ecc, è stata fatta infinite volte anche se i suoi risultati non sono mai definitivi. Una buona dimostrazione della sua validità riconosciuta da tutti in atto e immediatamente è che tutto sommato nessuno rinuncia ad essa, perché è l'unica arma logica che si possiede. Qualunque dimostrazione ognuno volesse fare e su qualsiasi argomento fa sempre ricorso alla ragione, alle sue motivazioni, magari indovinando o sbagliando ma comunque sempre con l'intenzione di affermare qualcosa di vero e di sicuro fosse magari di affermare la stessa negazione, non percepiscono tuttavia la contraddizione. E di questa affermazione chi la sente, o legge, si convince o non si convince, con sue motivazioni, da lui considerate valide almeno fino a prova contraria,

la quale a sua volta avrà le sue ragioni. Si può così procedere all'infinito? Si esclude ogni soluzione autoritativa, che volesse risolvere i problemi per imposizione al di fuori della logica. Essa sarebbe del tutto indegna dell'uomo. C'è un proverbio che dice: "Chi è troppo indeciso non ha intelligenza". I proverbi costituiscono una specie di scibile o di sapienza a portata di mano che non tratta tutti gli argomenti, ma ne tratta molti e dei più fondamentali, e di uso più frequente e immediato. Rientra nei proverbi la religione, l'amore, la famiglia, la fedeltà o infedeltà, la proprietà, tutti i tipi di rapporti umani, vari tipi di lavoro. Il proverbio non sfugge ai soliti limiti della mente umana. Ci sono anche dei proverbi controversi. Ma nell'insieme quella debole ragione viene sostenuta dal singolo uomo o corretta dal concorde parere di molte altre persone che è prolungato nel tempo quasi come dire che l'unione fa la forza. E per di più sfugge anche al trascorrere del tempo e al variare delle circostanze perchè può essere continuamente rivisto e aggiornato se è il caso, a differenza dell'opera scritta dall'autore che è consegnata alla storia e talvolta anche con essa fossilizzata. Si può sempre sbagliare, ma il concorde parere di molti consolidato da lunga esperienza e immediatamente valutabile è più difficile che sia sbagliato. Su un fatto del genere in ultima analisi si fonda l'uguaglianza degli uomini e la stessa democrazia. Fatti, scritti, organizzazioni e divulgazioni sono quindi solo un sostegno della "parola vivente". Ci sembra così che tra tutte le possibili documentazioni di essa che si appoggino su qualsiasi espressione umana, il proverbio non sia una delle meno valide, anch'esso comunque sottoposto al vaglio della ragione e alla perfetta conoscenza dei limiti di questa, che contrasta col perfetto funzionamento del mondo creato, di qualsiasi genere. Esso saggiamente rimanda a chi è stato capace di farlo così come è, come può concretamente constatare chiunque voglia esaminarlo e trovare anche il libero e volontario coraggio di accettarlo.

PARTE I
CENNI STORICI SU PALAZZO ADRIANO

CAPITOLO I

Le Origini

Carattere e formazione degli abitanti

Na Jemi! (noi siamo), diceva in albanese il poeta Francesco Crispi Glaviano, nipote dello statista, passeggiando nella grande piazza di Palazzo Adriano, con tono altero, nonostante che ormai andassero declinando i suoi anni e le sue speranze. Ma egli da poeta rimuginava i suoi ricordi e rievocava le antiche memorie degli antenati. Quella sua frase suscitava una certa ilarità in quelli che o non lo conoscevano o non indovinavano i suoi fantasmi. Noi siamo! Cosa siamo? Ma c'erano anche coloro che stavano zitti e guardavano accigliati, essi stessi e le loro mogli, i loro figli e figlie, come dice il proverbio, "severi comu greci" o cortesi e raffinati come gran signori, anche se svolgevano modeste attività. Alcune di quelle signore e signorine conservavano nelle loro cassapanche dei resti di antichi costumi ricamati in oro di ispirazione principesca costantinopolitana, i più sontuosi d'Europa, con splendidi gioielli d'oro e pietre preziose, e cinturoni d'argento di cui parlavano anche alcuni scrittori fin dai secoli passati.

Ma quell'atteggiamento acquistava altro tipo di rilievo quando, leggendo qualche storia municipale dei paesi vicini, capitava di trovare che qualcuno per risolvere qualche problema del suo paese o anche nello stilare i suoi Capitoli di fondazione diceva: "perché non facciamo come fanno a Palazzo Adriano?". Talvolta in paesi anche lontani si sentivano tessere elogi rilevanti di questo paese per vari motivi, anche quando alcuni di questi erano già tramontati. Infatti, il prestigio dei suoi abitanti e la loro cultura classica erano rinomati. Fino a pochi decenni prima, da quel paese provenivano campieri e amministratori che reggevano i feudi e l'economia forse di tutta la Sicilia ed oltre o in proprio o con la fiducia dei titolari dei feudi, che erano nobili assenteisti. Si racconta che nel secolo XIX la pastorizia di Palazzo Adriano ed altre sue attività semindustriali raggiungevano il mare ai tre lati della Sicilia e il commercio del formaggio e di altri prodotti agricoli o di altro genere avevano punti di vendita in varie città del Mediterraneo, raggiunte anche con una rivista economica intitolata "Oreteo" e negozi riservati perfino in qualche importante strada di New York.

Il clero

Anche il clero greco di Palazzo Adriano veniva molto elogiato per varie sue qualità ed anche perché, secondo il suo rito bizantino, in buona parte era coniugato, libero e benestante, oltre che caritatevole, come aveva fatto alla Zachia di Filaga e altrove. Esso costituiva un esemplare termine di confronto col clero latino per serenità di inserimento sociale, per problemi di equilibrio personale, per ampi rapporti familiari, per la possibilità di svolgere professioni e attività produttive per il proprio sostentamento, il che determinava una sufficiente autonomia economica, per il fatto che faceva parte di tutte le associazioni e le organizzazioni sociali del luogo. In esse veniva sempre richiesto come membro onorario, senza diritto-dovere di voto, non per limitare la sua autorità ma per salvaguardarla e non invischiarla in beghe di parte. Il suo compito infatti era solo quello di esprimere il suo parere al suo livello, ed esso abitualmente veniva richiesto e accolto rispettosamente.

Quel clero infatti non si occupava di fatti amministrativi estranei alla sua casa, né ricercava interessi economici oltre a quelli del necessario per vivere. Del resto allo stesso modo in buona parte facevano anche i laici, i quali secondo l'antica tradizione balcanica preferivano i valori morali a quelli economici. Perfino nella chiesa l'amministrazione e l'organizzazione di feste ed altre iniziative era tenuta autonomamente dai laici e al clero era esclusivamente riservata l'attività sacramentale e la compartecipazione a quella formativa e culturale. Come mai tutte queste particolarità? La curiosità ne fece ricercare e scoprire tante altre sia quando le situazioni erano così floride e sia quando cominciarono a decadere per motivi la cui individuazione ha richiesto molta attenzione. Come mai un paese di origini illustri che per secoli ha sviluppato una grande storia, in pochi decenni quasi non si riconosce più? Individuare le cause di un fatto è sufficiente per porvi rimedio? O questa esperienza potrebbe avere un valore universale?

Si sapeva che il paese era stato fondato dai soldati di Giorgio Castriota Skanderbeg cinque secoli prima. Egli era stato un grande eroe in tante guerre contro i Turchi, ma dopo cinquecento anni i contorni storici del fatto nella memoria popolare si erano andati sfumando. Si diceva che i Greco-Albanesi che avevano rifondato Palazzo Adriano erano dei nobili guerrieri ed avevano dei servi. Ma anche qui le notizie si erano confuse: chi erano stati i nobili e chi i servi? Eppure quel paese per secoli, grazie alla sua Chiesa, è stato un fedele erede della grande tradizione religiosa e civile dell'Impero Bizantino, diffusa presso tutti i popoli che ne hanno fatto parte o che sono stati da esso influenzati. Delle condizioni difficilissime come

quelle realizzate nell'Unione Sovietica per lunghi decenni o per lunghi secoli dall'islamismo, non sono riuscite a cancellare quelle tradizioni. Come termine di confronto con la nostra società occidentale spesso laica, materialistica e scristianizzata, in balia di discutibili filosofie e concezioni di vita sociale e politica, non possiamo qui evitare di riportare una recentissima ed importante testimonianza del perdurare di quel tipo di civiltà quale ho anche provato ad esprimere nel mio libro dal titolo: "Il Velo Nero" e quale tentò di realizzare la Chiesa latina nel Medioevo in occidente, e continua a fare tuttora.

Il giorno 06-01-2010, nel telegiornale Rai delle ore 8,00, l'inviato a Mosca comunica: "Putin che si definisce "laico devotissimo", facendo visita al Patriarca di Mosca, gli porta un assegno di quarantaquattro milioni di dollari per la riparazione di chiese e monasteri. Il potere politico in Russia trae la sua legittimazione dalla Chiesa Ortodossa, unica garante dei valori morali della società civile".

Le ricerche scientifiche

Il perdurare del problema posto da questo tipo di società religiosa e civile e della nobiltà o meno dei suoi membri, trovò una soluzione semplice ed ovvia, ed anche il concetto di nobiltà senza titoli fu chiarito. Ma intanto per capire se esso avesse qualche fondamento e per provare eventualmente a dimostrare su base scientifica tanti altri problemi che riguardavano quel paese ci volevano studi e ricerche. Ci fu così chi cominciò a studiare la storia dell'impero bizantino e di quello ottomano, la storia dell'Albania almeno da Skanderbeg in avanti e la storia dell'Italia meridionale e dell'Italia intera, dal tempo dei Normanni ai nostri giorni. E poiché la società greco-albanese di Sicilia era stata eminentemente religiosa era anche necessario conoscere il rito bizantino e la relativa patristica. E si dovette pure cominciare a fare tante ricerche di archivio o a farne fare a tanti giovani che studiavano la letteratura e la cultura albanese e quella greco-albanese d'Italia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo. Si cominciarono a pubblicare così dei nuovi libri in cui si parlava della storia di Palazzo Adriano o a ristamparne di quelli già esistenti. Nella vita giornaliera si notò che passeggiavano e continuano a passeggiare nella piazza di Palazzo Adriano varie persone che portano nomi e cognomi dei principali eroi dell'epopea di Skanderbeg e della principale nobiltà di Albania di quel periodo. La fonte di queste notizie è, come punto di partenza, la storia del primo biografo di Skanderbeg, Marino Barlezio, collegata con i registri parrocchiali della Chiesa Greca di Palazzo Adriano.

Risultò così che quei famosi nomi e cognomi si erano tramandati identici per cinquecento anni da nonno a nipote ed ora la maggior parte di quelli che li portavano magari non ne sapevano niente; ma chi conosceva il fatto, non poteva fare a meno di confrontare quelle persone di adesso con quei famosi personaggi di cinquecento anni prima di cui portavano nome e cognome e forse anche qualche traccia genetica.

Le strutture urbanistiche

Continuando gli studi di questo tipo, si scoprì che Palazzo Adriano aveva una originalissima struttura urbanistica militare, difensiva e democratica, formata da una serie di cittadelle contigue e da amplissime scuderie costruite a parte, perché si trattava di una comunità di cavalieri che badava anche all'igiene. Cominciò a svilupparsi l'attenzione su questa situazione con apporto di studi di carattere storico, sociologico, ed urbanistico condotti presso l'Università di Palermo. Si sviluppò anche un discreto flusso turistico di visitatori di buon livello culturale che venivano a visitare quelle strutture molto interessanti.

I Capitoli di inabitazione

Si ampliarono poi le ricerche sui Capitoli di inabitazione di Palazzo Adriano che presentavano una situazione inaudita per il tempo in cui fu firmata la loro prima stesura (1482). Essi regolavano una società autonoma, quasi uno stato indipendente, a cui mancava solo l'autonomia politica, perché secondo la tradizione, quel paese assieme a quelli con esso congiunti rappresentava la libera Albania di Skanderbeg e si considerava alleato dello Stato ospitante.

Gli sviluppi storici

Molte altre cose poi si andarono scoprendo fino a quando collegando vari fatti ed argomenti si arrivò a parlare anche di personaggi direttamente o indirettamente, o originari o in rapporto con Palazzo Adriano e con altri Greco-Albanesi di Sicilia e di Calabria o con essi collegati, quali Crispi, Sturzo, Leone XIII, Pio XII, Giovanni Alessi, Antonio Gramsci, Enrico Cuccia, Costantino Mortati ecc. Si parlò pure di democrazia mediterranea, di ecumenismo, di scioperi pacifici, di confronti di civiltà e di culture tra oriente ed occidente e di rapporti col mondo islamico ottomano da Murat II e Maometto II ad Ali Pascià d'Egitto del secolo XIX o Mustafà Kemal

Ataturk o Marco Botzari, l'eroe dell'indipendenza greca. Si riecheggiavano così le antiche lotte tra Costantinopoli e gli Arabi o tra Carlo Martello o i re di Spagna da un lato e i Mori dall'altro e si anticipavano i moderni problemi dell'Islamismo moderato aperto all'occidente o quelli del fondamentalismo terroristico.

Che tipo di civiltà?

Tutti questi fatti a cui appena accenniamo, come si vede, delineano un panorama culturale vastissimo. È possibile metterlo in rapporto con la storia di un paesino ormai quasi sconosciuto e che sembra sperduto tra i monti se ad esempio non si conosce la storia delle strade militari di Sicilia nell'arco di un paio di millenni, al cui crocevia esso è posto e conseguentemente non si ricercano gli altri dati che con questo si collegano e lo seguono? Ricordiamo appena queste cose per spiegare a noi stessi come mai ci è venuto in mente di occuparci dei proverbi e delle usanze di questo paese. Esso in realtà è molto fuori del comune. Siamo perciò costretti a ricordare un po' della sua storia solo come sfondo o termine di riferimento per il nostro lavoro. Nel corso degli studi sugli argomenti a cui abbiamo accennato, nella mente di coloro che li facevano emergere un problema che cominciò a diventare assillante. Come era fatta la società dalla quale era stato fondato questo paese? Che tipo di educazione vi si tramandava? Sopravvive ancora qualcosa di essa? Che origine e che sviluppo aveva? Come mai vedeva sorgere tante personalità rilevanti? Su che tipo di cultura si fondava? È ovvio che i risvolti di questa problematica sono infiniti e più si cerca di comprenderli più ne sorgono e si aggrovigliano. Ma il nostro obiettivo è molto modesto: raccogliere i proverbi e le usanze ancora viventi di questo paese. Con un simile retroscena storico e culturale possiamo evitare di commentarne almeno alcuni? Qual è il loro vero significato? E come facciamo a distinguere proverbi e usanze che debbano considerarsi originari di questo paese e del suo tipo di civiltà e di cultura da quelli che esprimono abusi e deformazioni o provengono da infiltrazioni dell'ambiente circostante? Quali sono le caratteristiche della civiltà che attualmente ancora esprimono? Certo la conoscenza della storia dell'ambiente dovrebbe facilitarne la comprensione

Consuetudini

Le consuetudini e le usanze di Palazzo Adriano possono risalire ad un tempo discretamente lontano.

I Capitoli di questo paese nelle loro varie redazioni a partire da quel 1482 sono detti “*Consuetudines seu Privilegia*”, oppure “*Consuetudines et Observantii*”. Quindi si trattava di Capitoli che registravano delle consuetudini e degli usi che venivano osservati. Nel secolo XV gli Albanesi d’Albania solevano mettere per iscritto le loro consuetudini quando venivano in rapporto con le società occidentali quali quelle degli Stati o Veneto o Napoletano o della Chiesa o di Aragona e forse anche altri, retti secondo le organizzazioni occidentali allora ancora piuttosto feudali. Dal punto di vista legale i rapporti con questi stati si svolgevano quindi su due piani. Da un lato c’erano le leggi di quegli stati come ce n’erano anche nell’impero bizantino o in quello ottomano o presso i Serbi, i Bulgari ecc. Dall’altro lato c’erano però le *Consuetudines et Observantii* tipiche delle popolazioni albanesi e di altre popolazioni balcaniche che si richiedeva venissero rispettate, specialmente quando c’erano delle discrepanze tra i regimi feudali d’occidente e le tradizioni popolari di altre parti d’oriente molto più libere e democratiche. La differenza diventava notevole quando le autorità centrali degli Stati di quelle zone orientali erano decadenti ed inefficienti, così come erano state in occidente al tempo del sorgere dei liberi comuni medievali. Data quindi la differenza di organizzazioni statali tra oriente e occidente, i Greco-Albanesi, altrimenti detti *Arbëreshë*, che venivano in Italia in forma organizzata, essendo in condizioni di poterselo permettere, chiedevano che venissero rispettate le loro *consuetudines et observantii*, cosa che almeno nel caso di Palazzo Adriano per una fortunata serie di coincidenze ottennero e riuscirono a mantenere per secoli anche in mezzo a molti contrasti. Quegli avvenimenti vennero minuziosamente documentati in tutte le vicende dei loro Capitoli dal secolo XV fino al XVIII.

Le *consuetudines* dunque, messe per iscritto, finirono per acquistare un significato che si avvicinava al valore di un codice di leggi. Certo è interessante esaminare quelle *consuetudines et observantii* messe per iscritto, ma è ugualmente interessante osservarle nella loro pratica dato che come dice il loro stesso nome si trattava di consuetudini ed usanze certo anche quotidiane che si tramandavano prevalentemente per via orale. È importante capire come quella pratica avveniva e come in fondo ancora continua ad avvenire. Come si svolgono le pratiche giornaliere di tutti i popoli è continuamente sotto gli occhi di tutti coloro che vi appartengono.

Talvolta però esse differiscono da un popolo all'altro e da un periodo storico all'altro. Ma c'è anche differenza nell'importanza che esse manifestano e quindi anche nel rilievo che finiscono con l'assumere. Alcune circostanze storiche svoltesi nel corso dei secoli danno un rilievo eccezionale alle consuetudines et observantii che si mantenevano in terra d'Albania. Nel XV secolo infatti il popolo di Skanderbeg seguiva delle consuetudines che ebbero un collaudo storico fuori del comune attraverso le imprese di quell'eroe che rimase per secoli il simbolo della resistenza cristiana contro i Turchi musulmani e rappresentò durante la sua vita il muro di difesa della cristianità contro il dilagare dei nemici. Dopo la sua morte e la conseguente caduta d'Albania, circa un terzo della sua popolazione fu uccisa o venduta schiava nei paesi dell'est, un altro terzo fuggì su quei monti impervi della loro terra, "dove continuarono a condurre guerre contro ogni cosa che si muovesse, e quando non avevano con chi combattere combattevano con le nuvole" come disse un Sultano turco. D'altra parte là sopra "i Turchi ci arrivarono con le loro teste, ma non coi loro piedi", cioè ci arrivarono le teste tagliate dei Turchi, ma non i Turchi che camminavano con i loro piedi. Aveva ben ragione quel popolo di Skanderbeg ad essere fortemente attaccato alle sue consuetudines.

Differenti usanze tra Occidente ed Oriente d'Europa

Esse infatti differivano dalla religione e dalle usanze dei Turchi così come differivano dalle usanze feudali occidentali. In migliore situazione comunque si trovò quell'altro terzo del popolo di Skanderbeg che arretrò il suo fronte in Italia. Quell'eroe fin dall'inizio delle sue guerre difensive contro i Turchi, aveva stretto accordi con i principali stati italiani, affinché egli e i suoi potessero essere accolti in Italia nel caso che finissero male le guerre contro i Turchi. E tali accordi erano stati stilati perché in Italia tutti erano convinti di quel che diceva lo stesso Skanderbeg: "s'io fossi spuntato Italia se ne risentiria". Nel 1448 in occasione della venuta di Murat II in Albania con un esercito di trecentomila soldati, lo stesso Skanderbeg aveva mandato in Italia un quinto del suo piccolo esercito di appena 15.000 uomini che comunque non temeva di affrontare il gigante turco, anzi riusciva costantemente a infliggergli delle sconfitte. Il contingente mandato in Italia si era stabilito in Puglia, in Calabria ed in Sicilia per costituire una retroguardia e proteggere le spalle delle forze operanti in Albania da eventuali infiltrazioni turche e forse anche angioine lungo le sponde del Mar Adriatico. Il piccolo esercito di Skanderbeg, infatti, era quanto di meglio sapeva o riusciva a mettere in campo l'Europa in quelle circostanze.

La fondazione di Palazzo Adriano circa il 1450

I militari di Skanderbeg venuti in Sicilia dopo vari passaggi e scelte di postazioni strategiche vennero a stabilirsi a Palazzo Adriano che era al crocevia delle due principali strade militari dell'isola: quella che collegava Palermo con Agrigento e quella che dalla Sicilia occidentale si dirigeva verso Catania, alle spalle della catena montuosa settentrionale sicula. In quel crocevia essi si stabilirono vivendo secondo le loro consuetudines et observantii, oppure come dicevano le autorità aragonesi: "consuetudines seu privilegia". Fin dall'inizio del loro arrivo in Sicilia nel 1448, avevano posto la loro prima sede nel casale di Bisir, presso Mazara del Vallo. La Santa Sede, per loro protezione e sostegno, un anno dopo il loro arrivo in Sicilia, pose come vescovo di Mazara il più importante personaggio allora esistente in Europa per i rapporti col mondo orientale e per la spinta alla guerra contro i Turchi. Si trattava del Cardinale Giovanni Bessarione di Trebisonda, vescovo niceno, già commendatario dei celebri monasteri greci di Santa Maria di Grottaferrata e San Salvatore di Messina. Nei rapporti con questi Monasteri si consolidò e sviluppò il patrimonio storico e culturale dei Greco-Albanesi in Italia anche attraverso altri loro Seminari ed Istituti.

Dopo la morte di Skanderbeg e la conseguente caduta dell'Albania nel 1479, quando Palazzo Adriano era già diventato un casale-castrum cioè una importante roccaforte (di cui in seguito a questi eventi nei decenni immediatamente seguenti si occuparono vari Papi di Roma, in particolare Leone X nel 1518 e lo stesso imperatore Carlo V), la principale nobiltà d'Albania e quel che rimaneva dell'esercito di Skanderbeg vennero a fermarsi proprio in questo paese, portando con sé i testi degli accordi che lo stesso Skanderbeg aveva stretto con i principi italiani riguardo all'eventuale accoglienza dei suoi in Italia. Davanti a personalità così prestigiose "del cui nome aveva risuonato tutta l'Europa", inizialmente non si trovò nessuna difficoltà a riconoscere loro le più ampie autonomie come ad alleati. Non si pose mai il problema di una autonomia politica che allora in quell'ambiente non aveva senso, ma furono riconosciute tutte le altre che reggono la vita di un popolo libero: amministrativa, giudiziaria, economica, militare e religiosa. A questo punto diventa importantissimo sapere che tipo di società avessero quei Greco-Albanesi che vennero ad impiantarsi in questo paese e cosa rimane di essa. Tra tutte le sopravvivenze di vario genere che ci permettono un pò di comprenderla assieme alle consuetudines et observantii che tuttora in parte sopravvivono c'è un patrimonio popolare che è molto vicino alle consuetudines et observantii e quasi ne costituisce l'anima e l'espressione teorica e pratica. Si tratta dei proverbi e delle usanze.

CAPITOLO II

Consuetudini ed osservanze

L'uso dei proverbi

Ci sono tuttora persone che parlando citano continuamente dei proverbi, anzi regolano su di essi il proprio comportamento. A Palazzo Adriano il proverbio è molto vitale così come le consuetudines che erano come in parte ancora sono comunemente citate e conosciute a memoria, non solo nelle fasce di popolazione nelle quali costituiscono il tipo di cultura prevalente. Anche persone che sono in possesso di buoni titoli di studio non rifiutano di farvi ricorso. Infatti al proverbio e alla consuetudine o usanza viene comunemente riconosciuta una autorità e una saggezza antica che è evidente nella sua stessa formulazione e che difficilmente ha bisogno di chiarimenti. Per conseguenza essa viene subito recepita come l'esperienza o la parola "dell'antico" che in genere non viene messa in discussione e quindi viene subito accettata. Quasi per ogni manifestazione della vita sociale, economica, morale, religiosa ecc, ci sono dei proverbi e delle consuetudini che ne suggeriscono le direttive.

A prima vista non ci sono sanzioni per chi non vi si attiene. Però ogni persona un po' alla volta va acquistando una reputazione nell'ambiente in cui vive. Se qualcuno vivesse in continuo contrasto col comune buon senso sancito dalla tradizione, la sua reputazione ne soffrirebbe e certo ci sarebbero delle conseguenze nel suo rapporto con gli altri, salvo ad essere comunemente approvato dopo attente valutazioni che l'ambiente non manca mai di fare anche con alcune opposizioni. Vivono vita tranquilla invece coloro che non urtano troppo il senso comune e che quindi vengono considerati affidabili. Anzi ve ne sono alcuni che specialmente in età matura acquistano grande autorità e vengono considerati una specie di oracoli sia per la saggezza orale tradizionalmente approvata, che per la corrispondenza con essa del loro comportamento. I proverbi integrano abbastanza bene le varie versioni e precisazioni delle consuetudines riportate nei Capitoli che di per sé si presentano come registrazioni delle usanze seguite, nei settori presi in considerazione nei rapporti con le autorità ospitanti. Essi le completano presentando tanti altri aspetti della vita che i Capitoli per la loro natura non curano di segnalare. In questa ottica quindi la raccolta dei proverbi e delle usanze come espressione della complessa vita a cui abbiamo accennato dalle origini e lungo il suo snodarsi nel corso di cinque secoli fino ai nostri giorni pur con tutte le possibili variazioni che certamente saranno intercorse,

acquista un valore proporzionato all'importanza del luogo e della sua storia. Non avrebbe lo stesso valore qualsiasi raccolta di proverbi e di usanze di ambienti anonimi e senza memoria o perché l'hanno perduta o perché non hanno gran che da ricordare in qualche storia di paesi o città perfino millenaria, di soggezione e di analfabetismo.

Proverbi ordinati e commentati

Non basta fare qualche ampia raccolta di proverbi per pubblicarli in lunga fila gli uni di seguito agli altri come comunemente si usa fare senza distinguerne i contenuti. Nelle raccolte di proverbi di vari paesi che abbiamo esaminato emerge chiaramente che essi in qualche modo prevalentemente riflettono la storia e le caratteristiche degli ambienti dove sono in uso; talvolta essi sono facilmente anche messaggeri di tempi lontani. Tuttavia almeno da alcuni decenni in qua, in ambienti che si considerano evoluti, l'uso del proverbio va tramontando a vantaggio di forme culturali più complesse e moderne. Anche se se ne ricorda qualcuno, non sempre gli si riconosce un valore normativo rilevante. D'altra parte un certo numero di proverbi evidentemente non ce l'hanno. Ma a Palazzo Adriano il proverbio risulta ancora vitale. Esso riflette la vita della società così come si trova e talvolta anche come si trovava in tempi ormai passati o per evoluzione o per involuzione come è possibile rilevare dai confronti. A livello popolare il proverbio è una norma di vita collaudata dall'esperienza o di secoli o di ampie fasce di persone tra le quale esso costituisce un tipo di cultura diffusa e radicata, il più delle volte accettata senza essere messa in discussione poiché se ne riconosce l'autorità.

Non tutte le culture sono diffuse e radicate a livello popolare. Alcune rimangono appannaggio di ristrette cerchie di persone magari dotate di potere, il che non sempre corrisponde ad effettiva autorità ed autorevolezza. Alcune culture o presunte tali nel volgere di pochi decenni tramontano e non se ne riscontra più traccia e talvolta in modo incredibile esse poi risultano essere state degli enormi ammassi di errori e pazzie e gravi forme di ignoranza e di presunzione che hanno portato a disastri e spaventose carneficine di ampie fasce dell'umanità. Altre culture invece resistono e si tramandano a lungo, specialmente se sono radicate nella popolazione. Anche il proverbio come tutte le cose umane è soggetto a tramontare sostituito da altri che si vanno formando in corrispondenza di nuove esigenze o concezioni magari erronee, ed espressione di strati sociali corrotti. E ci sono pure proverbi che suggeriscono importanti criteri di valutazione. L'evoluzione del proverbio avviene in archi di tempo piuttosto

lunghi. Inoltre esso finchè è citato costituisce sempre qualcosa di vivo, anche a non essere accettato, perchè quanto meno può esprimere una polemica contro concezioni vigenti almeno presso coloro che lo usano. Si aggiunga pure che il proverbio con la sua forma sentenziosa, o metaforica o fantasiosa, spesso esprime valori letterari di prim'ordine che indicano la sensibilità di chi lo pronunzia e la genialità di chi lo formulò per primo. Quando il proverbio viene assunto a livello popolare, anche ad essere di origine colta o proveniente da altri ambienti, riceve una specie di approvazione e di investitura pubblica e diventa patrimonio di una comunità o di chiunque ritiene di poterlo adottare. In questo modo i proverbi risentono delle incrostazioni dei secoli e delle caratteristiche delle comunità e dei tipi di civiltà che esprimono nello scorrere del tempo come avviene anche nelle strutture urbanistiche ed architettoniche e nella legislazione dei popoli. Uno studio di questo tipo diventa complicato ed ha bisogno di supporti di molti generi perché la breve frase che quasi sempre costituisce il proverbio presenta tuttavia problematiche molto varie e riflette l'intera vita della società con le sue differenze e variazioni. Così concepito esso costituisce una spia ed un documento storico e sociologico incomparabile. Infatti il proverbio non è mai di origine recente e, caso mai è tale, necessariamente è scarsamente diffuso. Invece la sua diffusione ne testimonia non solo l'antichità ma anche l'autorevolezza in quanto accettato da molte persone lungo lo scorrere del tempo.

Le sanzioni pubbliche

Anche il proverbio e la norma consuetudinaria specialmente nel caso di mancanza o di inefficienza della legge scritta può avere una sua forza o di convinzione o di coercizione con modalità libere che risultano molto rispettose della persona del singolo anche se colpevole, offrendogli perfino una possibilità di redenzione. Una situazione del genere è possibile solo in una società di uguali che non sottostanno all'autorità di nessuno, ma solo all'autorità della norma e al giudizio morale della comunità. Come esempio si possono prendere due istituti rilevanti: quello delle dimissioni e quello dell'esilio non regolati da leggi scritte o da autorità legali che li impongano. L'istituto dell'esilio volontario o imposto con modalità libere potrebbe considerarsi una specie di applicazione di norma consuetudinaria non coercitiva, ma influente sul comune comportamento. Infatti andava in esilio colui il cui comportamento non veniva più approvato dalla comunità in quanto non ne rispettava le norme. La stessa comunità si faceva garante dell'applicazione delle sue norme senza necessità di intervento di una

autorità costituita ma solo attraverso la disapprovazione e il conseguente isolamento e il ritiro del rispetto e dell'onore che si considerava dovuto ad ognuno. In quelle condizioni non poteva più vivere ed agire all'interno di una comunità chi non ne rispettava le norme orali da tutti conosciute ed approvate e quindi, isolato e senza onore, doveva necessariamente allontanarsi andando per di più incontro al fatto di dover rifarsi una vita in un nuovo ambiente in cui sarebbe stato sconosciuto e certo anche guardato con sospetto, e chiamato con epiteto ingiurioso "rantuni" cioè girovago. Se si riflette attentamente, questo antico istituto dell'esilio si avvicina molto all'altro delle dimissioni che è conosciuto da tempo immemorabile dalla tradizione anche religiosa. Chi non veniva più approvato dalla comunità doveva lasciare il suo incarico ricoperto per la fiducia altrui e non in forza di vincolo giuridico. Esisteva anche una forma esemplare di applicazione di sanzioni che esprimeva un rispetto per il singolo ed una civiltà di tipo popolare della quale sono lontanissime tutte le società dette civili e regolate da leggi con capacità sanzionatoria applicate dalla forza pubblica. C'era anche la previsione che il colpevole potesse redimersi ed essere reintegrato nel suo onore. Nella tradizione consuetudinaria albanese chi avesse commesso qualche danno a cose o a persone, poteva essere invitato da un qualche gruppo di persone sagge a cui appositamente si faceva ricorso a risarcire proporzionalmente il danno fatto. Dove mancava la pubblica autorità essa veniva sostituita dal "kuvend" ossia dall'assemblea degli anziani. In caso di commissione di qualche delitto rilevante, il responsabile poteva essere condannato oltre che al risarcimento del danno anche all'incendio della sua casa con due modalità: se si mostrava convinto e pentito del male commesso, doveva incendiare la sua casa con le sue stesse mani. In tal caso impugnava la fiaccola accesa e si incamminava per primo seguito dalla folla che assisteva allo spettacolo. Questo gesto veniva considerato come un risarcimento adeguato e il colpevole veniva reintegrato nella sua onorabilità. Nel caso che egli rifiutasse questa modalità allora la sanzione raggiungeva livelli coercitivi molto severi fino alla dichiarazione di guerra anche contro il suo casato se questo si ostinava a sostenerlo. Non bisogna escludere il caso che potrebbe capitare o qualche volta è capitato, che qualche società particolarmente corrotta non solo nei suoi rappresentanti ma anche nella sua base popolare, abbia applicato quelle due sanzioni, o della condanna o dell'esilio, contro persone giuste che non vengono comprese, data la generale corruzione. In fondo la storia di Cristo, in piccolo, si può sempre ripetere.

Usanze

Chi volesse fare una minuziosa raccolta di tutte le usanze attualmente viventi a Palazzo Adriano provenienti dai secoli passati, di cui si ha notizia, sia in questo paese che in altri paesi greco-albanesi d'Italia, (alcune delle quali trovano riscontro in notizie che se ne hanno in Albania e che talvolta hanno anche creato delle perplessità sia presso alcuni vescovi che presso la Santa Sede) si imbareherebbe in un'impresa polivalente che richiederebbe un impegno non piccolo. Di una simile impresa comunque bisognerebbe anche chiedersi il perché. Pertanto tralasciamo le usanze che esulano dai nostri interessi attuali, e ci fermiamo a fare qualche commento a quelle che ci sembrano aver un significato rilevante nell'ambito degli argomenti che trattiamo.

Il simbolo

Un'usanza molto diffusa nel mondo bizantino e perciò anche radicata presso i Greco-Albanesi d'Italia è data dalla ricerca e dall'abbondante uso del simbolo. Questa tendenza simbolica è spesso presente nel mondo ebraico ed anche i profeti dell'Antico Testamento ne fanno largo uso. Nel Nuovo Testamento il simbolo compare poco, sostituito dalle magnifiche parabole degli Evangelisti. La liturgia specialmente orientale però l'ha ripreso abbondantemente. L'uso del simbolo si è poi diffuso nella popolazione in tante circostanze della vita, dal segno della croce alle candele dell'altare ecc.

Panini di San Nicola

Un simbolo facilmente databile e comprensibile riguarda i così detti "Panini di S. Nicola", consistenti nel collegamento di tre sferette di pane che formano una sola sostanza di pane in tre parti distinte ma unite assieme. Essi vengono preparati e distribuiti in occasione della festa del Santo il 6 dicembre. Usiamo intenzionalmente queste espressioni perché il significato che si dà ai panini di S. Nicola è di simboleggiare la Santissima Trinità che è un solo Dio in tre persone uguali e distinte. L'uso dei panini collegato al nome di S. Nicola potrebbe addirittura risalire fino al tempo del Concilio di Nicea nel 325 d.C. radunato contro Ario. In esso si definì la divinità di Gesù Cristo consustanziale col Padre come poco dopo si definì anche la consustanzialità del Padre e del Figlio con lo Spirito Santo. I grandi padri della Chiesa, S. Atanasio, S. Cirillo, S. Basilio, S. Gregorio Niseno e tanti

altri scrissero le loro grandi opere teologiche a sostegno di quella dottrina rivelata e definita dalla Chiesa, che è fondamentale nel cristianesimo e ne costituisce il primo mistero. La maggior parte della popolazione però in tutti i secoli non è mai potuta entrare nelle sottili disquisizioni della grande teologia, anche se comunque doveva conoscere quel primo mistero che affermava il Dio uno in tre persone. S. Nicola era presente a quel Concilio di Nicea ed ovviamente concorde con la dottrina trinitaria. La sua azione però non era rivolta agli studiosi, ma al popolo, presso il quale da sempre ha goduto di quella grande fama e devozione che si manifesta presso tutti i popoli cristiani, molto di più, a livello popolare, di quanto non avvenga con i grandi Santi Padri. È probabile quindi, che l'ingegnoso Santo, o qualcuno che ha voluto servirsi del suo nome, abbia reso tangibile la rappresentazione del difficile mistero della Trinità con la forma di quel panino uno e trino, moltiplicato all'infinito in tutti i secoli come cosa commestibile essenziale alla vita, in modo che ognuno vedesse e toccasse con mano qual è almeno l'idea della Trinità. È proprio questo il principale significato e senso del simbolo: quello di rendere visibile e tangibile qualcosa che rimanda all'idea che di per sé è più difficile da capire e da ricordare. Non si tratta quindi di qualcosa di fantasioso e di gratuito, quasi di stile letterario, che talvolta vi fa ricorso. Ma la Bibbia e la tradizione della Chiesa come anche quella popolare non indulgono facilmente o non indulgono affatto al gratuito. Qualsiasi simbolo o immagine o metafora nella tradizione religiosa o popolare ha un concreto significato, come anche avviene nei proverbi che esprimono sempre qualcosa di vero. E in questo talvolta si trova anche una grandiosa poesia che non fa sorridere per l'ingegnosa gratuità della fantasia ma fa riflettere per la profondità e lo splendore della verità sottintesa che a giudizio di Platone e dell'antichità intera costituisce il bello.

S. Martino

In questo contesto non si può evitare di presentare e commentare il più profondo e complesso simbolo della tradizione bizantina e greco-albanese d'Italia, di significato sia religioso che filosofico, reso tangibile al solito per uso popolare, ma comodo anche per chi ritiene di avere una preparazione culturale più profonda o raffinata. Vogliamo parlare del simbolo della "Pitta" che si usa nel contesto della festa di S. Martino, l'11 Novembre di ogni anno. Il soldato illirico, poi diventato S. Martino, si rese conto che in quella brutta giornata invernale ed in quella latitudine transalpina in cui camminava a cavallo, il poveretto che incontrò doveva sentire molto freddo. Perciò divise il suo mantello con la spada e gliene diede metà, pensando che

così si sarebbero riparati tutti e due. Ma non sapeva che, andando un po' più avanti, avrebbe incontrato un altro povero nelle stesse condizioni. Difatti quando lo incontrò si pose lo stesso problema. Cosa fare? Ora aveva solo mezzo mantello. Anche a dividerlo di nuovo non sarebbe più bastato né all'uno né all'altro. Ciononostante pose di nuovo mano alla spada. Un quarto di mantello ciascuno sarebbe stato meglio di niente. Il Padre Eterno che guardava dall'alto dovette certamente sorridere di questa scenetta e fece subito spuntare il gran sole dell'estate di San Martino che bastò per tutti perché dove non può arrivare la buona volontà degli uomini certamente arriva la Provvidenza da pari sua.

Storia o leggenda, comunque sia o come ognuno vuol ritenere, sta di fatto che i Greco-Albanesi di Palazzo Adriano, gli unici che conservano la tradizione della festa che stiamo narrando, dovevano capire che le giovani coppie non avrebbero potuto trascorrere un inverno così serenamente come potevano fare le famiglie più consolidate. Ne conseguì quindi la magnifica iniziativa che si tramanda da secoli e che negli ultimi decenni da quando ha cominciato ad interessarsene la stampa e la televisione va diventando sempre più conosciuta. Sembra che qualche eco di essa sia arrivata anche nel Parlamento Italiano. Qualche politico locale aveva anche espresso l'intenzione di estenderla a livello provinciale o regionale, tanto è stato l'entusiasmo che essa ha suscitato. I preparativi per la formazione della giovane coppia cominciavano a tempo debito quando i due fidanzati mostravano intenzione di sposarsi. Se non avevano casa entrava in funzione la così detta "opra persa". Un buon numero di amici e parenti, sul suolo comune detto Kujria, che i paesi avevano sempre a disposizione della cittadinanza per questo come per altri usi, si davano da fare per costruirla loro. Chi trasportava le pietre per i muri, chi tagliava i pioppi nel fiume per farne travi, porte e finestre, insomma la comunità pensava a tutto l'occorrente e in qualche settimana la casa per la nuova coppia, secondo le comuni condizioni ed usanze, era pronta. Le donne non facevano da meno perché a casa loro confezionavano vestiti, camicette e altro per l'abbigliamento, coperte di lana, lenzuola e tovaglie per il corredo. Si pensava anche al vitto per il primo anno di matrimonio e quindi si preparavano fave, lenticchie e ceci ma anche dolci, grano, pasta e principalmente alcune importantissime forme di pane dette "pitta". Il giorno di S. Martino avveniva, come avviene tuttora, la grande parata. La comunità attraverso i parenti e gli amici prepara tanti canestri in cui si mette ciò che viene portato a ognuna delle coppie formatesi nell'anno in corso. I genitori della sposa portavano il braciere che però negli ultimi tempi comincia ad essere sostituito dalla stufa, i genitori dello sposo portavano il calderone ora

anch'esso modernamente sostituito da qualche batteria di pentole. La modernità fa anche arrivare nuovi tipi di regali corrispondenti ai nuovi tempi come televisori, lavatrici, lavastoviglie, lettori CD, e cose simili secondo le necessità. Non mancano mai ceci abbrustoliti mescolati con zollette di zucchero alla cannella, dolciumi vari, cereali e pacchi di pasta e principalmente vari pani stampigliati esposti in primo piano. Tutti questi doni vengono sistemati in una grande stanza su appositi tavoli e predelle adorni di tovaglie bianche ricamate. Una volta le persone facevano il giro del paese per visitare i "san martini"; ora fanno quel giro anche i componenti dell'Amministrazione Comunale, della Proloco e di altre Associazioni che collaborano all'organizzazione della festa, accompagnati dalla banda musicale, da tante persone e da numerosi bambini che fanno una briosa festa con incetta di ceci abbrustoliti e di dolcini. Qualcuno che sente la notizia di questa tradizione, talvolta pensa che gli converrebbe venirsi a sposare a Palazzo Adriano come infatti, per motivi folkloristici, comincia ad avvenire in qualche caso proveniente perfino da lontane regioni. Ma "l'opra persa" che ispira l'organizzazione di questa festa tradizionale come tante altre attività nei lavori agricoli o familiari o dove capita, non è proprio "persa" perché si tratta di attività che si svolgono a turno secondo le necessità che si vanno presentando. Se qualcuno volesse fare il furbo certo non ci farebbe bella figura. Ma quel turno non è prestabilito; è semplicemente spontaneo e non calcolato, secondo il proverbio che dice: "fà il bene e dimenticalo". Tutti prima o poi hanno qualche bisogno di aiuto e l'aiuto in genere arriva senza essere richiesto. Anche Skanderbeg diceva "pessima natura me pare essere de quelli homini che, vedendo lor parenti o amici costituiti in alcuna necessità, spectano essere pregati o ricercati". Questa è dunque la tipica solidarietà di origine balcanica che "liberamente il dimandar precorre" e si esercita in ogni circostanza della vita che così è vita sociale e non vita economica. E non è una solidarietà senza idee o con idee piccole ed egoistiche perché il grosso del significato è proprio rappresentato dalla "PITTA".

La cerimonia nuziale

Un'altra importante serie di simboli si incontra durante la celebrazione della cerimonia nuziale, ben conosciuta dai fedeli del rito bizantino che stanno attenti a vederne l'esatto svolgimento dal quale più o meno superstiziosamente traggono auspici seri o scherzosi. Veramente l'uso di qualche simbolo è pure diffuso in occidente anche se non con molta intensità e profondità. Potremmo dire maliziosamente che la limitatezza di

idee in ambiente culturalmente poco evoluto, come per lunghi secoli è stato l'occidente, non ha nemmeno provveduto a fissare le poche che c'erano in giro nella mente delle persone con quel mezzo plastico e sensibile del simbolo così diffuso in oriente, per radicarle in modo fermo a livello popolare. Si tratta certo di un metodo che non sarebbe male prendere in considerazione, specialmente quando si constata quanto sia difficile e faticoso sostenere delle idee o eventualmente, a chi dovesse interessare, diffonderle a vasto raggio. Comunque un simbolo antichissimo e quasi universalmente diffuso è dato dall'anello specialmente nel suo uso nuziale. Se si chiede cosa significa l'anello probabilmente qualcuno potrebbe avere qualche difficoltà a rispondere, e uguale domanda potrebbe farsi riguardo al materiale di cui si fa, che è l'oro. L'anello non è altro che un elemento di una catena che collega e vincola una cosa o persona a qualche altra cosa o persona. Così l'anello del Papa o del Vescovo o l'anello di diploma o di laurea per chi li usa hanno i loro ovvi significati riguardo alle attività a cui si riferiscono. L'anello matrimoniale ovviamente vincola e incatena i coniugi tra di loro. Ma quel vincolo è d'oro; è una cosa bella, gradevole e volontaria. Alcuni, specialmente commercianti, hanno voluto trovare un simbolo di vincolo più prezioso dell'oro ed avendo notato che il diamante, che dal greco significa indomabile in quanto non si può scalfire, è la più dura delle sostanze minerali, hanno pensato bene che il vincolo, più prezioso dell'oro, deve essere inscalfibile come il diamante. Esso tra l'altro ha grande valore commerciale. Potremmo dire che chi ha diffuso questo simbolo, forse non ha notato o non ha avuto interesse a mettere in risalto un particolare. Il diamante, così bello, non è altro che carbonio purissimo che brucia e si consuma senza lasciare traccia e se non è purissimo ma ha molte scorie allora diventa carbone che sporca ed unge, come gli amori quando si spengono. Non so se qualcuno vuole fantasticare su questo possibile risvolto del simbolo sopradetto, qui ricordato con voglia dispettosa quasi fuori argomento. Certo sarebbe bello che il simbolo fosse inappuntabile da ogni punto di vista. Ma ciò è molto difficile e richiede molta venia anche per tanti altri simboli che presentiamo senza intenzione di dilungarci molto, perché un uso eccessivo del simbolo non può evitare di diventare stucchevole oltre che arbitrario, discutibile ed ovviamente molto gratuito. Esso è quindi da usare cum grano salis, quando mostra un valore evidente. Ad ogni modo dei simboli molto diffusi e di secolare memoria certo hanno un collaudo storico e quindi un'accettazione che ne mostra la validità. Nel corso della celebrazione delle nozze, oltre agli anelli, nel rito bizantino si usa un velo che copre ambedue gli sposi e si interpreta come il simbolo del tetto sotto il quale i due devono abitare insieme. A quel punto essi vengono coronati con

due corone di fiori d'arancio o d'altro genere, veri o artificiali, per indicare che essi sono re e regina nella loro casa. Sotto quel tetto essi mangiano e lavorano insieme; perciò il sacerdote dà loro un piccolo biscotto intinto nel vino che i due sposi mangiano un pezzetto ciascuno; quindi dà loro il vino del bicchiere, un pò ciascuno. Il biscotto e il vino non lo prendono da soli per indicare che il vitto quotidiano viene da Dio rappresentato dal sacerdote. Quando hanno finito di bere, il sacerdote va in un angolo accanto all'altare e getta a terra il bicchiere in modo che si rompa. A questo punto il simbolo acquista un altro significato, quello del rapporto esclusivo tra i coniugi, al quale nessun altro è ammesso; è quindi simbolo della reciproca fedeltà, per questo il bicchiere viene rotto. Qualora non si rompesse il presagio non sarebbe ben augurante. terminate queste cerimonie il sacerdote, gli sposi e i testimoni, fanno tre giri intorno all'altare intonando degli inni con riferimenti veterotestamentari che parlano di canti, di danze e di gioia come è nella natura delle nozze e come anche è cantato dai profeti nel caso della vita coniugale. Significa quindi che la vita degli sposi dovrà ruotare attorno all'altare di Dio con la cui benedizione sarà come un canto ed una danza gioiosa. A questi simboli inclusi nella cerimonia nuziale, e quindi in qualche modo resi sacri, che simboleggiano i fatti fondamentali della vita che devono essere seguiti e rispettati nel matrimonio, si aggiunge un altro simbolo diciamo così laico nel senso ecclesiastico del termine in cui laico significa soltanto non ecclesiastico ma non areligioso o anticlericale.

Il primo giorno del mese di maggio i parenti e gli amici preparano una corona di fiori e l'appendono sull'ingresso della casa degli sposi che hanno contratto il loro matrimonio nel corso del precedente anno. Quella corona non deve essere tolta da nessuno e si disseccherà lì dove è messa, fino a quando, diventata più leggera, quando il vento comincerà a soffiare, riuscirà a portarla via. Dalla lunghezza del tempo in cui la corona rimane appesa a quella porta si trae auspicio sulla durata della vita comune degli sposi e sulla indissolubilità del loro matrimonio, che come la corona non deve essere tolta da nessuno, ma solo dalle forze della natura, simboleggiata dal vento. Almeno così si diceva prima che arrivassero le facili e rapide rotture portate dai divorzi, nel qual caso il senso dei pronostici sulla corona di fiori acquisterebbe altre sfumature ed altro tipo di commenti certo non previsti dalla tradizione religiosa. Non crediamo utile dare notizia di altri tipi di simboli che sono numerosi e più discutibili e finirebbero con lo svilire quelli nobilissimi che abbiamo ricordato, riguardanti la fede, il matrimonio, la concezione della vita e del mondo con un ben preciso taglio culturale e filosofico. Essi danno sufficienti indizi sul tipo di cultura e di civiltà che rappresentano, inculcano e diffondono efficacemente.

Usanze militari

È risaputo che la maggior parte delle battaglie di Skanderbeg avevano svolgimento notturno. Presso i Greco-Albanesi di Palazzo Adriano è molto diffuso l'uso della vita notturna tanto che essi hanno avuto una qualche difficoltà ad adattarsi alle moderne esigenze della vita lavorativa. Si vocifera così che quel moderno tipo di vita non risulti tanto confacente per essi. Infatti a Palazzo Adriano si usa rimanere a passeggiare nella grande piazza o nel viale fino a tarda notte e per conseguenza al mattino non è facile alzarsi presto, a differenza di quanto succede nei paesi circostanti dove la sera vanno tutti presto a letto e la mattina presto sono tutti in movimento. È molto probabile che questa usanza risalga al tempo in cui i palazzesi erano guerrieri o abili organizzatori delle attività altrui, come quando facevano i campieri o attività simili e quindi la vita familiare veniva regolata di conseguenza. In quelle circostanze il grande passeggio nei luoghi pubblici o gli incontri nei viali, nei circoli e nei bar, come in altri tempi nelle sale dei barbieri, dei calzolari e dei mugnai, erano occasioni di scambio di notizie e di allacciamento di rapporti. Il guaio è che tutte quelle attività di altri tempi andarono scomparendo e rimase soltanto l'abitudine del passeggio e della vita notturna, spesso condita di chiacchiere vane. Quello che abbiamo fin qui detto si presta a commenti non sempre benevoli, ma anche a forme di ammirazione almeno fino a qualche tempo fa quando quel tipo di vita era considerato espressione di vita sicura ed evoluta, molto differente da quel che avveniva altrove. Esistono varie forme organizzate di vita notturna, molto significative. Tra le più conosciute c'è la salita alla Montagna delle Rose, la notte tra il 31 luglio e il 1 agosto. Quando si faceva tutta a piedi, la partenza era a mezzanotte e durava quattro o cinque ore sotto la luce delle stelle o della luna. Si arrivava alla sommità all'alba appena in tempo per aspettare il sorgere del sole. A quel punto rivolti ad oriente, come si fa tuttora, si intona il canto nostalgico del saluto all'antica patria d'origine, talmente bello e struggente che è divenuto conosciutissimo in tutte le colonie greco-albanesi di Sicilia e di Calabria ed è considerato il loro inno nazionale. Si tratta del canto: "O E BUKURA MORE" che per antica tradizione, riportata anche dal vescovo Giuseppe Crispi e confermata da tanti indizi, si dice originario di Palazzo Adriano e significativo del ruolo che questo paese ha svolto per secoli come rappresentante e guida culturale e sociale dei paesi Greco-Albanesi d'Italia, come testimoniano le sue strutture urbanistiche e la storia dei suoi Capitoli che non hanno uguali presso tutti i Greco-Albanesi d'Italia. Terminato il canto, il sacerdote che accompagna il gruppo ufficiale rappresentante della tradizione, inizia la

celebrazione della Santa Messa ai piedi della Croce che si erge sulla vetta della montagna. Finita la messa, dopo aver mangiato insieme qualcosa che ognuno ha portato, comincia la discesa che termina in paese circa alle ore dieci. Ognuno va a dormire per poche ore perché sul tardi tutte le persone si incontrano di nuovo nella piazza per la distribuzione della cuccia, ossia del grano cotto di antichissima origine, variamente condito, che è rimasto come segno penitenziale indicante l'inizio della così detta quaresima dell'Assunta, che in realtà dura solo quindici giorni, in quanto precede la festa della Madonna Assunta, il quindici agosto. Il primo giorno di agosto è ricordato dalla tradizione come quello dell'arrivo dei Greco-Albanesi a Palazzo Adriano, dove andarono a fermarsi sul colle di S. Nicola, entrando dal punto dove poi sorse l'antica porta ad arco con sotto l'immagine della Madonna Odigitria detta Madonna dell'Entrata. Appena arrivati cominciarono a preparare per loro vitto il grano cotto. I familiari del barone che li aveva accolti e che li aveva avuti come commilitoni ormai da qualche anno, non conoscendo il fatto dell'inizio della quaresima della Madonna Assunta, pensarono che si preparavano a mangiare quel grano cotto perché non avevano del pane pronto e questa diceria si è diffusa fino ai nostri giorni.

Altre espressioni di vita notturna sono il canto di commemorazione della Resurrezione di Lazzaro, il venerdì prima della domenica delle Palme e il canto della Resurrezione di Cristo la notte di Pasqua. terminate le cerimonie religiose nell'una e nell'altra delle due ricorrenze un buon gruppo di giovani escono nella notte e vanno cantando dietro le porte delle case l'annuncio della resurrezione di Lazzaro e, dopo una settimana, anche di Cristo. Durante il percorso, quando arrivano in vista del cimitero, non trascurano di cantare anche per i morti dando loro così l'annuncio della resurrezione. Il giro del paese si svolge con tanta allegria e le persone aprono le porte delle loro case e offrono dolci, uova e liquori.

Una variante laica è il canto della "notturna" che differisce dalla serenata diffusa nel mondo latino quando l'innamorato va con qualche amico a cantare dietro la porta della sua bella. La notturna non avviene di sera, ma come dice lo stesso nome avviene di notte e non è espressamente dedicata a qualche persona ben individuata. La "notturna", detta in paese "otturna", è un canto che avviene per il solo gusto di cantare e di andare in giro la notte. Infatti qualche gruppetto di amici, con l'accompagnamento di qualche strumento musicale come chitarra, mandolino, tromba o flauto vanno girando per le strade e si fermano nei crocicchi ad intonare i loro canti in modo garbato e rispettoso. L'effetto è grandioso e desta molta meraviglia in chi non è informato dell'usanza. Esistono tante altre forme di vita notturna non tutte ugualmente apprezzabili come è indicato dal proverbio che dice

con discredito e con significato plurimo: “quello è un uomo che gira di notte”. Nel significato più comune, si può intendere che è un uomo coraggioso, ma spesso si può anche intendere che è un ladro. Se l’espressione è riferita ad una donna, allora essa acquista altre sfumature piuttosto ovvie, secondo se è riferita ad una donna singola o a qualche comitiva. Per motivi del genere questa vita notturna sia quella ben regolata che quella più libera non sembrano corrispondere a una normale vita lavorativa ma sembrano piuttosto rimandare ad antiche inquiete usanze di tipo militare corrispondenti all’origine del paese e alla sua vita di altri tempi. Esistono anche alcuni proverbi riguardanti l’usanza della vita notturna, che riporteremo a tempo debito.

Usanze sociali

Altre numerose e varie usanze hanno evidentemente uno sfondo sociale. A partire dall’inizio dell’inverno, quando la povertà era diffusa e si diceva: “dopo Natale il freddo e la fame”, molte famiglie, usavano, come usano tuttora, cucinare per amici, parenti, poveri e per chiunque capita o che venga segnalato o per semplice estensione dell’usanza. La forma più semplice è quella detta “*I virgineddi*”. Si cucina qualche pentolone di pasta variamente condita in occasione di alcune ricorrenza di feste di Santi e se ne mandano dei piatti o dei piccoli recipienti alle persone sopraddette. Lo stesso avviene quando si preparano dei dolci caserecci secondo le antiche usanze. In altri tempi quando c’erano delle situazioni di emergenza, come lunghi periodi di mal tempo o forti nevicate, alcune famiglie facoltose usavano mettere dei calderoni ai vari angoli del paese in posizioni alquanto defilate. In questo caso erano i poveri che andavano a prendere qualche scodella o qualche recipiente riempito con la minestra, per loro stessi e per le loro famiglie. I posti del calderone “*u codaruni*” erano conosciuti e fino a pochi decenni fa qualche anziano li ricordava ancora.

Un certo numero di persone specialmente anziane usavano, come in parte usano tuttora, “fare il giardino” cioè coltivare qualche piccolo orto per gli amici. Piantavano in estate ortaggi di vario genere e li distribuivano agli amici e soprattutto agli anziani, uomini e donne che avevano difficoltà ad uscire di casa.

Le forme di aiuto vicendevole erano quanto mai varie, secondo le esigenze che si presentavano. Alcune potevano risultare molto caratteristiche. Alla fine della seconda guerra mondiale a Palazzo Adriano avvenne una sommossa popolare che potrebbe essere oggetto di un racconto a parte. La polizia intervenne per domarla e mise in campo un cannone leggero che fece il giro della piazza e delle vie principali. Fu proclamato il coprifuoco e nessun uomo poteva farsi vedere per le strade,

pena l'arresto. Ma c'erano tanti animali nelle stalle dentro e fuori paese a cui accudivano gli uomini ed in quei giorni del mese di gennaio del 1946, c'era una forte nevicata. Poiché gli uomini non potevano più uscire, si creò una situazione di pericolo perché gli animali avevano bisogno di mangiare e di bere, senza di che potevano "coricarsi" cioè sdraiarsi a terra per la debolezza e poi sarebbe stato molto difficile farli rimettere in piedi. In quella occasione si vide il coraggio e l'intraprendenza delle donne, perché molte di esse uscirono per le strade in quel periodo invernale e si caricarono sulle spalle i "zimmila" cioè delle grandi ceste morbide piene di paglia e di fieno e provvidero a portare da mangiare agli animali nelle stalle a chiunque appartenessero, e a farli bere. Ma anche in situazioni non di emergenza, come alcuni anziani preparavano l'orto per gli amici, così anche alcune donne anziane, che ormai non avevano più molti impegni familiari, si passavano il tempo, come alcune usano tuttora, facendo sciarpe di lana, magliette, berretti, guanti come anche dolcini detti "pignolate" o "cuddureddi" o altro e li andavano distribuendo agli amici e ai bambini trovando così un modo esemplare per tenersi occupate, per rendersi utili e guadagnarsi la compagnia e la benevolenza di quel giro di persone con cui stavano in rapporto e anche di quelli che sentivano parlare della loro bontà ed abilità. Un'altra usanza di solidarietà di antichissima origine di cui si racconta nella vita di qualche Santo come S. Giovanni il Mietitore o S. Cristoforo, consisteva nell'aiutare in vario modo coloro che avevano bisogno nelle campagne. Nei monasteri eremitici si usava dare gratuitamente ospitalità a chiunque bussasse alla porta, senza chiedergli chi fosse e si dava il vitto e il posto per dormire a lui e il fieno e la biada per la cavalcatura. Più o meno lo stesso avveniva nelle masserie dove però il brigantaggio rendeva più guardinghi. I "maraguna" aiutavano ad attraversare i fiumi, come S. Cristoforo, con gustose scenette che gli anziani raccontavano fino a non molto tempo fa dettagliatamente. Dove c'erano strade che attraversavano fiumi senza ponti e difficili da guada, i "maraguna" legavano una grossa fune tra due alberi posti nelle opposte sponde. Quando capitava il viandante che doveva attraversare, i "maraguna" sollevandosi i pantaloni fino al ginocchio e tenendosi alla fune, prima portavano i bagagli all'altra sponda e poi aiutavano il passeggero ad attraversare o sorreggendolo o eventualmente caricandoselo sulle spalle, come nel caso di bambini o anziani. Per fare un lavoro simile dovevano essere abbastanza forti e robusti, tanto che il termine "maraguni" indica persona di grande prestanza fisica. Il caso del San Martino che abbiamo narrato si può anche considerare come una di queste formidabili forme di solidarietà sociale.

Usanze familiari

Tra le infinite usanze familiari ne segnaliamo alcune tra le più caratteristiche e molto lontane dalle usanze attuali e dalle problematiche che attualmente si sentono discutere nell'ambiente italiano. In primo luogo emerge il rispetto per la donna che semplicemente significa "donna per bene", in contrapposizione al discredito per quelle che tralignavano, chiamate con altri termini. Il regno della donna è la casa, "dal gradino verso l'interno", mentre la competenza dell'uomo va "dal gradino verso l'esterno". Questo non toglie che l'uomo e la donna possano anche collaborare insieme nei loro impegni, secondo le loro competenze e abilità. Nell'antica tradizione, se l'intero paese costituiva una grande famiglia, a maggior ragione si conservava grande unità tra parenti ed affini fino a quando durava il ricordo della parentela che si costituiva e l'intensità dei rapporti che ne conseguivano. Ciò spesso avveniva fino ad alcune generazioni di distanza cioè circa fino a quattro o cinque. Il ricordo della parentela in pratica facilitava i rapporti e le collaborazioni tra cerchie di persone che nell'arco di alcune generazioni diventavano molto vaste, anche se inevitabilmente non con tutte i rapporti potevano conservare uguale intensità. La famiglia conservava aspetto alquanto patriarcale però solo nell'ambito della discendenza diretta dai nonni fino ai nipoti e ai pronipoti. Raramente sopravviveva qualche bisnonno. Egli a causa dell'avanzarsi dell'età, naturalmente in genere godeva del rispetto almeno formale di tutti, però andava uscendo di scena. Invece facilmente si incontravano delle figure di nonni che, finché le forze lo permettevano loro, continuavano a gestire le loro famiglie collaborando abbastanza, con l'aiuto e col consiglio, con le famiglie dei figli ed, almeno in parte, per i problemi riguardanti l'educazione, con i nipoti. Questa impostazione però era facilitata quando c'erano delle condizioni che permettessero ai figli e alle loro famiglie di continuare a stare o insieme o almeno vicini. Un punto d'onore per tutti era quello di avere delle famiglie che riuscivano a stare d'accordo spesso nella collaborazione, ma almeno nelle infinite forme di reciproco rispetto delle persone e degli usi tradizionali. La vicinanza tra tante persone moltiplicava quasi all'infinito la possibilità di rapporti, di collaborazione e di compagnia sia di adulti che di giovani, non senza un'affettuosa attenzione reciproca per le necessità e per il comportamento, col consiglio e talvolta anche con qualche intervento che la comune saggezza e l'esperienza poteva rendere in genere molto discreto. Quando veniva meno la figura del nonno o per l'età o per varie forme di indebolimento, il suo posto di saggezza e di autorità morale che poteva arrivare fino a toccare i rapporti economici, spettava al

figlio maggiore che veniva chiamato “lala”. Il termine significa zio, ma il suo significato si estendeva per rispetto anche al primo figlio, di per sé zio dei figli dei fratelli, sul quale nel caso di mancanza fisica o di altro genere del padre, ricadeva l’obbligo di sorvegliare su tutta la famiglia, provvedendo di persona al buon andamento dell’insieme. Se il primo figlio non ne fosse in grado, quell’obbligo o passava o veniva assunto dal secondo figlio e così via. In caso di mancanza di figli maschi quel compito di guida e di controllo passava alla linea femminile, dalla nonna alle figlie femmine in ordine di età e di capacità. In tal caso poteva capitare che quelle donne si vestissero anche da uomo, specialmente se dovevano badare ad affari esterni alla casa o alla campagna. C’è anche ricordo di donne che usavano portare e sapevano anche maneggiare le armi come gli uomini. Questa usanza riecheggia in qualche modo l’antico mito delle amazzoni. Però ovviamente le donne non si tagliavano le mammelle, come si dice in quel mito, ma solo si fasciavano il petto strettamente, per non essere impedito nello svolgimento dei loro impegni da uomini. E questa usanza, nelle debite circostanze, dura tuttora anche se ormai è rara.

Chi si trovava nella posizione di responsabilità morale, collaborava col consiglio ed anche con l’opera secondo la necessità e la possibilità al buon andamento o della comune azienda o anche delle possibili forme di lavoro differenziate. Il “lala” influiva sulla correttezza del comportamento di tutti quelli del suo gruppo e si sposava per ultimo, dopo che erano sistemati tutti gli altri, sia fratelli che sorelle. Per i lavori e gli eventuali sacrifici che affrontava nello svolgimento di questo compito, salvo eccezioni, in genere veniva ricompensato col rispetto e la gratitudine degli altri. Se qualcuno moriva e lasciava vedovo il marito o la moglie, la comunità provvedeva ad assistere il superstite e ad adottare o aiutare gli orfani.

Tutto questo insieme portava a grande abbondanza ed intensità di rapporti umani che in casi normali raggiungevano anche, grazie all’esperienza, grande finezza e delicatezza ed attenzioni in genere regolate dalle usanze tradizionali nei singoli particolari. Al contrario l’allontanamento e la disgregazione dei membri della famiglia aveva, come avviene anche in questi ultimi tempi, la conseguenza dell’impoverimento dei rapporti reciproci. Quindi non si poneva nemmeno il problema di vedere a che età il figlio dovesse allontanarsi da casa, né il problema della solitudine o dell’abbandono degli anziani o nelle loro case o negli istituti corrispondenti. Le donne in questi ambienti di rapporti vari ed intensi trovavano tanti modi di farsi presenti o nei limiti assegnati loro dalle tradizioni, o secondo l’intraprendenza personale di ognuna. La donna in genere era considerata il gioiello della casa, e anche quella che aveva la

responsabilità dell'amministrazione familiare. Quello che l'uomo riusciva a guadagnare lo portava a casa e lo consegnava alla moglie, la quale quindi provvedeva a tutte le necessità di vita quotidiana. Se la famiglia prendeva delle iniziative rilevanti queste venivano concordate insieme. Comunque il rispetto per la donna era grande. Compito suo era anche quello di intrattenere i rapporti sociali tra famiglie, di gestire i problemi di accoglienza e di ospitalità ecc. Simbolo del rispetto e della considerazione di cui godeva la donna era la sua formazione scolastica anche se limitata ai primi anni di studio, ed il suo abbigliamento che nei casi di famiglie che se lo potevano permettere costituiva un vero investimento in quei famosi abiti ricamati in oro della tradizione principesca costantinopolitana, con abbondanza e preziosità di gioielli. Certo anche la donna doveva stare molto attenta e conservare la dignità personale e la correttezza nella gestione del suo compito. Anche in questo ambito il controllo sociale era rilevante. Tutta questa attenzione sociale, dopo avere provveduto in primo luogo all'ambito familiare nella sua dimensione quasi patriarcale, si estendeva poi alla società circostante oltre che nei modi finora indicati, anche in altri che si andavano presentando.

Alla famiglia Di Maggio alla fine del secolo XIX venne in mente di costruire a Palazzo Adriano uno dei più antichi se non il più antico ospedale di provincia nell'ambito della storia siciliana, gestito dalla popolazione. Esso permise il sorgere dell'idea della rete sanitaria regionale siciliana con la quale furono costruiti piccoli ospedali in molti centri della regione, alla fine della seconda guerra mondiale. La rete sanitaria regionale siciliana fu presa poi ad esempio per la costruzione della rete sanitaria nazionale che fino a quel tempo usufruiva solo dei grandi ospedali cittadini. Al vescovo Chiarchiaro si deve la costruzione di una casa di accoglienza per poveri o per persone rimaste sole, fin dai primi anni del secolo XIX. L'avvocato Rao, di origine palazzese, il protagonista del film di Damiano Damiani dal titolo "Un uomo in ginocchio", a nome dei suoi zii, i fratelli Rafti, amministratori dei principi Pandolfini della zona di Trapani, provvide alla fondazione della Biblioteca di Palazzo Adriano che, ora diventata comunale, porta ancora il loro nome. C'era anche l'uso di raccogliere dei fondi per la dote di ragazze povere che altrimenti difficilmente avrebbero potuto sposarsi. Ma forse l'uso che ebbe il maggiore influsso culturale e sociale fu l'abbondante costituzione di numerose borse di studio a favore di ragazzi poveri e meritevoli che andavano a studiare nel Seminario greco-albanese di Palermo, fondato dal Guzzetta, ma retto nella maggior parte della sua principale storia da grandi figure originarie di Palazzo Adriano, quali il Gran Parrino, il Chiarchiaro di cui sopra, ed il vescovo Giuseppe Crispi, zio dello

statista. Bisogna aggiungere il nome di Nicolò Chetta di Contessa Entellina che intrattenne grandi rapporti con l'ambiente di Palazzo Adriano e fu il primo dopo il Parrino ad avviare un rapporto critico tra la cultura di origine balcanica e la nuova cultura occidentale in grande via di sviluppo dopo la Rivoluzione Francese e le guerre napoleoniche.

Figura rilevante del Seminario Greco-Albanese di Palermo fu quella del Papàs Andrea Cuccia, che godette del rispetto dello statista Crispi, suo ex alunno, e fu prozio di Enrico Cuccia, di cui è largamente diffusa la fama in campo bancario

Tutte quelle borse di studio istituite da numerose famiglie di Palazzo Adriano permisero a molti giovani di venire educati in quel seminario di rito bizantino dove studiavano insieme sia seminaristi che si orientavano verso la vita sacerdotale, eventualmente anche coniugata, che convittori che si orientavano alla vita civile. In un periodo quando l'analfabetismo in Italia superava di molto il 90% della popolazione e potevano studiare solo il clero che non poteva ricoprire cariche civili ed i figli dei nobili, in genere ricchi feudatari, che spesso non avevano né interesse a studiare né bisogno di lavorare, l'istituzione di borse di studio permise a molti alunni di quel seminario nell'arco di circa un secolo e mezzo della sua principale storia, di raggiungere gran numero di posizioni chiave nella società italiana anteriore e posteriore all'unità. Numerosi furono i docenti universitari di varie materie, i giudici di tribunali fino a presidenti della Cassazione, i direttori di giornali. Ci furono anche molti generali e graduati dell'esercito e molti parlamentari nazionali fino al Crispi che resse per circa dieci anni il governo dell'Italia. L'eredità del Crispi e dell'opera sociale dell'ambiente greco-albanese d'Italia attraverso l'Arciprete Alessi, Don Luigi Sturzo e tanti altri in altri settori quali Enrico Cuccia o Costantino Mortati, estende la sua influenza a vasto raggio fino ai nostri giorni. Molte di queste forme di solidarietà sociale e relative conseguenze sono comuni anche a tante tradizioni che si riscontrano in occidente. Tuttavia a badarci bene e a fare i relativi confronti, cosa che è stata in parte anche fatta con qualche tesi di laurea, sembra emergere che nel mondo balcanico e anche presso alcuni popoli slavi di tradizione bizantina, quella solidarietà ha qualche caratteristica specifica. Le conseguenze che ne derivano sono molto grandi. Spiegare queste cose a parole non è tanto facile perché la vita vissuta presenta tante sfumature di umore, di atteggiamento, di discrezione e tutto il resto che emergono in modo istantaneo ed inesprimibile e creano un clima corrispondente nei rapporti tra le persone.

Usanze religiose

Il campo delle usanze religiose secondo il rito bizantino è molto vasto e riguarda ambienti più grandi di quelli di un singolo paese. Qualche particolarità specialmente nella celebrazione della festa di Natale, Pasqua, Epifania ecc meriterebbe apposita considerazione. Il martedì dopo Pentecoste si celebra la festa della Madonna detta dell'Entrata che si collega all'ingresso dei Greco-Albanesi a Palazzo Adriano. Anche se la data di quell'ingresso per tradizione si dice che sia stata il primo giorno di agosto circa il 1450 o poco dopo, la Madonna dell'Entrata ricorda invece un avvenimento sconvolgente avvenuto appena qualche anno dopo: la caduta di Costantinopoli ad opera dei Turchi il sabato prima di Pentecoste. In quella occasione ci fu una grande fuga di cristiani da tutta quella zona. Essi fuggendo prendevano con sé le immagini sacre, in particolare quella della Madonna. Poiché nel rito bizantino i dipinti della Madonna prendono nome dalla loro forma, capitò che varie immagini di differente tipo furono chiamate Odigitria non a causa del significato tradizionale di queste che indicavano la via verso il Figlio, ma nel nuovo significato di guida della via della fuga verso occidente per sfuggire ai Turchi. Così questo appellativo Odigitria o dell'Itria si attribuisce ora ad immagini di vario genere che vengono portate verso l'esilio da due monaci o da due persone anziane. I Greco-Albanesi giunti in Sicilia diffusero in varie parti la devozione verso quell'immagine con quel significato. Essa in qualche parte è detta anche Madonna di Costantinopoli con la stessa motivazione. Nella data della relativa festa, il martedì dopo Pentecoste si commemora anche il ricordo di quello scempio della caduta di Costantinopoli, e della sua cristianità bizantina di allora e i lunghi secoli di oppressione che ne seguirono. Solo in due occasioni le donne usano o usavano portare un segno di lutto pubblico tradizionale consistente in un grembiolino nero di tulle indossato sull'abito della festa. Una delle due occasioni era il martedì dopo Pentecoste per la caduta di Costantinopoli e l'altra il 17 gennaio in ricordo della morte di Skanderbeg.

Un'altra commovente usanza a sfondo religioso e sociale è la così detta "*tavolata addumannata*". Il 19 marzo, si celebra la festa di San Giuseppe. Alcune famiglie in quella ricorrenza usano preparare una così detta "*tavolata*" consistente in una notevole quantità di pane di varia forma, di pasta variamente condita, di frittute o pietanze di qualsiasi genere, esclusa la carne, di pesci, di frutta, di dolci ecc. I principali invitati sono tre giovani, una volta scelti tra i poveri, ora invece scelti tra parenti o amici, da quando la categoria dei poveri, è molto diminuita almeno all'apparenza o al livello

di altri tempi. Oltre ai tre principali invitati ci sono poi tanti altri amici o parenti ai quali vengono offerte tutte le pietanze preparate, anche mandandole loro a casa. L'usanza è simile a quella che avviene in occasione dei "virginetti" o altre simili consuetudini. Tra queste tavolate periodicamente ce n'è qualcuna che si distingue. È quella "addumannata". Quando qualche famiglia ha motivo per il quale ritiene di avere scampato un gran pericolo o di malattia o di disgrazia di vario genere, o di avere ricevuto una rilevante grazia, allora per gratitudine a S. Giuseppe e alla Sacra Famiglia, la "tavolata" viene fatta "addumannata" cioè realizzata in elemosina. Chi prende l'iniziativa, in genere una madre di famiglia, talvolta anche aiutata da altri membri della stessa, va chiedendo in elemosina per il paese qualche offerta nelle varie famiglie, amiche o meno amiche per preparare la tavolata. Capita pure che l'iniziativa venga presa da un uomo. Lo scopo non è quello di trovare un aiuto per la preparazione di quella tavolata, perché chi la organizza talvolta è anche persona benestante che non avrebbe bisogno di quell'aiuto. Invece la tavolata è "addumannata" in segno di penitenza e di umiliazione. Ci sono ricordi storici e letterari di questo tipo di usanza. Dante ricorda Provenzan Salvani: "Quando vivea più glorioso, disse, liberamente nel Campo di Siena, ogni vergogna deposta, s'affisse; e lì per trar l'amico suo di pena che sostenea ne la prigion di Carlo si condusse a tremar per ogni vena.". Anche Manzoni racconta "del pane del perdono" chiesto da Fra Cristoforo alla famiglia a cui prima aveva ucciso un congiunto. Il caso storico più recente e più rilevante di tutti, la cui notizia è nota e diffusa, riguarda Crusciov. Quando fu dimesso da presidente dell'Unione Sovietica e da tutte le altre cariche di rilievo mondiale che ricopriva, rimase a fare il povero pensionato anche se di lusso. Ebbe così modo di fare il suo approfondito esame di coscienza e prese una grande decisione. Doveva chiedere perdono per tutto il male che aveva fatto nel corso della sua vita. Ma a chi doveva chiederlo oltre che a Dio? Secondo l'antica tradizione dei pellegrini russi, come di altre parti d'oriente e talvolta anche d'occidente, egli il perdono lo chiedeva di porta in porta come simbolo e delega a nome di offesi più lontani, ottenendo, come segno tangibile del perdono ricevuto, un pezzo di pane. Nella tradizione di Palazzo Adriano c'è anche qualche segno esterno che mostra l'intenzione penitenziale. La persona che fa la raccolta per la "tavolata addumannata" indossa un abito modesto di colore scuro e porta il velo o qualche sciarpa sulla testa. Talvolta anche va camminando scalza. Ma non si tratta solo di un fatto di donne. In un ambiente dove gli uomini abitualmente, almeno in apparenza, non nutrono particolari sentimenti religiosi, e in genere sono duri e arcigni, tuttavia capita anche qualche caso in cui è l'uomo a fare la

raccolta per la “*tavolata addumannata*” col volto serio e contrito. Quando capita qualche caso del genere viene ricordato ad anni di distanza e chi lo ricorda lo racconta abbassando gli occhi o il capo in segno di meraviglia e di rispetto.

Una usanza curiosa

Nell’ambito delle usanze non si può fare a meno di raccontarne una con i particolari del contesto in cui è stata rilevata perché permette di fare delle osservazioni quanto meno curiose. Durante un funerale, nel momento in cui gli addetti dovevano cominciare a saldare la cassa di zinco, chiesero ai parenti un piatto. I parenti un po’ meravigliati lo presero subito e lo diedero a quelli che lo avevano chiesto, i quali con fare sicuro lo misero sotto la testa del defunto e quindi iniziarono a saldare la cassa di zinco che poi secondo il solito chiusero col coperchio della cassa di legno. I parenti e alcuni degli astanti ignari di questa usanza chiedevano perché fosse stato messo quel piatto sotto il capo del defunto. Ovviamente la risposta fu: “si fa così”. Ma al momento di chiedere il perché di un uso così autorevole che veniva rispettato senza alcun commento, sorsero delle perplessità. Gli stessi che usavano praticarlo in tutti i funerali ai quali fornivano le casse da morto mostrarono di non saperlo. Dopo qualche minuto azzardarono un’ipotesi: forse per fare rimanere dritta la testa del defunto. Ma questa risposta non sembrò tanto convincente perché a questo scopo bastava il cuscino. Altra risposta non se ne trovò. Rimase quindi il dubbio riguardo al rispetto tacito e diffuso di una usanza della quale non sembrava che coloro che la mettevano in atto abitualmente si chiedessero il perché, e quando si poneva non sapevano nemmeno cosa dire. Qualcuno cominciò a raccontare che in qualche parte degli Stati Uniti d’America usano mettere dentro la cassa del defunto qualche oggetto a cui egli era particolarmente attaccato quando era in vita, quasi per andare dietro all’illusione che la cosa potesse fargli piacere, ben sapendo tuttavia che non serviva a niente. Ad un malato che morì con una grande arsuria, e chiedeva fino all’ultimo di bere acqua che non potevano dargli almeno nella quantità da lui desiderata perché il medico aveva detto che sicuramente gli faceva male, quando morì chiusero nella sua cassa una bottiglia di acqua. Ma almeno in casi del genere c’è un qualche significato collegato ad un desiderio che in partenza si sa illusorio ed inefficace. Ma quel piatto sotto la testa che senso potrebbe avere? Dopo non molto tempo venne una ipotetica risposta a questa domanda. “Paga, o maledetto, il nolo”, faceva dire Luciano a Caronte che così si sarebbe rivolto all’anima del morto che doveva traghettare oltre l’Acheronte. Ma in quel

caso quell'anima non aveva il soldino da dargli, perché i suoi parenti non gliel'avevano messo in mano al momento della sepoltura come si usava fare per pagare il tragitto. Cosa doveva fare dunque Caronte in quel caso? Così si chiedeva Luciano. Ma dopo un po' venne un'ipotesi di soluzione del problema del piatto un pò più concreta, o almeno così si potrebbe supporre. Gli studiosi che scavano le necropoli che in Sicilia sono particolarmente numerose, essendo la regione una terra abitata fin da tempi lontanissimi, quando trovano una tomba, vanno a cercare a colpo sicuro sotto il capo del defunto millenario e vi trovano il piatto che vi è stato posto a suo tempo, così come anche vi trovano qualche lucerna di terracotta ed anche il soldino per Caronte e tante altre cose. Anche i tombaroli che vanno a scavare di notte, ovviamente di nascosto, sanno bene tutte queste cose, e secondo il valore o la bellezza di quello che trovano sanno anche dare delle interpretazioni sulle condizioni sociali del malcapitato del quale stanno depredando la tomba. Si dice e si suppone che gli antichi mettevano quelle cose nelle tombe perché ritenevano che esse potessero servire al defunto nella vita dell'al di là. Forse lo facevano come fanno attualmente alcuni in America per desiderio inefficace e pia illusione sapendo bene che tutte quelle cose al defunto nell'al di là non sarebbero servite affatto? Ma nell'attuale uso di mettere il piatto sotto il capo del defunto che corrisponde benissimo anche geograficamente alla antica usanza testimoniata dagli studiosi e dai tombaroli, non c'è nemmeno l'illusione che il piatto potesse servire al defunto per qualche eventuale cenetta nell'al di là, né alcuna coscienza di coloro che attualmente seguono questa usanza di quale significato potesse avere. La seguono e basta, senza perché? È possibile che questa usanza si colleghi al lontano tempo delle necropoli e che continui a sopravvivere tuttora senza poterne indicare nessun perché? Che tipo di persone sono quelle che la seguono? E da dove provengono? Si tratta di casi singoli o di piccoli ambienti o di usanze che ancora godono di qualche diffusione? E come è possibile che un'usanza ormai così strana ed ipotetica si tramandi fino ai nostri giorni per un così lungo periodo di tempo senza capirne il perché, oppure supponendo confusamente e quasi come un dubbio o segreto personale che esso possa servire a qualcosa, anche a qualche ipotetica cena d'oltretomba? Che effetto avrebbero avuto in questo caso tanti secoli di cultura e di civiltà detta moderna ed anche di formazione religiosa di qualsiasi genere che creda alla vita di un'anima immortale?

PARTE II
VIZI E VIRTÙ
CAPITOLO I

I VIZI

I Proverbi

I proverbi notoriamente hanno una forma sentenziosa quasi apodittica e talvolta usano simboli e metafore di significato polivalente. Prediligono il riferimento a fatti, situazioni, dati concreti, ma non rifuggono dall'espressione di concetti teorici. Essi complessivamente sono un patrimonio immenso dell'umanità, non solo perché ogni popolo ha i suoi proverbi ma anche perché alcuni sono manifestamente cosmopoliti e trasmigrano da una civiltà all'altra attraverso i secoli ed i millenni come nel caso del greco, del latino, dell'ebraico e dell'egiziano, non solo nelle antiche forme, spesso appannaggio di persone colte, ma sicuramente almeno nel loro contenuto. Questo si trova identico non solo attraverso i secoli ma anche nella distribuzione geografica attraverso i continenti. L'identità del concetto pure in differenti forme e tempi e luoghi è una dimostrazione dell'unico e identico funzionamento della mente umana pur nella sua incertezza e possibilità di sbaglio. Vedi anche il caso di proverbi cinesi o indiani che cominciano a diffondersi nella nostra società europea. L'esistenza di proverbi contestati all'interno del loro ambiente di diffusione dimostra che essi sono soggetti a discussione e a confronto di differenti usanze e mentalità. E la cosa è naturale perché ogni tipo di società ha i suoi proverbi che ne riflettono le caratteristiche e le dinamiche. È difficile arrivare ad una correzione delle concezioni espresse dai proverbi che indicano mentalità di intere popolazioni o di parti di esse anche di differenti periodi storici. Il permanere attraverso i secoli di mentalità abbastanza deformi ne è la dimostrazione. Ma come si fa a giudicare se un proverbio è corretto o è deforme? A questo punto esso diventa termine di confronto di differenti civiltà e pone problemi filosofici, morali e religiosi secondo il livello del suo contenuto. Tuttavia nel loro insieme non c'è dubbio che i proverbi siano una gran testimonianza delle caratteristiche fondamentali di tutte le società, o almeno di quelle abbastanza numerose, delle quali essi si conoscono. Non è facile dire se i proverbi siano stati debitamente presi in considerazione anche se perfino la Bibbia ne presenta una raccolta. Il fatto

che abitualmente vengano pubblicati in lunghe file, senza commento, dimostra che ad essi viene attribuito solo un valore popolare forse un po' acritico ed espressione di ambienti contraddittori e non controllati o controllabili. Nel caso dei proverbi di Palazzo Adriano però non può dirsi che essi siano di origine esclusivamente popolare, perché alcuni di essi sono notoriamente di origine colta e molti di essi sono testimonianza di interessi non di società sottomesse, ma di società libere e sviluppate, nelle quali è diffusa la proprietà privata. Non bisogna sottovalutare la società contadina dalle scarpe grosse e dal cervello fine perché l'intelligenza umana sovrasta e giudica i dati culturali e, anche se non istruita secondo determinate culture, ha un suo naturale senso pratico e capacità di valutazione e comprensione che non si può assolutamente negare. Del resto le principali civiltà umane incluse quelle delle poleis greche e dei comuni medievali italiani erano in gran parte civiltà contadine ed analfabetiche e coloro che avevano una formazione letteraria erano una sparuta minoranza. Per di più il proverbio per sua natura non indica solo il modo di pensare di chi lo formulò per primo, ma esso porta con sé l'approvazione di molti uomini e talvolta anche di molte generazioni di uomini. Non è facile che tutti si siano sbagliati o non si siano accorti di eventuali incongruenze. Infatti, in genere, il proverbio concorda col tipo di società che lo esprime. Anche le società hanno ognuna una sua logica, secondo la loro natura ed educazione, nel bene o nel male, nella ricchezza o nella miseria, nella correttezza morale o nella delinquenza. L'elenco potrebbe diventare molto lungo e potrebbe evidenziare tutte le variabili che presenta la società stessa. Ci sono tuttavia delle costanti. Tutte le raccolte di proverbi parlano di Dio, del quale si dà per scontata l'esistenza o del quale si cerca di contestarla. È sempre presente il tema della famiglia, dell'amore, della fedeltà o della infedeltà. Si parla pure di giustizia e di ingiustizia, di ragione e di prepotenza, di proprietà e di furto, di vari tipi di attività. Lo stesso concetto di furto o altri temi negativi dimostrano indirettamente il riconoscimento della presenza di quello che intendono contestare come la proprietà, la religione, l'onesta ecc. Nella presentazione che facciamo dei nostri proverbi crediamo che emergano tutte queste tematiche e tante altre.

Una osservazione che ci sembra meritevole di considerazione riguarda il fatto che i proverbi hanno per oggetto attività di secoli o almeno decenni passati, mentre attività recenti ancora non godono di un patrimonio di proverbi. Rimangono sempre validi ed attuali i proverbi riguardanti le attività sociali e le disposizioni psicologiche che variano poco nel tempo.

I proverbi quasi sempre hanno un gran valore poetico ed artistico, sia espressi in versi che in forma prosastica. Poiché in genere i proverbi siciliani

sono rimati, quelli di Palazzo Adriano che non hanno rima sembrano traduzione improvvisata dell'antica forma albanese ora perduta. Essi esprimono una concezione estetica sempre fondata sul vero e una potenza di fantasia degna della migliore letteratura greca o italiana. In essi non c'è spazio per la fantasia gratuita. E nemmeno c'è molta approvazione per la malvagità. Testimoniano l'esistenza di varie forme di male ma anche la fatica della mente umana per cercare di guardarsene e di riprovarle.

Poiché nel secolo scorso è stata inaugurata una nuova estetica, quella del brutto, e la quasi totalità della moderna letteratura del XX secolo si è sbizzarrita ad indagare su tutte le schifezze dell'uomo e della storia recente, non certo a scopo catartico, come altre volte, ma per desiderio di obiettività o di novità non so con quale criteri, ci sembra corrispondente a questo tipo di estetica cominciare a parlare dei proverbi che potremmo dire iniqui o ripugnanti, ma che magari, per spirito di moderazione semplicemente chiamiamo negativi o deformi o che riflettono concezioni morali o psicologiche scadenti che l'ambiente cerca di contestare. Anche la televisione spesso segue questi criteri della moderna estetica ed occupa gli spettatori più o meno videodipendenti a sentire raccontare tutta quella cronaca nera, espressione della dolorosa miseria morale e della decadenza umana, quasi sempre cosparsa di scene orribili o di loro racconti perché fanno "audience" e piacciono a persone non abituate ad apprezzare i fatti positivi. Infatti perfino si ritiene che il racconto di qualche fatto o di molti fatti esemplari interessino molto poco e non vengano ascoltati. Però non esiste solo questo modo di pensare; perciò facciamo un breve excursus su alcuni proverbi deformi o iniqui o di spirito mediocre che in alcune società sono numerosi, in primo luogo per non finire con essi la nostra esposizione, che lascerebbe un qualche amaro in bocca. Come si suol dire ci sembra meglio il "dulcis in fundo", commentando in ultimo i proverbi più belli o espressione di una mentalità valida. Anche Dante "si licet parva... ecc." cominciò a raccontare o cantare l'inferno per concludere nel "più spirabil aere" del paradiso. Tuttavia assieme a molti proverbi iniqui, dei quali scegliamo un piccolo florilegio, molti proverbi che ricordano fatti o situazioni negative mostrano anche la pubblica disapprovazione nei loro riguardi.

L'indecisione

Un grave tipo di personalità abortita è data dall'indecisione davanti a qualsiasi problema. Essa sembra esprimersi in lunghe riflessioni che non tengono conto dello scorrere del tempo o dell'incalzare delle circostanze le quali sopraggiungono senza rimedio e producono danno. L'indecisione mostra una debolezza del pensiero incapace di concludere. Un proverbio ricorda ironicamente che *“u saggiu pensa e u pazzu agisci”* (il savio medita e il pazzo agisce). Non si vuole certo negare del tutto il valore della riflessione ma si sottolinea il valore dell'azione, anche se chi la fa sembra pazzo. Così alcuni proverbi preferiscono l'azione al pensiero o alla parola: *“cosa fatta capu ha”* (cosa fatta ha il suo significato) oppure *“l'opra è megliu d'a parola”* (l'opera è migliore della parola). Stesso concetto è espresso dal noto proverbio *“mentri u medicu studia, u malatu si cogli a via”* (mentre il medico studia, il malato fa la sua strada). L'ultima motivazione dell'indecisione è chiaramente indicata in un altro proverbio che ne riecheggia uno cinese dello stesso significato: *“cu è troppu indecisu nun avi testa”* (chi è troppo indeciso non ha intelligenza).

Dicevano gli antichi Cinesi: “come il mare troppo limpido non ha pesci, così l'uomo troppo indeciso non ha intelligenza”.

La parola vuota

Se l'uomo indeciso non arriva nemmeno ad esprimere il suo pensiero, ci sono anche coloro che parlano senza sapere quello che dicono o che parlano con parole false. Ci siamo decisi a presentare un commento dei proverbi che abbiamo scelto, o meglio trovato, perché alcuni di essi si capiscono attraverso il contesto in cui sono pronunciati e spesso hanno un significato che ha bisogno di spiegazione per essere capito. Ovviamente per fare un lavoro del genere abbiamo scartato l'intenzione di fare una raccolta completa dei proverbi usati nel piccolo ambiente di Palazzo Adriano. La nostra scelta non può pretendere di avere individuato tutti quelli più significativi perché, mentre scriviamo, se ne vanno trovando o ricordando altri che sarebbero meritevoli di attenzione. Un piccolo capolavoro ci sembra quel proverbio che dice *“chiacchiari, patacchiari e tabaccheri di lignu”* che a prima vista sembra incomprensibile e non è del tutto traducibile. Ma il suo significato diventa evidente nel contesto in cui si usa abitualmente, per disapprovare un discorso inconcludente. Indirettamente esso mostra l'esistenza di una sviluppata logica e di senso critico. La parola *“chiacchiari”* (chiacchiere) è evidente e vuol dire che il discorso che si fa è

vuoto come una chiacchiera inutile. Il termine seguente *“patacchiari”* è intraducibile perché è solo una imitazione onomatopeica del termine *“chiacchiari”*, senza significato come le parole di chi fa le chiacchiere. Esse a loro volta sono paragonate con immagine lampante e bellissima alle tabacchiere di legno che più risuonano quanto più sono vuote e col loro aprirsi e chiudersi imitano la bocca dei chiacchieroni. Il discorso fatto dal proverbio oltre alla contestazione del discorso vuoto include anche una nota ironica e scherzosa. Altri proverbi in differenti forme esprimono lo stesso concetto: *“cani ch’abbaia nun muzzica”* (cane che abbaia non morde) *“acqua currenti passacci sicuru”* (acqua corrente passaci sicuro), il cane che abbaia e l’acqua che rumoreggia scorrendo non costituiscono un pericolo, non colpiscono in modo fermo come la parola valida. Del resto: *“ragliu di sceccu nun junci ncielu”* (raglio di asino non arriva in cielo), perché chi dice parole senza senso è un asino e il suo discorso non ha effetto. Il più severo di questi proverbi dice: *“facciprovi comu i buttani”*. Anche questo proverbio ha bisogno di commento perché presenta una situazione storica e culturale rilevante. Nella società albanese e greco-albanese d’Italia è tenuta in molta considerazione la parola (fjala, besa) quasi nel senso del termine greco λόγος, parola, verbo, che significa contenuto, parola piena, sicura, ferma. Anche in italiano affermare significa certificare una fermezza. La parola quindi è un impegno fermo, una dichiarazione vera, un obbligo morale. La persona seria e valida se dà la sua parola, è sicura di quello che dice e se la parola include una promessa c’è l’obbligo di mantenerla. Non accettare la parola di una persona o non prestargli fede è un’offesa. La parola non ha bisogno di essere ripetuta, si dice una sola volta. Anche presso gli Indiani d’America la parola ha lo stesso valore: *“una sola parola ha grande capo e non ha la seconda”*. Perciò fa molta meraviglia ai Greco-Albanesi d’Italia l’uso diffuso in alcuni ambienti di dover dimostrare quello che si dice, di portare prove, di citare, di far confronti tra differenti affermazioni, perché ciò vuol dire che la parola non è sicura e chi la dice può essere falso o moralmente inaffidabile. Questa concezione è anche diffusa presso alcuni cultori di scienze umanistiche dai quali si pretende che ogni affermazione venga dimostrata come avviene con la dimostrazione data dall’esperimento nel campo delle scienze applicate e sperimentali. Si dà così per certo che chi dice qualcosa potrebbe anche essere ingannatore o leggero. L’equivoco consiste nel non credere al valore del discorso in sé, nel ritenere dimostrato qualche argomento con la semplice citazione di qualche altro autore che l’abbia già affermato, non considerando che la validità di un’affermazione in primo luogo scaturisce dal suo intrinseco valore il più delle volte di per sé evidente. Il proverbio bolla la categoria di persone che non hanno parola

sicura: sono le prostitute o come le prostitute. Esso bolla anche coloro che non credono alla sicurezza della parola, come appartenenti ad una società infida che ritiene di avere a che fare con persone inaffidabili.

La prostituta nega quello che fa, ed è abituata a parlare in modo differente da come agisce; sa che quello che dice non è creduto e fa appello a testimonianze e confronti. Quindi le testimonianze ed i confronti (*facci-provi*) cioè le prove presentate in faccia, di presenza, sono cose da prostitute, perchè per l'uomo che è tale, (*burr*) in albanese, nel senso del latino *vir* o del greco *'avήρ*, la parola da sola è un punto fermo. Ci sembra che in italiano non siano di uso corrente possibili termini che indichino queste distinzioni, né sembra sufficiente la differenza che si nota tra uomo e maschio, perché uomo significa anche l'essere di genere femminile ed indica di per sé solo l'appartenenza alla natura umana. Per indicare qualche uomo di personalità rilevante, talvolta, alla cinese, si ricorre all'aiuto di un tono esclamativo. "Quello sì che era un uomo" disse una volta un famoso personaggio a proposito di un altro ugualmente famoso, quasi... che tanti altri non potevano propriamente chiamarsi uomini. Invece nella tradizione albanese perfino tra i delinquenti è riconosciuto il valore della parola e si narrano vari episodi ed usanze in questo senso. Dire parole vuote, o false, che sono bugie, è un annullamento di se stessi. Il proverbio perciò indirettamente confermando l'inderogabilità della parola, dice semplicemente: confronti!, quasi per indicare richieste di cui non ci sarebbe bisogno.

Lamenti inutili o indebiti

Tra le forme di parole vane, false, inutili ci sono anche le lamentele indebite che sottintendono tante forme di inesattezze di pensiero e di azione facilmente comprensibili: "*iu manciu cipudda e a ttia t'abbruscianu l'occhi*" (io mangio cipolla e a te bruciano gli occhi) oppure: "*s'ava lamentari u voi e si lamenta l'aratu*" (deve lamentarsi il bue e si lamenta l'aratro). Qualche volta queste lamentele hanno successo e chi le fa riesce ad impossessarsi del riconoscimento dovuto a chi ha il vero merito: "*aprili fa i hiuri e majiu avi l'onuri*" (aprile fa i fiori e maggio ne ha l'onore). Difatti chi lavora veramente pensa al suo lavoro e forse non si cura di ricercare un riconoscimento che dovrebbe arrivare da solo e che solo persone sprovvedute o negano o danno a chi non lo merita.

Ricordo di sfuggita una lamentela che si sente in un paese grande produttore di pesche che vanno sotto il nome di un altro paese che di esse è solo piccolo produttore. Questo però riesce a propagandarle e a

commercializzarle tutte sotto il suo nome, mentre quello che principalmente le produce rimane ignoto. Nella vita certamente ci sono tanti fatti molto più gravi di questo che tutto sommato grave non è, perché le pesche non basta saperle produrre, bisogna anche saperle vendere. Notevole è anche la favola del bue che traina il carro delle marionette che vanno in giro a farsi ammirare, mentre nessuno guarda lui che fa la fatica del traino.

L'incapace

L'uomo che non sa parlare in modo fermo e nel quale la parola non corrisponde al pensiero è una persona inutile ed incapace che non sa nemmeno chi sia. Egli è “*né cuccu né taddarita*” (Né gufo né pipistrello) che non sono facilmente riconoscibili di notte. Si può cercare di capire lo sforzo di chi nella notte cerca di intravedere qualcosa che si muove ma non comprende se sia un gufo o un pipistrello come chi si sforza di capire cosa sia la persona con cui parla. Il proverbio di nota origine italiana “*né carne né pesce*” parla di qualcosa di indefinito e dubbio anche durante il giorno. Sull'argomento c'è un altro proverbio di inusitata bellezza che ha bisogno di spiegazioni, allusivo, profondo, immaginoso: “*Chissu nu nni stocca finocchi di maju*” (Quello non spezza finocchi di maggio). Il finocchio di campagna che cresce in luoghi incolti, nel mese di maggio spicca tra le altre piante. Queste, di tante specie, crescono in modo disordinato, confuso e distorto e mescolano insieme fiori, frasche e spine. Il finocchio invece spicca su tutte le piante erbacee tenero, mansueto, ordinato, visibile. A raccogliarlo non ci vorrebbe niente. La persona incapace però, non sa raccogliere nemmeno quello, cioè non sa fare nemmeno una cosa facilissima.

Il proverbio ha un risvolto affascinante di difficile comprensione per chi non è addentro all'argomento. Quel proverbio è talmente allusivo, simbolico e conciso che fa pensare al verso dantesco che ricorda Nettuno che “ammira l'ombra d'Argo”. Perché l'ammira? Per capirlo bisogna sapere che egli non aveva mai visto niente di simile essendo quella la prima nave a solcare il mare; per questo era meravigliato vedendone l'ombra nel fondo di esso. Il proverbio che ricorda il finocchio di maggio che spicca per bellezza e visibilità tra le altre piante dice che qualcuno non lo rompe, non lo raccoglie, non è capace di raccogliarlo. Infatti nell'uso comune del proverbio il finocchio così bello in quel mese raffigura la ragazza nel fiore della sua gioventù. L'idea di raccogliarlo o, più energicamente, di spezzarlo indica l'energia e la forza che la piega e la conquista. Ma il giovane inutile non ci riesce. Egli non è nemmeno capace di sposarsi. Il grandioso

proverbio impiega solo poche parole per rappresentare una scena così viva che richiama l'ampiezza della campagna e il sole e la brezza di maggio assieme al resto.

Disordine, trascuratezza ecc.

Nella società greco-albanese di Palazzo Adriano in altri tempi, o almeno presso alcune famiglie, come anche adesso, si parlava di grande ordine, disciplina e senso morale, come andremo vedendo anche più avanti. Ma si parlava anche di disordine e trascuratezza perché l'apprezzamento delle qualità positive comporta anche l'opposizione a quelle negative. Accenniamo qui ad alcuni di questi proverbi tanto per indicare l'esistenza di problemi addirittura passati in proverbio. "*Lassami che ti lassu*" (lasciami che ti lascio). Il proverbio si riferisce alla trascuratezza e a tutto quello che comporta in ogni campo. Le cose trascurate si deperiscono e si perdono e per conseguenza anche si deperisce e si perde chi le trascura che da esse dovrebbe trarre il suo essere uomo ed il suo sostentamento. Chi trascura le cose non solo non le aggiusta e non le sistema secondo il necessario, ma alcune volte non permette nemmeno che lo facciano altri. È "*u cane d'u jardinaru*" (il cane dell'ortolano) o "*u cane d'a cipudda*" (il cane della cipolla) che non mangia ortaggi egli stesso e non ne fa nemmeno mangiare ad altri. Questo proverbio si presta ad altre interpretazioni ed ha delle varianti. Una molto diffusa è di argomento delinquenziale e si riferisce agli approfittatori che "*mangianu e fannu mangiari*" (mangiano e fanno mangiare) i loro eventuali complici. Al contrario si esprime iniqua critica contro gli eventuali onesti di qualsiasi genere che "*nè mangiano né fanno mangiare*" al di là del dovuto. La migliore apologia dell'ordine e la dura condanna del disordine è data dal proverbio che dice: "*ordini pani e disordini fami*" (ordine pane e disordine fame). Esso si presta a più ampi commenti che faremo più avanti. Comunque in un benevolo confronto tra persone ordinate e persone disordinate, è stata pure trovata una inesauribile fonte di barzellette.

L'avaro

L'avaro ha "*un vrazzu viridi e l'autru siccu*" (un braccio verde e l'altro secco). Col braccio "verde" è sempre pronto a prendere quello che gli danno o che riesce ad arraffare, ma quando si tratta di dare egli stesso qualcosa allora ha il braccio "secco"; poveretto! in quel caso non gli funziona. Allo stesso modo se si trova a pranzo è pronto non solo a mangiare, ma invita lo

stesso padrone o gli altri invitati a mangiare, tanto “*mangia d’u tò mangia che du miu nun ci nn’è nenti*” (mangia del tuo, mangia, che del mio non ce n’è niente). Generoso nell’altrui e avaro nel proprio.

Lo scialacquatore

I due proverbi che qui presentiamo, noti con disapprovazione a Palazzo Adriano, sono direttamente riferiti agli abitanti di una città che non nominiamo. Il prodigo e lo scialacquatore si danno alla pazza gioia: “*tuttu fistini e tavuliddi*” (tutto festini e banchetti). Questa espressione proverbiale si usa riferirla a persone che alle loro numerose feste aggiungono tante altre pericolose propensioni: compagnie equivoche, incapacità o scarsa voglia di lavorare, scarsa moralità. Quella espressione è completata da un altro proverbio: “*oj tuttu tuttu e dumani canta cuccu*” (oggi tutto tutto e domani canta gufo). Il proverbio spesso ripetuto con corretta interpretazione, non viene però facilmente compreso in tutto il suo significato, né capito nella sua profondità, specialmente da persone che hanno perduto o non hanno avuto la possibilità di conoscere la campagna e rapportarsi ad essa. Chi passa la sua vita a fare festini e banchetti e ha l’impegno di mangiarsi tutto nel suo oggi, non prevede quello che gli può capitare l’indomani. Ma il proverbio si preoccupa di ricordarglielo. Per capire il discorso bisogna conoscere le caratteristiche del gufo. Esso è un uccello solitario e notturno che emette un canto lamentoso e viene disturbato dalla luce. Così si ridurrà lo scialacquatore, a rimanere triste e solo come un gufo e lamentarsi nel buio della notte, dove dovrà nascondersi affinché non venga alla luce il suo disastro.

L’ubriacone

(o con termine più moderno, anodino e pulito: l’alcolista)

Anche il proverbio lo indica con una circonlocuzione garbata ma in conclusione è molto severo. “*omu di vinu nun vali un carlino*” (l’uomo di vino non vale un carlino). Il carlino è una moneta minima in uso a quanto sembra al tempo del grande re Carlo III di Spagna nel secolo XVIII. La sua circolazione si è protratta anche dopo la sua morte. Questo fatto permetterebbe approssimativamente di fare una certa datazione del tempo di origine del proverbio. Esso dice senza mezzi termini che l’uomo che si ubriaca non vale niente. C’era l’ubriachezza a Palazzo Adriano prima di quel tempo? Perché questo proverbio è nato in quel periodo? Questo linguaggio così crudo e schietto porrebbe dei problemi specialmente ai

tempi nostri in cui è anche diffuso il consumo della droga e si osanna qualsiasi tipo di libertà e di opinione, delle quali anche si proclama il rispetto. Ha ragione il proverbio o la moderna sensibilità? Un altro proverbio dice *“cu ti voli beni ti fa chianciri”* (Chi ti vuol bene ti fa piangere). Certo questo problema come altri riflettono una società più dura e severa di quella attuale. Teniamo presente però che qui stiamo facendo la descrizione dell’*“inferno”*, cioè dei proverbi che descrivono o presentano fenomeni negativi, che determinano quel tipo di reazione. Merita di essere segnalata l’energia con cui si tenta di correggerli.

Il pigro e il vano

L’ubriacone e lo scialacquatore è anche pigro. Non lavora e non sa lavorare e non vuole lavorare. Col tempo sarà costretto dalla necessità, ma intanto non se ne preoccupa. Il proverbio molto diffuso ed adottato anche a Palazzo Adriano che pur non è zona marittima dice: *“chi dorme non piglia pesci”*. Un altro di origine anteriore all’illuminazione elettrica, quando la luce la sera si faceva col lanternino ad olio dice: *“u jornu nun ni vogliu e a sira spragu l’ogliu”* (di giorno non ne voglio e la sera spreco l’olio) quasi cercando di recuperare il tempo perduto della giornata. C’è anche il solito rimprovero ironico perché il pigro fa finta di lavorare e di fare grandi sforzi. Spesso però per sua incapacità o mala voglia si perde in cose inutili: *“nunn’avi chiffari e alliscia a gatta”* (non ha da fare e accarezza la gatta). Almeno per falso omaggio a chi veramente lavora, cerca di farsi ragione a parole e si vanta della sua abilità e del gran lavoro fatto. Ma farebbe meglio a stare zitto o caso mai ad aspettare che se veramente ha i meriti che rivendica, siano altri a riconoscerglieli. Infatti il proverbio dice: *“cu si vanta cu a so vucca mancu u sceccu si l’ammucca”* (chi si vanta con la sua bocca neanche l’asino gli crede); *“ammuccare”* = mettere in bocca, inghiottire.

Lo sporco

Il pigro non pensa nemmeno a se stesso ed è trascurato nella sua stessa persona, perciò diventa anche sporco. Tante di queste qualità in senso negativo insieme connesse sono umoristicamente elencate con iniziale comune che è la lettera *“l”* e abitualmente riferite agli abitanti di un paese che non è certo qui il caso di nominare: *“liccu, loccu, laidu, lordu, latru, lagnusu e liticusu”* (goloso, scemo, brutto, sporco, ladro, pigro e litigioso). Ma l’elenco di simili qualità potrebbe essere molto lungo. Un altro proverbio dice al maschile: *“poviru ci si, ma lordu picchi?”* (povero ci sei,

ma sporco perché?). Anche se per la povertà ci potesse essere qualche giustificazione, cosa che altri proverbi negano, non raramente considerandola volontaria, per la sporcizia invece giustificazione non ce n'è, a meno che essa non sia un'altra forma di povertà costituita dalla mancanza di educazione e di formazione. Lo stesso concetto al femminile ha altre sfumature ma in fondo dice la stessa cosa: *“a buffa anchi regina si jecca sempri nt'a sintina* (il rospo femmina anche regina, si butta sempre nel fango). Ma questo proverbio oltre al suo senso letterale ha anche un chiaro riferimento morale.

Proverbi da ladri

Anche i ladri hanno i loro bravi proverbi: *“a rrubbari ci si va a mezzjornu”* (a rubare ci si va a mezzogiorno), così si sfrutta la sorpresa perché a quell'ora nessuno se l'aspetterebbe. I ladri hanno una loro saggezza: *“nta l'assai levaccinni picca, nto picca nun ci livari nenti”* (nella grande quantità levane poco, nel poco non togliere nulla). Un altro proverbio o almeno una voce diffusa nel relativo ambiente di ladri dei dintorni dice: *“A Palazzu Adrianu nun ci si va a rubari”*, (A Palazzo Adriano non si va a rubare), infatti in questo paese raramente avvengono dei furti. Il proverbio si riferisce alle tradizioni militari di questo paese che permettevano ai suoi abitanti di potersi difendere validamente. Quindi i ladri non ci andavano perché per loro poteva essere rischioso. Il proverbio potrebbe anche riferirsi al notevole periodo della guerra politica non dichiarata, ma condotta dai Campieri di Palazzo Adriano contro gli aderenti al partito dei Borboni, che portò poi alla spedizione dei Mille. Gli artefici di tale guerra furono da alcuni detti *“delinquenti nati e ladri famosi”*. I ladri però tra di loro non si rubano. Basti pensare a certi quartieri malfamati di qualche città, dove ci sono negozi pieni d'oro, lasciati almeno apparentemente incustoditi, e dove nessuno si permette non dico di rubare, ma neanche di toccare qualcosa.

Altri proverbi

Il vizioso e l'ignavo spera di riuscire ad ottenere senza sforzo quello che ottengono gli altri col loro lavoro o con l'eventuale sacrificio. Ma egli si illude. *“Ogni rosa avi a so spina”* (Ogni rosa ha la sua spina). Niente si ottiene senza lavoro pesante e sacrificio. Perciò egli rimarrà *“Cu l'occhi chini e i manu vacanti”* (con gli occhi pieni e le mani vuote). Non otterrà niente di quello che sognava ad occhi aperti. Allora sarà invidioso della

fortuna degli altri o come si usa e si sente dire, la colpa sarà dell'”annata”, del “tempo” e di tanti altri fattori imponderabili a cui chi è capace ed attivo riesce a porre rimedio. Ma “*u mmidiusu mori cunfusu*” (l’invidioso muore confuso). Si accorgerà col tempo che non doveva guardare quello che fanno o ottengono gli altri, doveva badare a fare bene i fatti suoi. Se non l’ha fatto, quando se ne accorgerà non gli rimarrà altro che la confusione. Comincerà allora a lamentarsi dell’incomprensione degli altri, passando al di sopra dei motivi che hanno determinato le differenti situazioni come la cicala nei riguardi della formica nella nota favola poetica di Giovanni Meli. “*U saziu nun cridi o diunu*” (Il sazio non crede a chi è digiuno). Sarà anche vero. Il sazio però prudentemente ricorda i sacrifici che ha fatto, e il digiuno sorvola su quelli che non ha fatto ed anche sui probabili “*fistini e tavuliddi*” che invece ha fatto. “Cosa facevi in estate?” Chiede la formica alla cicala che dice: “io cantavo”. “E ora balla”, risponde quella. Ma lo stolto critica gli altri ed è come “*u jummurutu nmezzu a via che u so jummu nun su talia*” (il gobbo in mezzo alla via che non guarda la sua gobba). Ovviamente questi proverbi non vogliono affatto portare all’incomprensione verso i poveri per qualsiasi motivo e dovunque si trovino. I proverbi fin qui visti e gli altri pochi che seguono vogliono redarguire il cattivo comportamento, il vizio, l’impreviggenza e tutto il resto, affinché vi si ponga rimedio. La povertà va certamente aiutata con tutti i fatti possibili e non con tutte le parole possibili alle quali come fanno i proverbi non si presta molta fede. Ma i proverbi in tutti i modi mettono in guardia contro la povertà indirettamente volontaria che certamente sopraggiunge con tutti i suoi guai contro chi non è previdente. Quando non c’è più rimedio ci sarà chi comincerà a fare il suo dovere anche nei riguardi dei poveri, però “*a cu è nt’e guai u tempu nun passa mai*” (a chi è nei guai il tempo non passa mai). Egli cerca qualche via di scampo, ma è piuttosto sull’orlo della disperazione; è come “*cu si sta annigannu che s’acchiappa puru o tagliu du cuteddu*” (chi si sta annegando che si aggrappa pure al taglio del coltello). Non ha voluto fare le cose tutto sommato facili ed ora è costretto a fare quelle pericolose ed impossibili. Anche se non arriva a questi estremi egli comunque non è riuscito ad occupare un posto in mezzo agli altri e deve “*stari cu du pedi nt’a na scarpa*” (stare con due piedi in una scarpa), stretto e scomodo, pieno di timore, senza potersi muovere di sua volontà. Egli poteva “*aviri u croccu dunni appizzari a sacchina*” (avere il gancio dove appendere la sua sacca) invece non ha niente. Deve stare con la speranza dell’aiuto degli altri. Ma non è lo stesso di chi dispone di se stesso. Perché in fondo qualche aiuto potrà anche arrivare, però “*aranci, aranci, cu avi i guai s’i chianci*” (arance, arance, chi ha i guai se li piange).

Proverbi iniqui e concezioni deformi

I proverbi che qui si presentano e commentano provengono dall'ambiente di Palazzo Adriano dove, come si va vedendo, sembra esserci tracce dell'originaria civiltà balcanica e del tipo di società che ha fondato quel paese nel secolo XV. Questi proverbi in parte sono stati raccolti personalmente dal sottoscritto con una pluridecennale attenzione ed esperienza. Molti provengono da una raccolta anonima pubblicata in questo paese senza data nell'ultimo decennio del secolo scorso. Molti altri derivano dalla collaborazione di tanti amici e conoscenti e da coloro che hanno progettato, curato, e coordinato questa pubblicazione. Si è principalmente prestata attenzione a quei proverbi che mostrano una evidente origine balcanica, con le consuetudines e le usanze che abbiamo già presentato nelle precedenti pagine. Una certa attenzione si è pure dovuta porre nel distinguere quei proverbi che sono evidentemente di origine di più vasti ambienti, quale il mondo classico greco e latino, il mondo albanese d'Albania, l'ambiente italiano e quello di vari paesi più o meno vicini. Dei proverbi di Palazzo si è fatta una certa scelta con lo scopo precipuo di evitare i doppioni e quelli non particolarmente significativi, badando tuttavia a non tralasciare quelli di qualsiasi genere, positivi o negativi, che comunque potessero essere utili a precisare il più possibile il quadro della società che caratterizzano. Anche in questo paese c'è qualche proverbio iniquo che esprime concezioni deformi. Tenendo presente che esso è comunque una società aperta che ha avuto rapporti con gran parte della Sicilia e nel quale sono affluite persone provenienti da ogni parte, solo la conoscenza di tradizioni sociali e culturali a vasto raggio può fornire qualche criterio per valutare la probabile origine dei proverbi e comprendere da quali di esse possono provenire. Solo occasionalmente daremo qualche indicazione del genere senza calcare la mano perché uno sviluppo di alcuni di simili argomenti porterebbe a considerazioni difficili da affrontare. Alcuni di essi tuttavia sembrano evidenti. Una constatazione certo si impone. I proverbi esprimono quasi tutti gli aspetti di una società così come si trova. Esaminando i proverbi di differenti società emergono differenti concezioni, tipi di civiltà, forme morali, principi religiosi e anche i loro opposti, più o meno in tutti i tipi di vizi, di difetti, di delinquenze ecc. I proverbi sono non un microcosmo, ma un macrocosmo. Secondo i casi prevale l'uno o l'altro di questi aspetti e concezioni positivi e negativi. Crediamo giusto e legittimo segnalare i tipi di tradizioni e concezioni esemplari e quelli che senza tanti peli sulla lingua sono semplicemente deformi e delinquenziali. Non segnaliamo certamente i paesi di provenienza

di questi ultimi. Basterebbe fare qualche semplice ricerca per individuarli. I proverbi in genere sono anonimi e certo nessuno si assume personalmente l'onore o la responsabilità di essi. Però ognuno sceglie e adotta i proverbi che corrispondono alla sua mentalità nel bene o nel male. In generale i proverbi che si raccolgono in un luogo e che non provengono da recente immigrazione e sono stati adottati da una società, ne esprimono le caratteristiche. In questo caso chi volesse conoscere la mentalità, la civiltà, la moralità, la religiosità o la delinquenza di un paese può trovare dati abbondanti nei suoi proverbi a livello non solo popolare e contadino, ma talvolta anche a livello colto. Stesse considerazioni si possono fare sull'intera società di una o più nazioni secondo le linee culturali adottate o la maggiore o minore adesione ad esse.

Certo come nei grandi ambienti culturali così anche nei proverbi si trova qualcosa di raccapricciante. Interi comuni hanno proverbi delinquenziali ed esprimono concezioni distorte ed erranee. Esiste anche la cultura, la religione e la buona educazione. La legge ha potere sanzionatorio. Anche i proverbi ne hanno a modo loro. Chi non li segue dovrà fare i conti con la ragione, la legge, il reato di opinione. Anche i singoli comportamenti privati di ognuno o lodati dal pubblico o da esso condannati, o perseguiti, talvolta sì e talvolta no, dalle leggi penali, comunque non sfuggono a criteri di valutazione quanto meno fondati sulla legge naturale o su quella che Costantino Mortati chiama "costituzione materiale". Rimane sempre valido quel proverbio che dice "Come pensi così agisci". Se si diffondesse l'uso di commentare i proverbi che in gran parte sono già stati raccolti, anziché limitarsi a pubblicarli in lunghe file acritiche, confuse e disordinate, si potrebbe disporre di un formidabile strumento di conoscenza di singole società non in generale, ma nel particolare. I proverbi iniqui che presentiamo in questo capitolo, senza indicarne l'origine, sono soltanto un piccolo florilegio che ha il solo scopo di segnalare un problema rilevante. Ci preme osservare con soddisfazione che solo pochissimi di essi sono in uso a Palazzo Adriano in singoli settori della sua società e quasi sempre sono messi in discussione e contestati. Mi auguro che altrettanto avvenga dovunque, o almeno potrebbe avvenire se si conoscesse l'importanza che un simile comportamento potrebbe avere. Altri proverbi deformati saranno esaminati in contesti più specifici.

* * *

"Dio ha i suoi adoratori, ma anche al diavolo non ne mancano". Infatti "accendi anche al diavolo una candela". Di amicizia in certi ambienti non bisogna nemmeno parlarne perché "il migliore amico fa il boia". C'è anche un proverbio che a prima vista sembra mostrare una certa discrezione che

non guasta, ma in fondo ha il suo veleno nella coda. “I panni sporchi si lavano in casa”. Va bene lavarli ed anche senza propagandarli, cosa che talvolta pure avviene, ma abitualmente il senso che si dà al proverbio è quello di fare le cose di nascosto e tenere anche nascosti i panni sporchi, che nell’ambiente dove essi si trovano non è detto che si sappia anche lavarli. Lo stesso si intende con la macabra e raccapricciante espressione, “tenere lo scheletro nell’armadio”. Ad essa si dà tuttavia un senso di rimprovero e di condanna. Tenendo i panni sporchi nascosti si salva l’apparenza che così sembra pulita e onesta. Conseguisce quindi inganno e falsità. Quanta differenza da colui che dal suo stesso gruppo è condannato a bruciare la sua casa, e si redime non nascondendo il fatto delittuoso, ma impugnando la fiaccola e camminando davanti a tutti gli astanti per andare a bruciarla, ubbidendo alla pubblica condanna. Del resto con gente malnata non è possibile nessun tipo di collaborazione perché ognuno cercherà di ingannare e defraudare l’altro: *“a pignata comuni nun vuddi mai”* (la pentola comune non bolle mai). Ne consegue la solitudine e l’isolamento di ognuno che deve amaramente constatare che in quelle circostanze è *“megliu sulu che malu accumpagnatu”* (meglio solo che male accompagnato), mentre proverbi più positivi dicono *“Cumpagnu nun leva parti”* (il compagno non toglie la parte), oppure “uomo valoroso con molti compagni”. In una società disgregata non c’è né ordine né disciplina, non ci sono comandi che valgano. Se vuoi fare qualcosa *“cumanna e vacci susi e vaticci”* (comanda e vai, alzati e vai tu stesso). Infatti non si può stare in speranza di nessuno, anzi non si può sperare in niente perché “chi di speranza vive disperato muore”. Ma quale è la gente che ragiona così? C’è un proverbio che raggiunge il fondo dell’abiezione e che parla da se stesso senza bisogno di commento. *“Pi amuri d’u lardu basamu u culu o porcu”* (per amore del lardo baciamo il sedere al maiale). Ma questo proverbio è contestato con orrore nello stesso ambiente dove si usa. Infatti alcuni lo ripetono con una piccola ma non insignificante variazione: *“pi amuri d’u lardu basamu u culu o porcu”* (per amore del lardo baciano il sedere al maiale). La variazione ovviamente indica ironicamente il distacco da simili concezioni, ed anche la disapprovazione e il ribrezzo. Purtroppo tutto questo male e tante altre infinite sue forme che qui si tralasciano, non possono non terminare con il più raccapricciante dei proverbi che ha tutti i seguaci che la cronaca nera o registra o potrebbe registrare. *“tintu dunni s’ammazza assai, tintu dunni nun s’ammazza mai”* (male dove si ammazza assai, male dove non si ammazza mai). Nelle società delinquenti si finisce a carneficina: gli stessi delinquenti riconoscono che è un male, tuttavia dichiarano che qualcuno merita di essere ammazzato ed è un male se non l’ammazzano. Si

arrogano così il diritto di approvare condanne di morte e relative esecuzioni, forse ritenendo che in certi casi non potrebbero esserci differenti vie. Siamo così nel pieno della violenza e della giustizia privata con cui concludiamo questo capitolo. Tuttavia l'esistenza di questo primordiale proverbio, esige certamente molte precisazioni.

NOTA: i proverbi riportati solo in lingua italiana non provengono da Palazzo Adriano.

CAPITOLO II

Le virtù

L'ordine

Dopo la dolorosa visione di vari mali di questo mondo, fortunatamente nella società presa in esame troviamo concezioni più positive. E in primo luogo l'idea dell'ordine: "*Ogni cosa o so postu, e un postu pi ogni cosa*", (Ogni cosa al suo posto ed un posto per ogni cosa). Un'antica frase di S. Agostino ha acquistato la dignità di proverbio dalla vita ultramillenaria: "serva ordinem e ordo servabit te" (Salva l'ordine e l'ordine salverà te). Come farà l'ordine a salvarti? Per mettere ogni cosa al suo posto bisogna in primo luogo conoscere ogni cosa ed anche il posto che le compete oltre che questo posto ci deve essere ben assegnato all'interno dell'insieme. L'ordine così comporta una minuziosa conoscenza di ogni cosa, del suo significato e della sua collocazione tra le altre cose. L'ordine quindi è un concetto complesso che non si apprende dall'oggi al domani, ma lentamente, ed è una norma di vita. Esso comporta un'attenzione costante e intelligente all'insieme e ai particolari, perché prima di essere ordine fisico deve essere ordine mentale. Il primo ordine è nella mente, da questo poi si passa alla sua concreta realizzazione. "*Cu è disordinatu nun pensa a nenti*" (chi è disordinato non pensa a niente) quindi nemmeno sa fare niente. Chi non pensa a niente e non sa fare niente agli effetti concreti equivale allo sciocco o al pazzo che per diverse ragioni non realizzano ugualmente niente. Difatti il loro risultato è sempre lo stesso: il disastro. In questo senso diceva S. Agostino che se salvi l'ordine, l'ordine salverà te. L'ordine delle cose è anche collegato all'ordine delle persone. "*Ogni santu a so cappella*" (ad ogni santo la sua cappella). Anche ogni persona ha bisogno del suo spazio, ovviamente sociale e del suo posto nella società e nella sua casa. "*ognuno è re nt'a so casa*" (Ognuno è re a casa sua). È notevole il fatto che il proverbio riconosce ampiamente questo concetto.

Così ognuno si sente libero a casa sua ed anche felice: "*Ogni gaddu canta o so puddaru*" (ogni gallo canta nel suo pollaio). Anche se vuol costruirsi una pentola o un orciolo quando prepara il manico, lo mette dove vuole. Però anch'egli deve seguire certe regole, perché l'ordine vale per tutti. Quindi "*un manicu u metti unni voli ma l'altu no*" (un manico può metterlo dove vuole ma l'altro no) perché ovviamente deve metterlo in corrispondenza del primo.

Il male e il bene

L'enorme problema del male e del bene, il proverbio lo vede nei suoi effetti psicologici; il proverbio afferma, raramente discute. Cosa sia il bene o il male si suppone noto a tutti, come legge naturale e dato di coscienza: "il buon testimonio che l'uomo assicura... sotto l'usbergo del sentirsi pura". *"Fa mali e pensaci, fa beni e scordatillu"* (fai male e pensaci, fai bene e scordalo). Chi fa il male deve ricordarsene, perché chi l'ha ricevuto non se lo dimentica e può darsi che cerchi anche di ricambiarlo. Almeno così deve pensare il malfattore, se vuole guardarsi o se ha qualche rimorso di coscienza che lo costringe a pensare. Il malfattore, tutto sommato, non può avere vita tranquilla. Al contrario chi fa il bene può dormire tranquillo perché non ha vendette da aspettare; caso mai può aspettare qualche buona azione che gli restituirà o chi ha ricevuto il bene o chi ne ha sentito parlare, perché chi fa il bene si è fatta la fama di persona meritevole e sarà rispettato anche se non lo pretende e non se l'aspetta. Egli può dimenticarsi di aver fatto il bene o meglio deve dimenticarsene, il che indica una disposizione psicologica anche più generosa. Caso mai ci penseranno altri a ricordarglielo perché *"bonum est sui diffusivum"* (il bene da sé stesso si propaga) o almeno così dovrebbe essere. Ma anche a non essere così in pochi o in molti casi secondo l'estensione della deformazione psicologica che può incontrarsi, ciò non toglie che quel piccolo proverbio conservi tutta la sua validità e profondità. Del resto il bene si diffonde nell'ambiente in forma di esempio *"cu ccu pratica nsigna"* (con chi pratica, impara). Questo discorso vale anche per il male. Però un altro proverbio ricorda *"mettiti cu chiddi megliu di tia e appizzaci i spisi"* (mettiti con quelli migliori di te e perdici le spese). Caso mai bisogna essere capaci di distinguere il bene e il male ed eventualmente affrontare il male per correggerlo. Anzi è meglio parlare e agire chiaramente senza cercare di coprire, e agire con forza e coraggio, altrimenti il male non si sradica mai. *"U medicu piatusu fa a chiaga virminusa"* (il medico pietoso fa la piaga verminosa). *"L'acqua si nun si lordia nun s'annetta"* (l'acqua se non si sporca non si pulisce). Bisogna andare fino in fondo per rimuovere la melma che ristagna, perché altrimenti l'acqua non può essere mai pulita. Smuovendo la melma tutto si intorbida in tutti i sensi. Chi protesta, chi reagisce, chi schizza sporczia e fango, l'acqua e la società tutta si muove e si agita. Ma il proverbio con la sua secolare esperienza afferma che alla fine l'acqua così intorbidata si ripulisce. Qualche volta l'intorbidimento politico o sociale può portare danni maggiori e qualcuno *"va all'acqua e rumpi u bummulu"* (va all'acqua e rompe l'orciolo) ma si può trattare di qualche caso. L'esperienza insegna

che, prima o poi, in piccolo o in grande, la pulizia ritorna *“Doppu a nuttata veni a jurnata”* (dopo la notte viene il giorno). Un altro proverbio più cauto dice pure: *“bon tempu e malu tempu nun dura tuttu u tempu”* (bel tempo e cattivo tempo non durano sempre). *“A muglieri d’u latru nun ridi sempri”* (la moglie del ladro non ride sempre). Anche la ruota gira e la fortuna con il bene e il male si alternano e la loro azione conta molti elementi imponderabili. Altri proverbi aprono spiragli di speranza come vedremo più avanti e la realtà del mondo si ripresenta più o meno la stessa e sempre nuova come chiaramente mostra la *“Pitta”* che abbiamo già presentato.

Il bene realizzato

Chi possiede il frutto del suo ben fare si trova in posizione favorevole. *“Cu avi l’aria nto’ n cozzu cu qualunque ventu spaglia”* (Chi ha l’aia su un colle con qualunque vento spaglia). Potrebbe non essere necessario ricordare come avveniva fino a non molti decenni fa la divisione del grano dalla paglia, dopo la trebbiatura dei covoni nell’aia coi buoi o coi muli. A chi è ben sistemato è facile che le sue cose vadano bene. Egli sa anche aspettare il tempo necessario per ogni cosa: *“u piru quannu è fattu cadi sulu”* (la pera quando è matura cade sola) ed anche *“u fruttu cadi sutta l’arvulu”* (la frutta cade sotto la sua pianta). Fino ad un certo punto giova la così detta fortuna, perché è più facile che ogni cosa abbia la sua ragione: *“cosa fatta capu ha”* (cosa fatta ha capo). Ci vuole anche la pazienza e non tutto sembra procedere diritto, ma ogni cosa arriva alla sua conclusione: *“Curri quantu voi che cca t’aspettu”* (Corri quanto vuoi che qui ti aspetto) e i conti si fanno alla fine. Comunque ogni cosa deve essere fatta con saggezza ed attenzione per non pregiudicare la sua riuscita. *“Pensa a cosa prima chi a fai che zzoccu pensi prima è bonu assai”* (pensa la cosa prima che la fai che ciò che pensi prima è bene assai). Grazioso è lo spirito positivo di questo proverbio che si limita ad indicare i buoni risultati che possono derivare dal pensiero e dall’attenzione senza minacciare danni in caso contrario come fanno invece altri proverbi come quello che dice: *“Cu prima nun pensa all’urtimu suspira”* (Chi prima non pensa all’ultimo sospira). È da segnalare l’attenzione di questi proverbi verso le qualità mentali dell’uomo, ma in genere la principale attenzione è sempre rivolta verso fatti pratici visti in modo sereno e tranquillo. Il proverbio che dice *“na manu lava l’altra”* (una mano lava l’altra) rimanda a quella meravigliosa pratica dell’*“opra persa”* della quale abbiamo parlato. Nella vita sociale le occasioni nelle quali una mano può lavare l’altra sono, può dirsi, infinite, nell’ambito dei lavori familiari, agricoli, pastorali, e in tempi più recenti anche in quelli

professionali di vario genere, fino a quelli religiosi, sindacali e politici. Quello che interessa è lo spirito con cui queste forme di collaborazione si realizzano. La lunga pratica mostra che nelle relazioni sociali dell'ambiente del quale parliamo abitualmente, non c'è il "do ut des" (io do affinché tu dia). Non è specificata la cosa data ma sembra evidente. L'aiuto viene dato perché c'è il bisogno, almeno nell'antica mentalità di Palazzo Adriano e forse anche in quella di adesso, da parte di coloro che si lasciano guidare da queste concezioni. È qualcosa di simile al moderno volontariato che lì era un fenomeno sociale generalmente diffuso. Salvo che nei casi di lavoro dipendente, nel reciproco aiuto non c'era ricompensa economica e nemmeno contabilizzazione di quantità di lavoro, né impegno di restituzione. Questa avverrà naturalmente quando si presenterà qualche bisogno. È una concezione non comune che sembra tipicamente balcanica antica ed è molto lontana dalla mentalità dell'homo oeconomicus occidentale e dell'homo homini lupus (l'uomo lupo per l'uomo) di nota origine transalpina. Essa in qualche modo riflette la fisionomia di quelle regioni, almeno in quei tempi quando quell'espressione fu formulata ed ha avuto tanta fortuna come ha avuto corrispondente fama il suo autore.

Per quell'uso dell'opera persa ad una trasmissione televisiva su Palazzo Adriano alla quale ha partecipato Giuseppe Tornatore che in quel paese girò gran parte del film "Nuovo Cinema Paradiso", fu dato il titolo "un paese Oscar della solidarietà". Quanto tempo potrebbe bisognare affinché una simile mentalità si diffondesse in larghe fasce di popolazione? Oppure che tipo di società è stata quella in cui essa si è diffusa? E in quale circostanze storiche terribilmente drammatiche, come un'invasione di Turchi? Siamo comunque molto lontani dalla mentalità espressa da Giovanni Meli in una sua poesia dove dice "*Ognunu ti saluta pi lu fini e tira brascia a lu so cudduruni*" (ognuno ti saluta per il suo scopo e tira braccia alla sua focaccia). Però un altro proverbio ben più ottimistico dice che, se è necessario qualche sforzo, arriverà comunque una facilitazione corrispondente: "*Quantu è a muntata è u pinninu*" (Quanto è la salita è la discesa).

La previgenza

Una pratica di vita come quella testè presentata non esclude che possano capitare degli inconvenienti e quindi bisogna stare all'erta ed eventualmente sapersi difendere perché: *“u scantu du vicinu guarda a vigna”* (il timore del vicino guarda la vigna). Se uno è abile, attento, presente, tutti se ne accorgono e stanno attenti a non farsi trovare in fallo. Infatti in quel tipo di società di Palazzo Adriano le persone si guardano tutte l'una con l'altra e si conoscono talvolta magari meglio di come ognuno conosce se stesso. *“U vicinu è serpenti si nun ti vidi ti senti”* (il vicino è serpente se non ti vede ti sente). Non bisogna meravigliarsi che a qualcuno possa capitare qualche inconveniente. Quella reciproca conoscenza serve anche a prevenirlo e aiuta anche la coscienza che il bene e il male può capitare a turno, *“Oj a mia e dumani a ttia”* (oggi a me e domani a te). Né bisogna pensare che tutto debba sempre scorrere facile e liscio come una passeggiata in una strada discendente, perché *“doppu u pinninu c'è a muntata”* (dopo la discesa c'è la salita). Questa saggia valutazione delle cose porta al giusto equilibrio, alla misura in tutto secondo le necessità senza esagerazioni e sproporzioni. *“Quantu a pezza u pirtusu”* (quanto la toppa il buco), senza tuttavia essere avari come il bottegaio che pesa tutto. Chi è abituato al tipo di vita qui presentato fa le cose in abbondanza per sè e per gli altri. Se tutti ragionano così c'è anche la reciproca ricompensa volontaria e spontanea. Anche il Vangelo ricorda: *“fai agli altri quello che vuoi che gli altri facciano a te”*. Chissà che quel tipo di società con quel tipo di comportamento non sia proprio stata ispirata da quel precetto evangelico. Comunque le cose calcolate e misurate non sono mai sufficienti. *“cosi a valanza nun dinchinu panza”* (le cose pesate non riempiono lo stomaco). Nemmeno bisogna illudersi che la vita sia facile e comoda. Chi arriva a star bene spesso ci arriva con grandi lavori e sacrifici che talvolta nella loro rievocazione sono perfino epici e raggiungono livelli di poesia che la conoscenza del mondo classico greco può aiutare a comprendere; né sembra che simili picchi poetici siano tanto frequenti nelle numerose raccolte di proverbi esistenti, tra cui qualcuno è anche ammirevole, ma molti sono anche scialbi e prosastici. *“Quannu chiovi, nivica e fa scuru megliu buffa di margiu e no vuiaru”* (quando piove, nevica e fa buio meglio rospo di palude e non voiaro). Il voiaro è, o era, colui che ara con l'aratro trainato da buoi. L'interpretazione di questo proverbio ha richiesto la consulenza di persona esperta nel mestiere del voiaro al quale si deve la grandiosa descrizione che qui in parte riportiamo con parole nostre. Chi possedeva un aratro tirato da due buoi era una persona benestante che ne aveva altri per il cambio nel lavoro. Egli

aveva interesse a lavorare a differenza del salariato che quando vedeva il cielo annerirsi smetteva di lavorare e rientrava a casa. Ma il padrone insisteva finchè era possibile e se aveva un salariato accanto a lui anch'egli doveva continuare a lavorare. L'aratro dei buoi tirava grosse zolle di terra che con la pioviggine o il nevischio diventavano scivolose e fangose. Né il buio che cominciava a scendere sulla terra, permetteva di vedere dove mettere i piedi. Il voiaro diventava tutto sudato, nonostante il freddo, e infangato, saltando tra quelle zolle che con l'occhio vigile ed infuocato cercava di evitare continuando il suo lavoro gigantesco senza timore. Ma era fatica dura. Il voiaro arrivava perfino a considerare migliore la vita del rospo di palude mezzo sommerso dal fango. Il bello comunque è mettersi nelle cose grandi e difficili perché quelle da poco sono sempre poca cosa: *“e sali metticcinni na visazza, conzala comu voi sempri è cucuzza”* (e sale metticene una bisaccia, condiscila come vuoi, è sempre zucca).

CAPITOLO III

La ragione

...in pratica

Tanti proverbi fanno appello alla ragione, alla testa, all'intelligenza, al pensiero non tanto teorico, quanto piuttosto nei suoi risultati concreti. Difatti come per l'esistenza di Dio, l'esistenza della ragione e del diritto nei proverbi è data per scontata. Però l'esistenza di tanti proverbi contraddittori o la segnalazione di tante deformità morali, fa sollevare dei seri dubbi sulla perfetta efficienza di questa ragione. Essa è utile, valida, ma c'è anche chi non la usa, chi la usa male; i due fronti del male e del bene, del giusto e dell'ingiusto sono sempre contrapposti. L'unico strumento che si ha per orientarsi è proprio la ragione che tuttavia ha bisogno di varie forme di garanzia e in ultima analisi trova vantaggio in un garante supremo. Quindi c'è molta fiducia nella ragione, ma non una fiducia estrema, illimitata: *"pensa la cosa prima chi la fai che zzoccu pensi prima è bonu assai"* (pensa la cosa prima che la fai che ciò che pensi prima è bene assai). È un invito alla riflessione, all'attenzione a ciò che c'è da fare con l'affermazione dei suoi buoni risultati. Indirettamente si dice che se qualche cosa non viene pensata e se non ci si riflette sopra e si agisce di impulso, evidentemente i risultati non potranno essere buoni. Infatti *"cu prima nun pensa all'urtimu suspira"* (chi prima non pensa all'ultimo sospira).

Quando la situazione è compromessa non rimane altro che il rimpianto. A chi ha testa, a chi è capace di pensare e riflettere e fare le cose con attenzione, tocca dirigere non solo se stesso nella realizzazione corretta delle proprie opere ma in fondo anche dovrebbe guidare l'agire di coloro che il proverbio senza mezzi termini dice che non hanno testa, con tutto ciò che ne consegue nell'ambito dell'impreparazione, dell'imprudenza e della presunzione ed altro ancora.

Secondo la bella espressione di un poeta di quell'ambiente, alcuni hanno la natura dell'asino innestata con quella della volpe. I proverbi prevalentemente fanno riferimento potremmo dire alla natura dell'asino innestata con quella del leone, cioè non tanto parlano di coloro che possono essere furbi, ma più facilmente si riferiscono ai prepotenti, agli abusivi. La furbizia, invece viene tenuta in scarsa considerazione. Potrebbe conseguirne anche la violenza. Ma i proverbi che citeremo sono più fini, ironici, cosa da intelligenza notevole. *"Cu nun sapi fari nun sapi cumannari"* (chi non sa

fare non sa comandare). Una variante dello stesso proverbio per evitare un non so che di odioso che c'è nell'idea del comando o nella voglia di comandare, più cautamente dice: *“cu nun sapi fari nun sapi organizzari”* (chi non sa fare non sa organizzare). Non ci dovrebbe essere comando o incarichi organizzativi per coloro che prima non hanno dimostrato con i fatti di saper fare bene, con buona riuscita, quello che vogliono far fare agli altri. Chi non ha questa capacità deve prima di tutto dedicarsi a lavori concreti esecutivi affinché vada sviluppando la sua “testa”, riesca a dimostrare a se stesso e agli altri quello che effettivamente sa fare. *“Cu nun avi testa avi gammi”* (chi non ha testa ha gambe). Questo proverbio può anche intendersi nel senso che chi fa male le cose e non riesce a pensarle correttamente, deve correre con le sue gambe per rimediare.

Non è raro il caso che vengano in contrasto la ragione con la forza e allora sono guai: *“quannu la forza cu la raggiuni cuntrasta, vinci la forza e la raggiuni nun basta”* (quando la forza con la ragione contrasta, vince la forza e la ragione non basta). Siamo all'abuso, possibilmente anche alla forza cieca, alla prepotenza e forse alla violenza. La ragione cercherà di difendersi, parlerà poco e dirà anche parole ben centrate che provino a fare colpo *“parla picca e muzzica assai”* (parla poco e morde molto) oppure *“nchiappa moddu e mpicica duru”* (si appoggia morbido e si attacca forte) è *“acqua cheta”* (Acqua silenziosa) abitualmente intesa come acqua tranquilla, profonda e silenziosa di cui non si vede e non è prevedibile il fondo. Ha tutti i suoi argomenti efficaci, sereni e abbondanti. Eventualmente li tiene anche fermi. *“Lassa che addiventu carbuneddu”* (lascia che io diventi carbonella). Questo sarebbe il cosiddetto ragionamento del greco, al quale dicevano di non esporsi al sole senza camicia perché si sarebbe scottato, ma egli aveva i suoi argomenti e non ne accettava altri. Infatti chi è abbronzato non si scotta più. In ultima analisi l'esercizio della ragione è un lavoro di intelligenza, di decisione, di giusta comprensione dei problemi, anche un fatto di competenza, per potere avere tutti i dati da valutare. Esso è anche un problema di volontà e di correttezza morale, ossia di responsabilità davanti a se stessi o meglio di responsabilità davanti ad un garante che sia in grado di giudicare da quale lato stia la ragione e di svolgere una funzione sanzionatoria nei riguardi di chi la ragione non la voglia proprio accettare.

La furberia

Può capitare il caso del tipo di ragionamento che viene attribuito agli abitanti di un paese che non nominiamo, i quali nel dividere l'aia ragionavano in barba a qualsiasi ragionevolezza e giustizia: *“o tu ti pigli la paglia e io lu frumentu o io lu frumentu e tu la paglia”* (o tu ti prendi la paglia e io il frumento o io il frumento e tu la paglia). Un altro proverbio ancora più caustico esprime la stessa concezione con qualche differente sfumatura: *“parla curnutu che io t'ascutu”* (parla cornuto che io ti ascolto). Quando alla famiglia si dava importanza, se colui che riteneva di avere lesi i suoi diritti coniugali non ricorreva al delitto di onore nei riguardi dell'intruso, quando nutriva dei dubbi e andava alla ricerca di notizie, certamente parlava o esponeva le sue ragioni possibilmente allo stesso intruso o ai suoi complici. In questo caso il proverbio fotografa in modo esemplare la situazione che poteva crearsi. Davanti alle ragioni di chi si sentiva tradito, l'interlocutore, ben conoscendo la situazione, faceva finta di ascoltare, magari facendogli credere di considerarlo, però nel suo interno si sentiva scaltro e badava bene a non lasciare trapelare le sue responsabilità e le sue conoscenze, magari negando sempre, anche l'evidenza. Il malcapitato poteva parlare quanto voleva tanto il suo discorso sarebbe stato sprecato. Esiste anche la furberia che non ha la stessa efficacia della prepotenza: *“u spertu mori mmucca a buffa”* (il furbo muore in bocca al rospo) cioè finisce miseramente. Egli è *“spertu babbu”* (furbo scemo). Non è una persona intelligente ma è uno sciocco. Infatti *“i cchiù babbi fannu i sperti”* (i più sciocchi fanno i furbi). Credono di essere intelligenti ma vengono scoperti e disprezzati.

La prepotenza

Oltre alla così detta scaltrezza ci sono dei proverbi che fanno riferimento alla prepotenza: *“hai raggiuni e t'à mangi scodata”* (hai ragione e te la mangi bollita). Si riferisce alla pasta cotta senza nessun condimento, senza sale e insipida. Qualcuno può anche avere ragione ma se questa non gli viene riconosciuta o accettata non c'è niente da fare, con tutta la sua ragione dovrà contentarsi di risultati magri o nulli. Ci sono proverbi più caustici: *“cani abbaia e voi pasci”* (cane abbaia e bue pascola); il cane può abbaiare quanto vuole contro il bue che è andato a pascolare nel terreno che egli deve custodire ma il bue non se ne preoccupa e pascola tranquillo; del resto il cane non può riuscire a smuoverlo; se prova ad avvicinarsi, il bue ha i suoi

mezzi convincenti che sono le sue corna o le sue zampe. Al cane non rimane altro da fare che dire le sue ragioni da debita distanza senza poter fare altro.

Ci troviamo davanti all'arbitrio incontrollabile e non c'è argomento che valga. Si racconta che mentre Stalin teneva una riunione, qualcuno gli fece notare che quello che stava dicendo era in contraddizione con quello che aveva detto il giorno prima. Stalin rispose: "è vero, è in contraddizione, e con ciò?". Evidentemente egli si sentiva superiore anche alla ragione e il suo potere valeva più di essa. Per motivi del genere Platone al suo tempo disse: "senza l'idea di Dio nessuna società può reggersi". Ci vuole un garante della ragione in grado di tenere a freno l'arbitrio a modo suo.

Le condizioni della ragione

La ragione per potere bene funzionare ha bisogno di tutte le condizioni necessarie. Essa è l'essenza di tutte le attività umane incluse quelle affettive che proprio perché umane non possono non corrispondere anche alla ragione, altrimenti scadrebbero a livello di quelle degli esseri nella cui definizione non entra la categoria della razionalità cioè a livello degli esseri irrazionali. I Greci moderni guardano con meraviglia il cavallo che è così bello che sembra che non gli manchi nulla, però non ha la ragione e perciò lo chiamano "alogon" cioè senza ragione. Senza ragione sono pure tutti coloro che pur avendola come dono naturale non riescono a farla funzionare o perché non la coltivano o perché mancano delle condizioni necessarie al suo esercizio. Così un bambino può condurre un grande toro o un orso se dispone di un adeguato anello di ferro posto al loro naso. Anche le grandi potenze politiche o economiche devono avere le condizioni necessarie per fare funzionare la loro ragione, altrimenti come il bue e l'orso potrebbero essere condotti dove non sanno se c'è anche un bambino che dispone di mezzi idonei. Il discorso può anche estendersi a livello della storia dei popoli e della stessa umanità intera per vedere se e in quali limiti e campi è riuscita a fare funzionare adeguatamente la ragione. Non si può evitare di citare a questo punto la famosa allegoria di Platone che paragona le varie potenze dell'uomo al gigante cieco che è guidato dal piccolo bambino che porta sulle spalle e che però ha gli occhi. Come si vede siamo ben lontani dal tipo di ragione propagandata dall'illuminismo e considerata onnipotente. Questo impegnativo discorso riguardante la ragione, che riprenderemo a tempo opportuno, ci dà l'occasione di ricordare un episodio e i fatti connessi nel quale ci sono vari imprevisti funzionamenti di razionalità più o meno sorprendenti.

Le difficoltà della ragione

In effetti la ragione nel corso della vita va incontro a molte difficoltà per poter svolgere le sue funzioni. Ma evidentemente essa cerca di difendersi in tutti i modi. “*L’aneddi mi caderu ma i jta m’arristaru*” (gli anelli mi sono caduti ma le dita mi sono rimaste). S’intende che in mezzo ai guai non bisogna scoraggiarsi perché se le dita sono rimaste gli anelli si possono acquistare di nuovo. D’altra parte non bisogna “*annigarisi nt’a un bicchieri d’acqua*” (annegarsi in un bicchiere d’acqua) come potrebbe fare chi si confondesse alle prime difficoltà, non essendo abituato ad affrontarle e non sapendo che possono capitarne di ben più gravi. Certo “*tantu va a cortara all’acqua che si rumpi*” (tanto va la brocca all’acqua che si rompe). Anche la persona resistente e valorosa a lungo andare finisce con lo stancarsi e col venir meno incontrando resistenze insormontabili perché non si può andare contro l’impossibile. Ma ognuno deve badare alle sue cose perché nessun altro può conoscerle meglio di se stesso. “*I guai d’a pignata i sapi a cucchiara chi arrimina*” (i guai della pentola li conosce il cucchiaino che rimescola). Tanti possono prestarsi a dare dei consigli, eventualmente anche degli aiuti, ma in ultima analisi ognuno deve reggersi con la propria testa. Non in modo cocciuto e cieco, senza parlarne con nessuno, ma piuttosto stando in comunicazione con gli altri e sentendone dei pareri, però la decisione finale deve essere sua perché lui è quello propriamente interessato: “*tutti i consigli pigliali e u to nun u lassari*” (tutti i consigli pigliali e il tuo non lo lasciare). Un altro proverbio ricorda: “*U ’ncritatu è u patruni d’u sceccu*” (quello sporco di argilla è il padrone dell’asino). Con la solita sinteticità viene presentata in modo lampeggiante la gustosa scenetta dell’asino che è affondato nell’argilla molle. Tutti quelli che lo vedono provano a dare consigli sul come fare per tirarlo fuori dal fango, e magari fanno qualche cosa senza troppo impegno. Quello altamente interessato è il padrone dell’asino in pericolo, che si dà da fare in tutti i modi per salvarlo come risulta dal fatto che è l’unico sporco d’argilla scivolosa.

I rapporti con i dipendenti

In questo tipo di rapporti gli inconvenienti possono essere molti, sono prevedibili e non ci sarebbe bisogno di esplicitarli. I latini dicevano: “*intelligenti pauca*” (all’intelligente poche parole).

“*Si ti vo nsignari a mpoviriri adduga l’omini e nun ci jri*” (se vuoi imparare a impoverire assumi gli operai e non andarci). È necessario quindi o andarci insieme come usavano fare a Palazzo Adriano anche i più grossi

imprenditori agricoli o almeno andare a vedere cosa hanno fatto e come l'hanno fatto. Chi ha qualche esperienza nel settore sa bene cosa può succedere nelle aziende di qualsiasi genere e a quali disastri si può andare incontro. Dove c'è qualche margine di autonomia, si ritorna al grosso problema della razionalità, perché c'è chi la usa e chi no. Se gli operai poco corretti la usassero, non ridurrebbero il padrone sul lastrico con la conseguenza di perdere essi stessi il lavoro e poi passare alle proteste e alle lamentele perché il padrone rovinato sarà costretto a licenziarli. Ci sono anche gli operai intelligenti, interessati, attenti che fanno funzionare bene le cose che hanno per le mani. Abitualmente si dice che simili operai sono impagabili. Essi sono rari e chi li trova deve pagarli bene. Essi infatti hanno l'occasione di far funzionare la loro intelligenza e la loro razionalità; la loro stessa personalità ne viene valorizzata. Simili operai in genere hanno una certa tendenza a mettersi in proprio perché l'operaio intelligente osserva: *"l'azienda va beni... pi u patruni"* (l'azienda va bene... per il padrone) ma l'operaio deve sempre contentarsi del solo salario. Chi vuole che la sua intelligenza frutti anche per lui, se ritiene di meritarselo, chiede l'aumento del salario, altrimenti si mette in proprio, assumendosi tutte le responsabilità che ne conseguono ma eventualmente godendo anche dei possibili vantaggi. C'è anche chi pur essendo abile si contenta del suo solo salario o stipendio, perché vuol dire che ha altri settori dove esplica la sua personalità e in cui trova la sua soddisfazione, non sempre fondata su valori economici che nel tipo di società che stiamo prendendo in considerazione non sempre sono quelli più seguiti. Non tutti però la pensano così. Ci sono quelli che rinunziano all'uso della loro razionalità ma solo in alcuni settori come dice un altro proverbio. *"ognuno si sapi fari i so cunti"* (ognuno sa fare i suoi conti). Così il discorso non procede, perché chi sa fare bene i suoi conti, dovrebbe anche saper fare quelli del lavoro che si trova per le mani. In genere nei riguardi degli operai tradizionalmente la fiducia quasi sempre è molto relativa. Ma fino a non molti decenni fa, nemmeno la categoria dei proprietari o degli imprenditori era molto affidabile, perché essi riducevano gli operai come si diceva anticamente: *"cu a tradenta ncapu a spada"* (col tridente sulla spalla) cioè a non possedere nessun punto di appoggio o come si dice più modernamente "alla catena di montaggio" in cui è tutto minuziosamente predeterminato, anche l'eliminazione del loro libero arbitrio nel settore e in ultima analisi anche l'eliminazione della loro personalità nel campo del lavoro. Tutti i problemi che sorgono dovrebbero fare i conti col proverbio che dice *"quannu u gattu nun c'è i surci abballanu"* (quando non c'è il gatto i topi ballano) che ha un vasto campo di applicazioni. Il proverbio in modo poetico e fantasioso dice la stessa cosa

del prosastico proverbio inglese: “il potere senza controllo è nulla”. Come e in quali circostanze potrebbe instaurarsi un potere della ragione? Il problema è grosso perché altri due proverbi a modo loro affermano non tanto la scarsa capacità della ragione quanto piuttosto l’incidenza di altri fattori che non sono precisati e quindi ipoteticamente potrebbero essere infiniti: “*nun è l’orbu chi nun ci vidi*” (non è il cieco che non ci vede) oppure “*nun c’è cchiu surdu di cu nun voli sentiri*” (non c’è più sordo di chi non vuole sentire). Ci risparmiamo i commenti a questi proverbi di per sè evidenti.

Valori economici e valori morali

Questo tema emerge in tante circostanze. Si potrebbe evidenziare per l’ennesima volta una fondamentale differenza tra l’antica solidarietà balcanica ed anche quella di certi aspetti del medioevo occidentale (vedi ad esempio la Cavalleria o le Crociate di cui certo qualcosa sopravvive) e la concezione economicistica ed empiristica che si considera prevalente nel moderno occidente principalmente nordico e transalpino, molto diffusa però anche in Italia e in altre parti del mondo. In realtà abbiamo l’impressione che questo modo di valutare non sia del tutto esatto, anche se ci sono sufficienti indizi che ne hanno determinato l’origine. Di fatto una qualche differenza esiste. Ne abbiamo accennato in occasione di quel proverbio che parla dell’amore del lardo e della contestazione espressa nella differenza indicata dal verbo “bacciamo” oppure “bacciano”. L’industrialismo, il commercialismo, il materialismo e tanti altri “ismi” giustificano il sorriso a cui vanno incontro concezioni del genere. C’è una frase che ormai si usa con una certa frequenza e che come alcune altre particolarmente efficaci finisce con l’assumere quasi l’autorità del proverbio. Di essa è facile trovare l’origine balcanica nell’opera di un poeta di un piccolo paese di quella regione. Si riferisce alla non eccessiva sensibilità verso i valori morali ed al prevalere dell’attenzione verso l’economia e gli interessi materiali che si sono manifestati ormai da alcuni secoli in gran parte dell’Europa occidentale, influenzando una mentalità ormai diffusa perfino nei piccoli centri. Si usa indicare “l’Europa bottegaia” che barattava gli Stati e i popoli “come ceste di fichi”, e che guardava con meraviglia e quasi incredulità la grande opera del Mahatma Gandhi. I proverbi dell’ambiente che stiamo prendendo in considerazione distinguono chiaramente il comportamento di coloro che seguono certi valori morali da coloro che invece li calpestano seguendo altri interessi.

Possibili abusi

Un proverbio indica chiaramente il dovuto rispetto per la buona educazione, non certo quella formale che nei proverbi non trova tanto spazio. Essi si riferiscono piuttosto a quella sostanziale costituita da norme morali che custodiscono concreti valori. “*A troppa cunfidenza finisci a mala creanza*” (la troppa confidenza finisce a mala educazione). Purtroppo i comportamenti indebiti, abusivi, di mala creanza cioè di mala educazione intesa nel senso di mancanza di valori morali talvolta vengono attribuiti a certa presunta nobiltà o a forme di autorità o prestigio sociale, a persone che una volta portavano il cappello quando erano diffusi più modesti copricapo o a persone che pretendevano il baciamento. “*Cappeddu e basamanu stacci arrassu*” (cappello e baciamento stagli lontano). Un altro proverbio dello stesso significato usato non a Palazzo Adriano ma in un altro paese della Sicilia di simile cultura, più crudamente dice: “*cappeddu e basamanu sparacci di luntanu*” (cappello e baciamento sparagli da lontano). Fa certo meraviglia il duro scontro prospettato dai proverbi tra il rispetto delle norme e il comportamento abusivo. Non sembra che nella moderna società le differenti concezioni e il rispetto di tutte le opinioni arrivino a così dure prese di posizioni. Infatti le forme di egoismo, di disonestà, di immoralità in campo etico o amministrativo sembrano frequenti ed i proverbi mostrano di conoscerle come fatto diffuso: “*cu manìa s’unta*” (chi tocca qualcosa con le mani si unge) cioè chi ha per le mani qualcosa, almeno parte di essa rimane comunque a lui. Un altro proverbio ironicamente ricorda: “*cu sparti avi a megliu parti*” (chi divide ha la parte migliore). Il senso più ovvio e comune nell’interpretazione di questo proverbio è quello che mette in evidenza l’iniquità di chi non rispetta la giustizia distributiva ed approfitta della sua posizione a suo proprio vantaggio. Fa meraviglia però che se ne incontri anche una interpretazione non ironica, ma letterale, che considera cosa ovvia e naturale, come un diritto incontestato, che chi si trova in qualche posizione vantaggiosa, prima di tutto pensi a se stesso, per approfittarne: si può arrivare al vero e proprio furto, contro il quale bisogna difendersi cercando di individuarne la provenienza: “*di dintra veni cu u voscu taglia*” (viene di dentro chi taglia il bosco). C’è anche un modo per andarsi rendendo conto delle irregolarità: “*duna corda che s’impiduglia*” (dai corda che s’impastoia). Chi crede di essere riuscito a combinare qualche imbroglio una prima volta, ci prova di nuovo. Lasciandolo fare senza fargli notare che è controllato, egli si ingannerà e finirà col farsi scoprire. Il significato è uguale a quello dell’altro proverbio diffuso in Italia che si fa apprezzare per la bellezza espressiva dell’immagine: “tanto vò la gatta al lardo che ci lascia lo

zampino”. Comunque a Palazzo Adriano è corrente un’espressione, quasi un proverbio, che visto in senso di retrospettiva storica, esprime un netto apprezzamento di valori morali e di condanna contro tutte le forme di delinquenza, di irregolarità, di abuso ecc.: “*strata chi nun spunta*” (strada senza uscita), con chiaro riferimento ai vicoli ciechi frequenti nella struttura militare difensiva dell’urbanistica di Palazzo Adriano. Le circostanze nelle quali quella espressione viene usata testimoniano chiaramente dell’esistenza di un buon senso morale convalidato dall’esperienza. Essa mostra la mancanza di prospettiva nel comportamento contrario, che anche nella storia del paese ha avuto un lungo periodo di sviluppo collegato a circostanze di carattere generale, politico, a cui già abbiamo accennato. Sarebbe difficile valutare adeguatamente l’importanza del servizio sociale reso da questa espressione o proverbio in un periodo storico piuttosto lungo che ha visto uno sviluppo di formazione e di mentalità non indifferente specialmente se confrontato con episodi e mentalità diffuse e quasi prevalenti in numerosi altri ambienti in decenni non molto lontani. Il confronto tra i valori morali e l’immoralità è consigliato dal fatto che la mancanza di valori morali porta il prevalere degli interessi materialistici a comportamenti che necessariamente sfociano verso la delinquenza non avendo altro tipo di controllo se non gli interessi materiali stessi. Questo comportamento in fondo o a lungo andare non porta a nessun risultato; è strada senza uscita.

L’esperienza dei geologi

Nel territorio di Palazzo Adriano c’è la “Pietra di Salamone” del periodo permiano, quello dei dinosauri, che contiene centinaia di fossili olotipi e perciò è meta della visita di vari geologi di tante parti del mondo. Tale pietra, che è una cresta rocciosa lunga alcune centinaia di metri, si trova a circa 4 Km dal centro abitato in aperta campagna solitaria, a circa 1000 metri sul livello del mare.

A un gruppo di geologi di una Università Italiana che erano andati a visitarla capitò che si ruppe l’autovettura e quindi rimasero bloccati in aperta campagna. Guardando da lontano videro dei pastori che pascolavano le loro greggi. Si avvicinarono faticosamente attraverso quella terra incolta ed in salita e quando arrivarono, sudati, uno di loro, il più autorevole, disse ai pastori: “diteci quanto dobbiamo darvi per portarci in paese con la vostra autovettura perché la nostra si è rotta”. Ma non avevano fatto i conti con l’imprevisto. I pastori erano poveri ma avevano dignità e valori morali e non volevano approfittare dell’incidente capitato a quei signori che essi non sapevano nemmeno chi fossero. Uno di loro perciò rispose: “se voi volete

pagarci, potete rimanere lì dove siete quanto vi pare perché noi non facciamo questo lavoro e non vi portiamo da nessuna parte. Se invece ci dite che vi si è rotta la macchina e avete bisogno di aiuto noi conosciamo il nostro dovere e vi portiamo dove volete”. I geologi si guardarono in faccia e dovettero accettare l’aiuto gratuito dei pastori. Lungo la strada del ritorno fecero le loro brave riflessioni. Arrivati al momento dei saluti e dei ringraziamenti, i pastori ancora non sapevano chi fossero quei signori che avevano accompagnato. Uno di quei professori perciò si credette in dovere di presentarsi. A causa della loro meraviglia e della gratitudine sua e dei suoi colleghi fece anche la proposta di venire a fare una conferenza in paese sulla Pietra di Salamone, completamente a sue spese. I pastori apprezzarono la proposta e ne parlarono alle autorità del paese. Fu perciò preparata la conferenza e si diffuse anche la notizia delle circostanze in cui si era arrivati ad essa.

Gli uomini per bene, anche pastori, ovviamente, non “spectano di essere pregati”. Il giorno della conferenza la sala era gremita di gente. I geologi fecero una gran conferenza con l’aiuto del proiettore con cui facevano vedere i fossili di cui parlavano, ma anche gli spaccati dei movimenti tellurici che avevano portato alla separazione dell’Europa dall’Africa e alla formazione degli avvallamenti che delimitano la penisola arabica e giungono all’Oceano Indiano. Parlarono pure di ciò che si trovava negli strati più profondi della crosta terrestre al di sotto della pietra di Salamone. Dissero che alcuni decenni dopo la scoperta di quella straordinaria pietra, che aveva permesso al Gemmellaro di individuare le caratteristiche dell’era permiana, nei primi decenni del secolo scorso, venne ai geologi la curiosità di sapere cosa ci fosse nelle profondità terrestri di quella zona. Ma ci volevano per questo grandi trivelle e costose trivellazioni. Come convincere i politici a finanziare l’impresa? La sola curiosità scientifica non sarebbe stata considerata motivo sufficiente; ma i geologi trovarono i loro bravi argomenti. Dissero che in quella zona in cui c’erano le testimonianze di un periodo così lontano, di alcune centinaia di milioni di anni, certamente doveva esserci qualche bacino petrolifero. L’idea del petrolio fece subito trovare i finanziamenti e cominciarono le trivellazioni. Si trovò così che al di sotto della zona della pietra di Salamone c’era stato, in un periodo relativamente recente di poche decine di milioni di anni, uno slittamento di faglie terrestri che avevano sollevato le rocce permiane. Quindi in profondità non c’erano rocce più antiche ma più recenti. La cosa era prevedibile dato che quella zona è orograficamente molto tormentata. I geologi quindi dissero ai politici che lontani cataclismi geologici avevano rotto il bacino petrolifero che doveva essere in quella zona e il petrolio si era

perso. Ovviamente il racconto suscitò ilarità negli astanti che riflettevano sull'ingegnosità dei geologi nei loro rapporti con i politici, sull'evidente acume e preparazione culturale di costoro e sul modo di investire le risorse pubbliche. Con trivellazioni più profonde si poteva ricercare quale fosse il senso della verità e della correttezza morale e dell'uso della ragione per capire quale cataclisma storico e culturale li avesse eventualmente fatti svanire come il petrolio.

L'avvocato e i punti cardinali

In quella zona, anche in tempi attuali, non c'erano in ogni caso contadini o pastori qualsiasi. Un giorno un po' nuvoloso, un gruppetto di ricercatori di chissà che cosa, forniti di bussola e di carte topografiche, si avvicinarono ad un uomo che lavorava nel suo orto. Dopo i saluti, chiesero se egli avesse notizia del posto che essi cercavano, che mostrarono sulle loro carte. "L'ortolano" notò che non le avevano orientate correttamente rispetto alla bussola e al luogo ove si trovavano. Quindi raddrizzò la situazione e indicò loro la strada che dovevano prendere, parlando in perfetto italiano e con proprietà di termini. I ricercatori che all'inizio avevano guardato "l'ortolano" con una certa sufficienza, "se ne andarono tutti torti" senza intuire che quello che credevano un contadino era in realtà un avvocato che si diletta di curare il suo orto. Lungo la strada commentarono tra loro: "che contadini istruiti ci sono in questo paese!".

Parte III

Premessa alla prima edizione della parte seconda

Ilaria Parrino

Presidente Associazione Culturale "Paradiso Arbëresh"

Con grande piacere presentiamo la seconda parte dei "Proverbi Palazzesi" che continua ad ubbidire all'ordine tematico che l'autore ha voluto dare al ricco materiale raccolto. L'Associazione "Paradiso Arbëresh" che ho l'onore di presiedere, intende proseguire il percorso iniziato con la prima parte già edita, e continuare ad arricchire questo progetto anche con altri lavori. Vogliamo inserire questo tassello in un percorso che man mano diventa più suggestivo. Tutto ciò si può realizzare grazie al sostegno datoci dall'Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali e P. I. di Palermo a cui va il nostro ringraziamento.

L'impegno che noi mettiamo in questo intento è grande e serio, come cerchiamo di fare abitualmente, anche perché ci sembra di raccogliere i sentimenti, le ansie e le attenzioni delle persone che in certi loro stati d'animo hanno per primi formulato questi proverbi facendocene dono. Il nostro lavoro è stato e continua ad essere quello di parlare con la gente, di farci raccontare fatti e situazioni. Abbiamo notato che il proverbio è di tutti e per tutti, trova posto ovunque e con chiunque. Esso riassume tutto in poche parole, lascia allibiti perché sintetizza tanti esempi, tante argomentazioni e tanti parallelismi in modo magistrale. Man mano che ci inoltriamo nella foresta dei proverbi sentiamo un entusiasmo crescente che prima non pensavamo di avere e che ci fa scoprire la ricchezza di una società che ha messo negli scaffali del suo archivio l'esperienza dell'uomo per semplificarci la vita.

Il nostro progetto intende raccogliere con i proverbi le espressioni dell'uomo, del suo "modus vivendi", della società in cui vive ed opera e vuole mostrare il loro linguaggio. I proverbi parlano, dicono il bene ed il male, il bello ed il brutto e si porgono come il quadro della vita umana nella sua totalità e poliedricità dipinto a tinte ora tenui ora forti ma sempre decise e sicure.

Il presente fascicolo mostra quattro grandi filoni, due di natura sociale, ossia il tema della famiglia e quello di ambienti socialmente difficili, uno di natura prettamente filosofica perché affronta la distinzione tra la filosofia

realistica e quella soggettivistica, infine il filone di natura psico-pedagogica che delinea la distinzione tra la vera intelligenza e la scarsa intelligenza. L'opera manoscritta del Prof. I. Parrino dell'Università di Palermo, che noi andiamo presentando, studia, analizza ed approfondisce altri settori di natura umana, psicologica, storica e filosofica che i proverbi propongono nella loro secolare testimonianza e che saranno oggetto di altre nostre pubblicazioni.

INTRODUZIONE

Il professore

L'Università si occupa della scienza. Il professore che le ha dedicato la sua vita, quando se ne va in pensione si accorge talvolta che di tutta l'Università a lui non rimane né un mattone, né un briciolo di organizzazione.

L'Università non è né il mattone né l'organizzazione; l'Università è la scienza che essa esprime. Chissà se esprime anche la sapienza. Il detentore della scienza, se ce l'ha, è il professore, e questa egli la porta con sé ovunque vada. Quindi dov'è la scienza ed il professore con le sue parole e i suoi scritti, ivi è l'Università. Egli quando era in carica parlava ai suoi alunni e scriveva per loro e forse anche per altri. Andando in pensione egli non parla più agli alunni, ma se sa e vuole e ci riesce può parlare per quegli altri, finché vive e forse anche dopo, come suo uditorio anche più vasto delle aule, nella speranza che la scienza cominci a sfociare nella sapienza. Quindi il professore, che sia tale, non va mai in pensione.

Un libro leggibile

Come si può pubblicare una raccolta di proverbi che sia leggibile? Essa di per sé non è leggibile per intero. Ognuno sfoglia qua e là e ne legge qualcuno, sorvolando su quelli che non gli interessano che in genere sono la maggior parte.

Ma, pensandoci bene, le cose possono stare differentemente. Tutti i libri che si scrivono, di carattere umanistico e non solo, sono sempre una descrizione ed un confronto tra il male e il bene, talvolta anche una celebrazione del solo male, oppure del solo bene. L'una e l'altra incomplete e partigiane, e scritte con formalismi, convenzioni sociali o lessicali e tante altre cose simili a cui la società detta civile crede di dovere ubbidire.

Ma quale corpo di dottrine tratta quasi tutte le realtà della vita meglio dei proverbi che non hanno peli sulla lingua, non usano mezzi-termini, non rendono conto a nessuno se non alla sola comune logica, in genere distinguono in modo acuto e profondo tra il bene e il male, e sono sempre una fotografia lampante e perfetta della società che li esprime così come essa è con lati positivi e negativi? I proverbi nei campi di cui si occupano hanno anche una dimensione scientifica precisa. Essi danno sicure indicazioni nell'ambito dell'agricoltura, della pastorizia, della pesca, di varie forme di artigianato etc. Ma gli argomenti di cui principalmente si

occupano sono quelli di tipo umanistico: la religione, la famiglia, l'uso e la custodia della proprietà, il comportamento morale nell'ambito dell'onestà, della prudenza, del lavoro, della pulizia, del risparmio ecc. Praticamente tutti temi che interessano l'umanità, non esclusi quelli del pensiero e della filosofia.

Riguardo alla forma nella quale si esprimono, essa è tra le più perfette che siano comparse nella storia dell'umanità. I proverbi sovrastano la letteratura, ma anche la stessa legislazione ufficiale dei popoli ed hanno mezzi coercitivi molto più efficaci e civili di qualsiasi legislazione positiva. Le stesse legislazioni positive, nelle loro fasi iniziali derivano dai proverbi, dalle usanze ecc., in altri termini dalla "Costituzione Materiale" di cui parla Costantino Mortati. Essi non si perdono in chiacchiere, lungaggini e discussioni e mostrano una capacità intuitiva ed una sinteticità esemplari. Molto spesso raggiungono vertici di poesia impareggiabili, degni dei migliori poeti che sono comparsi sulla faccia della terra. Non raramente fanno pensare a Dante o a pochi altri suoi colleghi nella poesia e nel pensiero.

I proverbi non temono di pronunziarsi e non hanno l'obbligo di portare rispetto a questo o a quello e distinguono con imparzialità tra bene e male, tra vero e falso, tra giusto ed ingiusto.

Queste idee mi sono venute mentre andavo esaminando i proverbi presi in considerazione per commentarli. Un tesoro di saggezza così straordinario certo che deve essere leggibile e non deve stancare ed annoiare! Il mondo dei proverbi ha tutte le qualità e l'autorità per meritare di essere conosciuto ed ascoltato meglio di qualsiasi persona che parli a titolo personale, perché nei proverbi non parla una persona singola ma un popolo ed una civiltà nello scorrere del tempo. Tutte queste qualità devono essere evidenziate e quindi ci vuole un po' di lavoro. Noi in parte l'abbiamo fatto pensandoci in precedenza. Ma non potevamo parlare in modo completo del tesoro prima di averlo scoperto esaminandolo attentamente. Solo alla fine del lavoro abbiamo preso piena coscienza del tesoro che avevamo per le mani.

Nel presentare i proverbi, oltre al commento che li interpreti e li renda comprensibili, perché molti di essi non lo sono facilmente, bisogna anche ordinarli in modo che si veda qual è la psicologia della società alla quale appartengono che mette in atto il suo tipo di educazione e di pensiero. Ci siamo così accorti che questo tipo di lavoro deve essere ulteriormente perfezionato e quindi richiede una seconda edizione riorganizzata e anche ampliata, perché ancora mentre scriviamo andiamo ricordando o incontrando altri proverbi meritevoli di segnalazione. Ci proponiamo di farla quando ci sarà possibile. Ciò che appartiene alla società di un luogo

sostanzialmente appartiene a tutta l'umanità, perché l'uomo tutto sommato è dovunque uguale nelle sue caratteristiche essenziali come mostrano i più illuminati studi antropologici. Ci sono i buoni e i cattivi, gli istruiti e gli ignoranti, i poveri e i ricchi, i religiosi e gli atei, gli scemi e gli intelligenti, gli onesti e i disonesti perché "tutto il mondo è paese". Infatti l'intelligenza, la volontà, i sentimenti, che sono le naturali qualità di base, nella loro essenza sono uguali per tutti gli uomini.

Chi vuol vedere e toccare con mano da vicino questo mondo non ha che da studiarsi i proverbi sistemati in modo da fare vedere l'ordine logico e psicologico che li guida come hanno fatto tanti poeti e scrittori riguardo al mondo che presentano. Nei proverbi principalmente si tratta di psicologia e di pensiero. Ma con essi anche di poesia si tratta, e di quella profonda. Ciò servirà a conoscere questo mondo in generale e in particolare nelle singole società che lo formano, meglio di come non possa farsi con qualsiasi tipo di trattazione scientifica. E non si può parlare di limiti di competenza perché se è vero che non ci sono proverbi su tutto, nei proverbi però c'è l'uomo nei suoi interessi principali, quello vero, senza formalismi, né pressioni interessate. E l'uomo e Chi lo sovrasta stanno alla base di tutto e i proverbi li conoscono bene. Non ci sono mistificazioni, e qualche tema è tanto impressionante che non esistono trattazioni che vadano al livello dei proverbi e sprofondino nei particolari come fanno essi. Segnalo solo due temi. Uno è quello della povertà volontaria almeno in causa, non certo quella monastica. Di essa in genere i sociologi si guardano bene dal parlare per non offendere i diseredati e non mettere in imbarazzo i partiti politici. I proverbi la descrivono senza scrupoli e ci dicono quale è e da dove deriva. L'altro tema è quello della psicologia dell'uomo "bianco", e non negro come Otello, tradito dalle mogli evolute in questo periodo di qualsiasi tipo di femminismo e di organizzazioni sociali e politiche di qualsiasi orientamento.

Tutta la letteratura si è sbizzarrita ad indagare su quello che succede alla donna tradita ed abbandonata, alla donna senza diritti ecc. Per un senso di malinteso orgoglio o di vergogna, l'uomo dominante, e che ha comandato, non ha certo avuto finora il coraggio di presentare quel che succede all'uomo tradito nella società moderna ed evoluta. Ma i proverbi che ne trattano non hanno certo questo tipo di remore.

CAPITOLO I

Lo scetticismo e la funzione dell'intelligenza

L'insegnamento della storia

Ci sembra molto importante che alcuni proverbi diano dei chiari criteri di valutazione su qualche moderna corrente culturale o filosofica.

Se delle persone radunate insieme hanno da risolvere qualche problema piccolo o grande in questa società di convegni, congressi e parlamenti, o più semplicemente di dibattiti, incontri, collegi e consigli ecc., ognuno certo dice la sua. La speranza è di dare qualche contributo alla soluzione del problema, impresa in genere difficilissima, perché ognuno ha sempre da dire qualcosa, in contrapposizione a quello che dice qualche altro, in una dialettica non raramente snervante ed esasperante, secondo il soffio dei vari interessi che possono anche falsare la ragione o in una società nella quale si parla, ma non si crede affatto al valore della ragione e della logica. Se l'ambiente lo consente, qualcuno per fare ricorso a qualche autorità, cita qualche proverbio, che dovrebbe esprimere il parere della tradizione, e quindi di una ragione collaudata da lunga esperienza. Quando proprio non se ne può più di stare a discutere, e nessun argomento riesce ad essere riconosciuto da tutti più valido di qualche altro, finalmente si arriva alla votazione per la scelta di una tra due proposte di soluzioni contrapposte. La votazione di per sé non risolve il problema, ma democraticamente indica soltanto il parere della maggioranza che quindi viene adottato, invece di ricorrere a guerre o dittature che mettono da parte la ragione dei singoli, come fa lo stesso voto.

È esemplare quanto fa il proverbio che è riuscito ad affermarsi, scelto e ripetuto da molte persone per molti decenni, contro i differenti pareri che non sono riusciti ad affermarsi. Esso è un vero esempio di logica democratica trionfante e non di democrazia senza logica e quindi solo numerica. Il proverbio non è discorsivo, ma esprime un giudizio, abitualmente così evidente da se stesso, che con la sua autorità chiude la discussione. Per arrivare a questo risultato esso è non raramente un capolavoro di saggezza e di esperienza disinteressata e non partigiana, di per sé chiara e limpida ed espressa talvolta con qualche smagliante immagine, capace di gareggiare con le espressioni dei migliori poeti.

Anche la cultura moderna si affaccia timidamente nel mondo dei proverbi. Da quando, da alcuni secoli, è risuscita ad affermarsi e diventare prevalente nel mondo occidentale, per la verità dovrebbe ormai avere un

suo corredo di proverbi. Infatti, in genere, solo le recenti attività ne sono prive. Ma per quanto abbiamo cercato, siamo riusciti a trovare ben poca cosa, con interessantissime caratteristiche di scherzo, ironia, scurrilità, negazione ecc... in contraddizione con altri proverbi che esprimono differenti concezioni.

Come mai i proverbi della cultura moderna sono così pochi e così contestati? Essa, scettica, soggettivistica e relativistica che rifiuta la ragione e la schernisce, in opposizione a quella classica, che di per sé crede di poter affermare almeno qualcosa, trova perfetta espressione in un proverbio che nel contesto in cui si usa si capisce a volo, ma fuori di esso credo che abbia bisogno di qualche spiegazione, tanto risulta misterioso.

Se qualcuno davanti a qualche problema esprime qualche dubbio e chiede: come dobbiamo fare? talvolta qualche altro divagando risponde: *“Comu ficiru l’antichi che si scipparu i panzi e si misiru i viddichi”* (Come fecero gli antichi che si tirarono gli stomaci e si misero gli ombelichi). Quelli che conoscono questo proverbio, notando l’ironia, sorridono. Chi lo sente per la prima volta rimane alquanto sconcertato perché non riesce a capire cosa abbiano fatto quegli antichi. In realtà chi usa quel proverbio sa bene quel che vuole fare, però scherzandoci sopra non ne dà la motivazione e quindi fa a testa sua. Evidentemente quello che fa cade sempre sotto l’osservazione degli altri che prima o poi vorranno saperne la ragione. Quella risposta scherzosa ironizza sul solito metodo di fare ricorso al parere degli antichi che avrebbero fatto quella cosa incomprensibile ed impossibile di tirarsi gli stomaci o le pance e di mettersi gli ombelichi. Il proverbio di nuovo orientamento, suggerisce la sua nuova strada da percorrere, differente da quella degli antichi, in primo luogo perché evita di discuterci sopra, che sarebbe una perdita di tempo. Probabilmente se c’è una ragione, il risultato parlerà da solo. E se non parla o parla malamente? Certo il metodo di agire da soli senza perdersi in discussioni o fare ricorso ad altri infiniti ed opinabili giudizi talvolta, secondo il caso, può anche essere rispettabilissimo e certo anche antico quanto l’uomo, ma può anche dare l’impressione di essere soggettivo, arbitrario e dittatoriale ed il giudizio viene semplicemente rimandato all’osservazione del risultato. Così anche la storia risolve dei problemi che il pensiero umano spesso risolve con argomenti che però non riesce a far affermare.

Quel proverbio ha anche un’altra interessante sfumatura che nel suo genere lo rende un piccolo capolavoro di delicatezza. Infatti si avvicina ad altre espressioni o atteggiamenti dello stesso orientamento, ma in modo più fine. Le pance e gli ombelichi, come organi naturali hanno la loro perfetta rispettabilità e funzione di cui nessuno può fare a meno. Quel proverbio

evita l'uso da alcuni considerato volgare e scurrile, di riferirsi ad altre funzioni o organi naturali, ugualmente comuni ed essenziali, come le pernaccie o le funzioni sessuali o gli organi genitali, ma comunque esso ci va discretamente vicino, rasentando l'effetto per alcuni alquanto comico o volgare che simili organi o funzioni suscitano. Questo proverbio complessivamente corrisponde alla risposta che qualche persona stizzita usa dare a chi le chiede: cosa fai? e quello sinteticamente risponde in siciliano: "*stu cavulu...*" Perfino nell'Inferno dantesco c'è qualche atteggiamento corrispondente. Curiosamente non si trova niente di simile nel suo Paradiso.

Forse questo proverbio che sembra incomprensibile, potrebbe avere un suo significato di natura materialistica. Esso, per la verità sembra un po' astruso e sforzato, ma lo proponiamo perché è l'unico che ci è venuto in mente. Cosa vuol dire: "*si scipparu i panzi*"? Sembra una evidente allusione alla negazione di una funzione indispensabile qual è quella dello stomaco e del corrispondente vitto.

Gli antichi, che in qualche loro eccesso di ascetismo avrebbero provato a fare a meno di quella funzione dello stomaco a proposito del vitto, hanno dovuto ricordare un'altra funzione, quella dell'ombelico, attraverso il quale arriva il nutrimento al feto nel seno della madre. Questa interpretazione eccessivamente allusiva, che sembra arrampicarsi sugli specchi, in ultima analisi potrebbe voler dire che alcune soluzioni sono necessarie e che non si può fare a meno di cose del tutto indispensabili che si impongono da sole come quelle materiali del vitto quotidiano. Indirettamente entra di nuovo in funzione la logica anche se applicata ad immediate necessità materiali.

Se a qualcuno non piace quel metodo di fare a testa propria senza darne ragioni, in contrapposizione egli ha a sua disposizione un altro proverbio non meno espressivo, anche esso nel suo genere e significato meritevole di essere considerato un altro capolavoro. È difficile che qualcuno non abbia visto come lavora il fornaio o il pizzaiolo, davanti ad un forno a legna. Egli dispone degli strumenti del suo mestiere tra cui la pala con cui inforna il pane e il lungo scopino con cui ripulisce qualche parte del forno dalla cenere o dalla brace. Lo scopino è costituito da un palo di legno detto forcone (in siciliano "*furcuni*") con in una punta uno straccio di qualche tessuto. Il tutto in siciliano si dice "*scupulu di furnu*".

Quando il fornaio deve maneggiare questi strumenti fa i movimenti che gli servono per il suo lavoro; però abitualmente prima si volta indietro per vedere se non ci sia lì qualche persona che potrebbe essere colpita dai relativi manici.

Egli infatti li maneggia e muove secondo la sua necessità quando lavorando guarda dentro il forno ma non può controllare il movimento dei

manici dietro di lui. Quindi il proverbio dice: “*pala e forconi nun senti raggiuni!*” (pala e forcone non sente ragione!).

Tutto è chiaro e logico. Questi strumenti non possono capire quello che fanno quando il fornaio lavora, che con la loro parte posteriore fa movimenti apparentemente inconsulti ed imprevedibili, capaci anche di colpire qualcuno che stesse dietro senza stare attento. La loro ragione infatti non sta in essi, ma in colui che li maneggia e che guarda altrove. La contrapposizione tra i due proverbi è evidente. Da un lato c'è quello che nega e svilisce il ricorso agli antichi, alla tradizione e alla logica, con la sua caratteristica di soggettivismo e di arbitrio, non senza qualche riferimento sprezzante ad organi di per sé nobili quanto gli altri, ma abitualmente considerati meno dignitosi o scurrili o ironici o comici. Dall'altro lato c'è quel proverbio che dice che la pala e il forcone, come strumenti materiali non godono dell'uso della ragione, ma l'uomo sicuramente dispone della ragione, e quindi deve usarla. Può darsi che chi non vuole esporre la sua ragione, in realtà in quel caso specifico ne abbia anche da vendere, ma il suo modo di fare non può valere sempre, come purtroppo la recente storia ci ha abbondantemente dimostrato. Il proverbio della pala e del forcone ha pure le sue brave caratteristiche perfettamente degne della migliore tradizione. Intanto si riferisce a quei due modesti e dignitosi strumenti di lavoro, che per loro natura non possono avere la ragione, ma l'uomo non è come essi. Si coglie quindi perfettamente la differenza tra l'uomo e le cose materiali e si dà un'ottima testimonianza del valore della ragione. Con la sua brava concisione quel proverbio non ha bisogno di spiegazioni per far capire quello che vuol dire, e ciò con quella modesta e dignitosa immagine, né scherzosa né scurrile ma certo abbastanza ironica ed espressiva. Se si nega la ragione, l'uomo può ridursi ad un oggetto materiale? Infatti è proprio la ragione che lo caratterizza e gli permette di esprimere i suoi perché, comunicabili e comprensibili. Non si può nemmeno negare la vivacità intuitiva del proverbio rapido e conciso che con poche parole fotografa e qualifica profondamente l'azione di quei due strumenti: non sentono ragione. Il tono esclamativo con cui viene pronunciato, fa capire il suo vero significato meglio di ampie e superflue spiegazioni. Questi due proverbi e l'espressione sopra ricordata nel loro piccolo, però relativamente, sono perfettamente in linea con un altro confronto di differenti culture, di fama internazionale e di significato ancora maggiore. A Barcellona in Spagna si fronteggiano a qualche distanza da un lato la grandiosa cattedrale di Gaudì, con quel tetto fatto con un groviglio di travi in cemento armato che finiscono col creare una foresta che simboleggia il mondo, non senza motivo dedicata alla Sacra Famiglia, modello di tante altre. Dall'altro lato

della città si vede un grattacielo di uguale altezza, che, quasi in risposta, simboleggia e raffigura un enorme fallo, che ha suscitato grandi polemiche, che dice in muratura quello che altrimenti si dice con la corrispondente parola. Il linguaggio è lo stesso di quello dell'espressione sopra detta.

Da un lato la logica limpida e chiara, icastica, rapida e profonda della pala e del forcone, dall'altro il simbolo ironico e scurrile che dissacra quei valori che la cattedrale della Sacra Famiglia intende rappresentare. Non vorrei proprio dire, ma mi viene di pensarlo, che anche quei due proverbi e l'espressione corrente sopra ricordata abbiano un simile e corrispondente valore universale tanto, ognuno per il suo verso, sono diffusi e conosciuti! È da sottolineare comunque che nella cultura moderna, anziché ricorrere alla logica, che viene negata, si centra invece spesso e facilmente il riferimento ad organi e linguaggi comunemente considerati volgari e scurrili nel loro significato sprezzante e non rispettoso ma offensivo.

La presunzione

Il discorso non si chiude là. Andando un po' più in profondo il dibattito dei proverbi tra la cultura moderna anche se di antiche origini e quella classica ugualmente antica e tuttora perdurante si estende alla stessa funzione dell'intelligenza. Nella concezione classica l'intelligenza sarebbe la facoltà che intuisce l'essere, oppure che permette di percepire i nessi o i rapporti tra le cose. I moderni scettici ed i loro parenti che sotto diversi nomi dicono in fondo la stessa cosa, ripropongono invece l'antica antinomia tra l'essere ed il non essere o tra l'essere ed il divenire affermando che "*l'intelligenza servi pi dubitari*" (l'intelligenza serve per dubitare). La frase ancora non costituisce un proverbio, ma si avvia ad esserlo, tanto è condivisa e frequentemente ripetuta e fatta da qualche filosofo punto di partenza del suo sistema. Da qui la stizza contro coloro che vorrebbero affermare non dico tutto ma almeno qualche cosa e quindi anche di esserne sicuri. Emerge così il valore liberamente convincente della verità, che si impone da sola senza alcuna costrizione, col sostegno della logica e dei perché. Però questo discorso sembra un tranello, perché se uno ritiene di potere essere sicuro di qualche cosa, poi una cosa tira l'altra e si potrebbe finire con l'essere sicuri di molte cose. Quindi gli scettici ed i loro seguaci dicono che è meglio non essere sicuri di niente e negare tutto così ognuno rimane libero di fare come vuole, con una libertà incontrollabile che non dà motivazioni. Ne consegue pure la solita risposta offensiva ed insultante che però negli effetti mostra la sua contraddizione. Gli scettici dicono: l'intelligenza serve all'uomo per dubitare; per questo "i cretini sono così

sicuri”. Rispondono gli altri: “tu sei sicuro di quello che dici? Se non sei sicuro è inutile che lo dici, ma se sei sicuro che cosa consegua? Per questo motivo non sorgono proverbi nella cultura moderna. Se i suoi esponenti dicono di non essere sicuri di niente come fanno a dire qualcosa, fosse anche un proverbio? La dottrina pirandelliana del silenzio o del magma ne è un’ulteriore prova. Avremmo quindi un’umanità che parla ed una umanità che fa qualcosa senza parlare o parlando a modo suo, come quel proverbio sopraddetto.

Nell’uso corrente almeno in Sicilia è entrata un’espressione della quale non si può dimostrare un’antichissima origine, perché deriva dalla tostatura del caffè di relativamente recente importazione. L’espressione si usa contro chi rimescola continuamente gli stessi discorsi, ma essa non mostra di valutare se siano giusti o senza fondamento: “*ma chi cci atturri*” (ma cosa abbrustolisci e rimescoli ossia, cosa tosti?). L’espressione evidentemente indica l’insofferenza nei riguardi di qualche discorso che viene ripetuto a persona che non vuole ascoltare. Ma c’è motivo di ripetere a lungo la stessa cosa?

La maggior parte dei proverbi in genere si riferisce ad attività o modi di pensare e di agire come suol dirsi antichi quanto l’uomo. Infatti i proverbi impiegano molto tempo per nascere ed affermarsi e non riguardano attività specialistiche o non molto diffuse tra la popolazione. Molti di essi si prestano ad essere applicati anche ad attività a cui apparentemente non sembrano riferirsi. Pochi proverbi riguardano la politica, anche se antichissima. Dell’uomo dedito alla politica talvolta si dice: “*ci piaci u fumu e a neglia*” (gli piace il fumo e la nebbia), oppure: “*cu sparti avi a meglio parti*” (chi divide ha la parte migliore). Pochissimi riguardano l’università. Di un alunno che vi si iscrive, senza impegnarsi molto negli studi, nè dare gli esami che dovrebbe, si dice che è “parcheggiato” oppure che “*codia u bancu*” (riscalda il banco). Eppure nei riguardi dell’Università, dai massimi ai minimi livelli ci sono molte situazioni che meriterebbero di passare in proverbio, a meno che esse non siano indirettamente toccate da altri proverbi. Così avviene che molti proverbi direttamente o indirettamente possono riguardare la filosofia anche senza nominarla, la politica o l’economia, e tante altre scienze o attività, perchè il pensiero umano ha uno spirito sottile capace di penetrare ovunque, anche se talvolta poco colto.

Qualche proverbio esprime chiaramente la sua valutazione, o forse anche condanna, nei riguardi di chi si rifiuta di riflettere o di ragionare o non sa farlo, e pieno di presunzione, sentenza in cose che non conosce. Il proverbio si esprime ironicamente al limite tra il rispetto e la presa di distanza ma comunque sempre con una severità ed una decisione non

comune: “*nun manca scienza ai gnoranti, né giudiziu ai scimuniti*) (non manca scienza agli ignoranti né saggezza agli scemi). Usiamo il termine “scimuniti” invece dell’altro che spesso lo sostituisce che è più diffuso, più comprensivo ma è un po’ scurrile. Se a questo proverbio si dà il tono ironico, esso vuol dire che alcuni pretendono di avere scienza e saggezza e invece sono ignoranti e scemi. Il proverbio che parla al plurale si riferisce a molte persone o a intere società o ai seguaci di strane dottrine? Non sono molti i proverbi che danno senza mezzi termini giudizi così duri; meno probabilmente allo stesso proverbio potrebbe darsi un altro significato che tuttavia non differisce molto da quello sopra indicato: anche gli ignoranti e gli scemi a modo loro hanno la loro scienza e la loro saggezza. Ma comunque non si può evitare di constatare che quel proverbio chiama alcuni scemi e ignoranti. Indirettamente c’è anche una chiara presa di coscienza di chi ritiene di poter giudicare che alcuni siano scemi e ignoranti, anche con quella forma attenuata che direbbe che a loro non manca la loro scienza e la loro saggezza.

Il pensiero nella società feudale

Mentre conduciamo questo studio si va approfondendo la nostra convinzione che i proverbi sono una importante manifestazione dell’intelligenza e dell’esperienza umana. Essi tuttavia, essendo espressione del tipo di mentalità dell’ambiente che li produce o li usa, differiscono tra di loro secondo il proprio livello. Da ciò la necessità di conoscere anche l’ambiente dal quale provengono, che può riservare grandi sorprese. Per questo motivo con questo lavoro ci fermiamo sui proverbi palazzesi o originari o ormai adottati anche se provenienti da altri ambienti, con l’intenzione di approfondire la conoscenza della civiltà e della cultura di quel paese o anche eventuali forme di inciviltà.

Incontrando proverbi dei quali sicuramente conosciamo il luogo di origine, che per ovvi motivi evitiamo di nominare, non possiamo tuttavia tacere il nostro sbalordimento nell’incontrare situazioni sociali, tipi di mentalità e comportamenti morali veramente raccapriccianti. Ne segnaliamo attentamente alcuni provenienti da altri paesi, come termine di confronto. Gli abitanti di questi potrebbero fare gli studi sui loro proverbi per conoscere attentamente che tipo di mentalità esprimono. Certo essa è proveniente da secoli o decenni lontani, ma forse ancora perdurante, se i proverbi continuano a testimoniarla. Non diciamo tipo di civiltà e di cultura perché non condividiamo l’uso di chiamare con quei due termini delle manifestazioni che certo civiltà e cultura non sono. Chiamare tutto con lo

stesso nome significa non distinguere e confondere e uguagliare cose tra loro contraddittorie.

Il proverbio che ora trattiamo esprime un perfetto quadro sociale del paese da cui proviene, a suo tempo vivente in regime feudale. “*L’ura di mangiari nun è di nuddu*” (l’ora di mangiare non è di nessuno). Il povero operaio schiavizzato non dice nemmeno “l’ora di mangiare è mia” tanto è abituato a pensare che non è nemmeno padrone di se stesso e sa che tutte le sue cose sono di altri. Tuttavia il poveraccio ha sentito perfino il bisogno di fare una rivendicazione minima. Nell’ora in cui mangia durante la sua giornata di lavoro, non deve venire nessuno a dirgli di smettere di mangiare per andare a fare qualche altra cosa.

La necessità della precisazione fatta dall’operaio significa che quel fatto di interrompere il suo mangiare da parte del suo padrone poteva succedere. L’operaio quindi in fondo indica che il padrone sarà padrone di tante altre cose e forse di tutto nella sua vita, ma almeno gli deve lasciare libera l’ora di mangiare, per ovvia necessità di sopravvivenza perché “*saccu vacanti un po stari all’addritta*” (Il sacco vuoto non può stare dritto (in piedi). Sembra sentire l’eco delle angherie e delle corvées feudali che potevano anche arrivare a note pretese che qui non nominiamo, assurdamente dette “Jus” ossia “diritto”. Come mai quel proverbio non accenna anche ad altre cose personali dell’operaio che non sono di nessun altro, come altrove si precisa che cavallo, fucile e moglie non si chiedono e non si danno in prestito? Sembra delineata una situazione di vera e propria schiavitù. Quale meraviglia che in simili ambienti potesse allignare qualsiasi tipo di situazioni inconcepibili, come a più riprese c’è capitato di incontrare? Una simile situazione di estesa schiavitù protratta per secoli e di assurdo dominio può anche avere determinato delle concezioni illogiche, dannose, senza onore e dignità ecc. che poi passano per correnti culturali aggiornate e progredite e come forme di evoluzione sociale; e così presuntuosamente sono chiamate.

CAPITOLO II

La famiglia

La famiglia patriarcale nel passato e nel presente

In alcune società fin dai tempi antichi le famiglie erano organizzate in modo patriarcale. Moderne condizioni di lavoro o nuove necessità o concezioni sociali ed educative hanno introdotto l'idea della separazione di tutto e di tutti nell'ambito familiare, in genere considerata positiva ed evoluta. Regime di separazione dei beni dei coniugi, separazione dei figli dalla famiglia il prima possibile cioè dai 16 ai 20 anni, separazione dei coniugi col divorzio, anzi non tanto separazione dei coniugi, quanto piuttosto di conviventi quando e come vogliono anche con qualche intervento della legge dello Stato per dare alle coppie di fatto delle garanzie. Però rimane il dubbio se lo Stato possa legiferare a favore di situazioni come l'aborto o a giudizio della Bibbia e quindi della Chiesa, la sodomia o altro e contrarie alla legge naturale di cui fa anche parte il matrimonio; (non diciamo legge religiosa, come nel caso del matrimonio perché questa vale per chi crede, anche se Dio esiste indipendentemente da chi crede o non crede). Quelli che non credono evidentemente non ne tengono conto, ma non possono agire contro la stessa natura umana della quale la secolare concezione proposta dalla Chiesa non è certo la meno attendibile.

Rimane per i laici di ripensare cosa sia la natura umana e la legge naturale, se, come abbiamo visto, esistono dei dubbi perfino sulla funzione dell'intelligenza. I proverbi potrebbero aiutare a capire quali per antica tradizione sono i dati più salienti riguardanti l'uomo.

Ci siamo indotti a parlare di qualche usanza della famiglia patriarcale, della quale più minuziosamente abbiamo scritto altrove, perché nonostante che essa sembri tramontata e spazzata via dall'uragano, invece abbiamo trovato che a Palazzo Adriano sopravvivono molti aspetti di essa che ci sembrano interessanti. La sua essenza consiste in un vincolo morale e di sangue che collega tra loro più generazioni dal bisnonno o trisavolo, se sopravvive, fino ai bambini ultimi nati ed ovviamente tutti i parenti talvolta perfino in linea collaterale. Essa è retta da una serie di norme riguardanti i suoi singoli membri che regolano le loro funzioni, le loro attività, i loro rapporti personali, secondo esse, ma più di tutto dall'amore, dall'attenzione, dalla cura che lega tutti insieme. In queste circostanze i loro reciproci interessi economici hanno un'importanza decisamente secondaria, perché anche se ognuno o ogni nucleo familiare all'interno del grande gruppo

patriarcale ha le sue proprietà e gode del frutto del suo lavoro, tuttavia i loro beni sono quasi a disposizione di tutti certo entro ragionevoli limiti, secondo le necessità.

E lo stesso lavoro più che un impegno personale o familiare per la sopravvivenza o un eventuale accumulo di sostanze, è regolato piuttosto dall'osservazione della necessità di ognuno, secondo norme all'occasione regolate da quella meravigliosa istituzione dell' "*opera persa*" che è un intervento lavorativo a favore di chi ne ha bisogno, o reciproco senza scadenza di tempo, anche a distanza di anni, o del tutto gratuito, se il beneficiario, come la persona anziana, non avrà più la possibilità di restituire la contropartita. Ma questa la restituisce lo stesso, col suo ringraziamento, il suo sorriso, le sue benedizioni, che sono anche concettualmente e fraseologicamente molto sviluppate, così come altri hanno fatto con lui, quando faceva le stesse cose a favore dei più anziani. E certo sono molte le cose che non si valutano coi soldi.

La porta aperta

Un elemento minimo e che è stato appositamente controllato, ci dà l'idea della situazione. Nei paesi comunemente detti latini, dei dintorni di Palazzo Adriano, cioè nei paesi di popolazione siciliana, (e non sappiamo come si usa fare nel resto d'Italia o dell'occidente europeo), sia quando le case erano formate da un solo o pochi vani, che anche nelle case più "sostenute" cioè ricche e grandi, nell'ora del pranzo, o della colazione o della cena, detta abitualmente "ora di mangiare", fino a qualche decennio fa, e ritengo anche ora, si usava chiudere la porta di casa o mettere gli sportelloni alle vetrine. Se qualcuno capitava in quella casa a quell'ora vedendo tutto chiuso diceva: stanno mangiando, e se ne andava per ritornare a tempo più opportuno, perché era considerata cattiva educazione, andare a disturbare persone che stessero mangiando. Invece nel paese greco-albanese del quale parliamo l'usanza era, come è tuttora, del tutto differente. Si mangia con la porta di casa sempre aperta, sia essa piccola o grande. Se capita qualcuno, parente o amico, ma entro certi limiti anche estraneo, all'ora di mangiare bussa alla porta. Abitualmente dall'interno gli si risponde: "accomodati" e quello entra e viene invitato ad andare nella stanza dove si trovano quelli della famiglia, anche se stanno mangiando. Se vista la situazione, accenna ad andarsene, lo si invita insistentemente a rimanere ed a sedersi a tavola con gli altri della casa; se non vuole o non può, almeno deve accettare qualcosa anche piccola, come qualche piattino di minestra, un po' di pietanza o qualche bicchiere di vino. Il non accettare niente sarebbe considerata una scortesia. L'usanza è di

dividere con chi capita in quel momento le cose da mangiare che si hanno davanti. In caso contrario il proverbio dice: “*sta luntanu d’a casa dunni mangianu e nun ti ni dunanu e dunni parli e nun t’ascutanu*” (stai lontano dalla casa dove mangiano e non te ne danno e dove parli e non ti ascoltano). Il fatto sarebbe considerato un gesto di scortesia e un gesto di inimicizia. Sia nell’ora di mangiare che in tante altre circostanze (non certo in tutte e ognuno sa quando e come e dove può entrare, e tanti altri proverbi regolano questi comportamenti) le porte delle case di giorno sono sempre aperte, per scambio di visite, di compagnia, di servizi. Il fatto sembra perfettamente simbolico e significativo di situazioni molto più ampie. Lo stesso proverbio o espressione corrente dice: “*chissa è na porta aperta*” (codesta è una porta aperta), oppure: “*chissa è na porta chiusa*” (codesta è una porta chiusa) per indicare la disponibilità o meno delle persone che stanno dentro la relativa casa. Nel caso normale della “porta aperta” si assiste a rapporti molto intensi tra le persone, molto gradevoli, con racconti, scherzi, sorrisi o risate, forme varie di reciproci aiuti, tutti gratuiti e non a pagamento come si usa altrove, scambi di compagnia tra coetanei, gite in comune, scambi di assistenza a bambini o persone anziane, scambi di prodotti della campagna, o di acquisti fatti in comune o separatamente.

Una volta i membri delle famiglie patriarcali, quando le circostanze lo permettevano, abitavano tutti insieme o almeno vicini, in fabbricati o contigui o poco distanti. Le circostanze della vita moderna, portano ora le famiglie e le persone a non poter più stare vicine, anzi talvolta poche o molte si separano e vanno lontano le une dalle altre. In questo caso un proverbio in tono di rimpianto dice: “*luntanu di l’occhi luntanu d’u cori*” (lontano dagli occhi lontano dal cuore). Non so da dove provenga questo proverbio e fino a che punto sia valido. A molte persone risulta vero il contrario e i casi che si raccontano sono numerosi. Essi permettono di constatare che anche nelle circostanze della vita moderna, nelle forme possibili, in qualche modo la famiglia patriarcale sopravvive ancora. Gli esempi parlano chiaro. Un figlio di una famiglia per motivi di studio dovette trasferirsi a circa tremila chilometri di distanza e abitare in una stanza in casa di un’altra famiglia. O lui stesso o i suoi genitori e fratelli ogni sera si facevano sentire per telefono o via internet. Commento della famiglia ospitante: sono brave persone, però telefonano ogni sera. Presso di essa e nel loro ambiente e secondo le loro usanze in quel lontano paese e popolo, si sentivano non frequentemente perfino con i figli abitanti sul posto. Altri casi parlano di famiglie separatesi e andate lontano le une dalle altre non meno di ottant’anni prima, che esse stesse o i loro discendenti hanno continuato a tenere rapporti epistolari o telefonici, anche senza essersi mai visti di

presenza. E tanti altri simili casi mostrano come sono impressionanti dei rapporti tra parenti perfino a quelle distanze. Figuriamoci quando le distanze sono minori ed i mezzi di trasporto di adesso più facili.

Un'infinità di casi del genere dimostra che in nuovi modi, la famiglia patriarcale resiste ancora anche quando sono venute meno le condizioni di coabitazione o di vicinato di altri tempi. La famiglia patriarcale più che una realtà concreta, alimentata come direbbe Dante "dalla vista e dal tatto" è una comunità d'amore e di affetto che mostra un tipo di civiltà fondata su realtà di natura psicologica. Tanto è vero che l'antico modo di tenere rapporti come tra parenti si realizza anche in mancanza di parenti, tra famiglie che parenti non sono, ma che si trattano come se lo fossero, in tutte le circostanze della vita, che non ci fermiamo a descrivere anche se lo meriterebbero.

Anche qui il proverbio dice: "*u vicinu è parenti*" (il vicino è parente). Il motivo della sopravvivenza di queste usanze riguardanti la famiglia patriarcale è semplice. Per teorizzare un po' potrebbe dirsi che l'uomo è un essere oltre che razionale, anche sociale, per questo ama stare in compagnia coi suoi simili. Non so fino a quanto questa teoria della socialità umana continui a realizzarsi e se la riduzione della sua socialità non diventi anche riduzione della sua umanità oltre che della stessa razionalità. La causa della socialità è l'amore che le persone nutrono l'una per l'altra, o singolarmente prese o in gruppi più o meno grandi, fino al punto che esso diventa una condizione essenziale per la vita non solo fisica, ma anche morale e psicologica di gruppi e di popoli. Un grande come Leone Tolstoj ha scritto che ognuno vive non per la sollecitudine che ha per sé stesso, ma per l'amore che gli altri hanno per lui. È molto interessante che il russo Tolstoj, di cultura orientale, insista tanto non solo sull'importanza, ma perfino sulla necessità dell'amore nella stessa vita di ognuno. L'amore unisce, fa stare bene insieme, facilita la comunicazione reciproca. Antichissima è la storia della torre di Babele. Gli uomini stavano insieme e concordarono di costruire quella grande torre, per raggiungere Dio. Dio è irraggiungibile e il loro orgoglio che tende non a comunicare con gli altri, ma ad assoggettarli, quindi senza amore, confuse le loro lingue in modo che non si capirono più gli uni con gli altri. Così si divisero e si separarono e si sparsero su tutta la terra, dando anche origine ai conflitti che profondamente caratterizzano la storia umana quando la logica perde la sua funzione. L'orgoglio e l'odio anziché unire dividono secondo la legge delle cose materiali che divise diminuiscono, come suol dirsi che la parte è sempre minore del tutto. Non si capisce quindi quella curiosa matematica dantesca o di chi per lui, secondo la quale invece, mentre una mela divisa in due fa due metà, l'amore diviso

in due si moltiplica. Se si divide tra tanti cresce in progressione geometrica, e finisce col coinvolgere tutti quelli che non lo rifiutano. Così una famiglia patriarcale non è un peso per i suoi componenti che seguono le leggi del reciproco rispetto e amore, anzi è un arricchimento vicendevole.

La famiglia singola

Quando i coniugi lasciano i loro genitori e vanno a convivere da soli, e quando poi hanno dei figli e si affrettano ad immetterli nel mondo del lavoro, o ad invogliarli ad imparare a mettersi da soli per conto loro, essi rimangono più liberi e si direbbe anche più felici. Ma cosa hanno guadagnato e cosa è la felicità? È lo stesso moderno concetto di uomo che i proverbi e la tradizione rimettono in discussione. Essi si esprimono anche con esempi. Perciò procediamo con un esempio mostrato dall'esperienza. Esso è più evidente chiaro e tangibile della teoria.

Si incontrarono due famiglie, appartenenti una ad una famiglia patriarcale e l'altra ad una famiglia di tipo moderno che vive da sola. La conversazione verteva sui reciproci rapporti con i figli. Nella famiglia patriarcale il rapporto con i figli non finisce mai; essi vengono curati, assistiti, sostenuti secondo le possibilità, fino a quando si sposano. Poi quella cura si estende anche ai nipoti, con lo stesso amore. I figli da parte loro, anche se lontani, sono sempre vicini almeno telefonicamente, e in caso di bisogno lasciano tutto e corrono e sono subito presenti. Quando le forze degli anziani diminuiscono, i figli, se sono interessati, subentrano nella stessa gestione della loro casa e dei loro averi, perché gli anziani ormai, come abitualmente usano dire "*tiranu sulu a mangiari*," (puntano solo a mangiare) cioè hanno solo bisogno di un po' di vitto. Ma in più hanno l'amore dei figli ai quali essi sono stati sempre presenti, e che ora ricambiano l'attenzione. La narrazione dovette discretamente interrompersi ed essere sostituita con altri argomenti, perché nel corso di essa si videro gli occhi dei due ascoltatori ingrandirsi e rimanere fermi, alquanto inumiditi ed essi dissero: "A noi ci aspetta il ricovero". Il significato della situazione era evidente. "*Nun parlari di corda nda casa di l'impiccatu*" (Non parlare di corda in casa dell'impiccato); l'unica prospettiva di due anziani soli è quella di essere ospitati in una casa detta di riposo. È comunemente noto in tutta la Sicilia il racconto riguardante colui che portava suo padre a cavalcioni sulle sue spalle, "*o zimuni*" cioè al deposito o all'ammasso...dei vecchi. Essendosi stancato si fermò a riposarsi sedendosi su una pietra. Gli disse il padre: anche io mi sono riposato su questa pietra quando ho portato mio padre "*o zimuni*". Quando la scena del riposo si ripeté per la seconda

volta e il padre ricordò di avere fatto a suo tempo la stessa cosa, allora il figlio si alzò subito, senza nemmeno finire di riposarsi, si caricò di nuovo suo padre sulle spalle e se lo riportò a casa, pensando che altrimenti anche lui sarebbe andato a finire “o zimuni”. I padri o i nonni delle famiglie patriarcali non dicono mai ai figli o ai nipoti quello che devono fare nei riguardi degli anziani; al massimo si limitano a raccontare su loro richiesta quello che hanno fatto con i loro antenati. In genere il figlio o il nipote pensa nella sua mente: se mio padre o mio nonno, ora inabile, quando era giovane ha assistito così sia me che suo padre o chi ha avuto bisogno, ora certamente merita che qualche altro badi a lui.

Nella società moderna è diffuso un certo codice della vecchiaia. Mangiar poco, fare qualche cosa secondo le proprie forze, ormai ridotte, fare la passeggiata o andare al circolo ecc. Quando non si possono fare più nemmeno queste cose, la coppia, sola in gioventù, i cui figli sono andati lontano e con i quali i rapporti sono se non conflittuali, almeno lenti, rimane pure sola in vecchiaia. Infatti allora si allontanano le amicizie, perché in tali ambienti, il proverbio, di chi sa quale origine, dice al maschile e anche al femminile “*omu vecchio e cavulu hjurutu, chiddu chi cci fai è pirdutu*” (uomo vecchio e cavolo fiorito, quel che gli fai è perduto). E un altro proverbio dice: “*u poviru malatu nun nu voli u parintatu*” (il povero malato non lo vuole il parentato). I due coniugi vecchi e soli più o meno ammalati perché “*ipsa senectus est morbus*” (la stessa vecchiaia è malattia) se vogliono evitare diciamo così “*u zimuni*” cioè la così detta casa di riposo, cercano di resistere a casa loro, magari con qualche assistenza di estranei o di giovani salariati. Non è lo stesso della presenza e dell’assistenza dei figli e dei nipoti. Riporto praticamente a parola le espressioni di un anziano rimasto a casa sua con la moglie, ambedue anziani e non più in grado di svolgere qualche attività anche ricreativa. Il marito diceva: “*mi susu di na seggia e m’assettu nda n’altra e nun mi pozzu attaccari mancu i lazza d’i scarpì; e mi pari forti di dirici a me muglieri di attaccarimilli, che mancu idda s’a fida*” (mi alzo da una sedia e mi siedo in un’altra, non mi posso neanche legare i lacci delle scarpe e mi fa pena perfino dire a mia moglie di legarmeli perché anche lei è in difficoltà). “*E accussi unu si fissa e si metti a pinsari sempre a stessa cosa e si annoia e si umilia e dici: chi cci staju a fari? Megliu muriri*”. (E così uno si fissa e si mette a pensare sempre la stessa cosa e si umilia e dice: che ci sto a fare? Meglio morire).

La frase popolare ricorda un altro atteggiamento di chi non riuscendo più ad andare nella sua proprietà, prima tanto amata, nostalgicamente la saluta: “*beddu locu, beddu locu, ju mi ni vaju e tu arresti ddocu*” (bel podere, bel podere, io me ne vado e tu rimani là). Altra frase corrente di chi non ha più

speranze, dice in tono indispettito ed annoiato della vita: *"moru e mi ni vaju"* (muoio e me ne vado). Ne esiste un'altra simile, ma molto più dura, dispettosa ed anche volgare, il commento della quale avrebbe molte implicazioni che sarebbe lungo esporre.

La cocciutaggine e la scarsa intelligenza

Un buon numero di proverbi fin dai tempi antichi riguarda la difficoltà di poche o molte persone di capire o la loro scarsa intelligenza. Detto in senso generale significherebbe: capire qualsiasi cosa, importante o meno. Per alcuni *"repetita iuvant"* (le cose ripetute giovano), altrimenti: *"intelligenti pauca"* (all'intelligente poche parole). Però: *"cu lava a testa o sceccu perdi u tempu e u sapuni"* (chi lava la testa all'asino perde il tempo e il sapone) oppure: *"inutile friscari au sceccu si nun voli biviri"* (inutile fischiare al somaro se non vuole bere). Alcuni non si rendono conto di quello che fanno perché sono: *"stunati comu na campana"* (stonati come una campana). Poiché le campane delle chiese in genere sono bene intonate, bisogna pensare che la campana a cui accenna il proverbio sia quella di latta delle mucche che non brilla per tono. Quel proverbio quindi sembra di origine pastorale. Dallo stesso ambiente manifestamente proviene l'altro che ironizza su forme non raffinatissime di intelligenza. Qualcuno può essere *"intelligenti comu na crapa che s'arraspa... cu u cornu"* (intelligente come la capra che si raspa... col corno).

Anche l'incapacità sul lavoro passa in proverbio: *"u sceccu puta, e Diu fa racina"* (l'asino pota la vigna e Dio produce l'uva). Ma c'è chi anche a spiegarli le cose, non le vuole capire e si impunta: *"testardu comu u mulu"* (testardo come il mulo), oppure chi invece di andare in fondo in ciò che ha per le mani, *"camina giru giru comu u sceccu"* (cammina proprio al margine come un somaro) oppure è sbadato e svogliato come *"a pecora chi fa bè e perdi u muccuni"* (la pecora che bela e perde il boccone). Sembra così delineata una società di persone che si considerano intelligenti e che hanno da ridire contro chi non usa o non riesce ad usare la ragione, l'intelligenza, abitualmente paragonato all'asino, al mulo o ad altri animali.

Questo fatto ha conseguenze in tanti campi, nei quali i proverbi non temono di formulare chiaramente la loro sentenza, distinguendo tra bene e male, giusto o erroneo ecc. In questo senso delineano la loro filosofia.

CAPITOLO III

I rapporti ambientali

Il pudore e la seduzione

Un proverbio ricorda che una volta esisteva il pudore, il che suscita una certa meraviglia ora che sono invalse altre differenti usanze, chi sa come e perchè. Ognuno *“a so casa stringi e basa”* (a casa sua stringe e bacia). Sembra che dica: non per le strade o le ville o dovunque capiti.

Nell'ambito dei rapporti familiari, o tra uomo e donna esiste un eccezionale numero di proverbi. Vuol dire che il problema da sempre è stato molto sentito e c'è stata la necessità di dare o seguire precise indicazioni. Intanto l'amore o la passione sono travolgenti *“cu tri parmi di fodalino vota u meglio malantrinu”* (con tre palmi di gonnella, cade il miglior mafioso). Riteniamo che il termine “mafioso”, che nel senso comune si considera corrispondente a malandrino, si intenda nel senso suo antico che indicava la persona coraggiosa, saggia, corretta ecc. Anche qui è molto curioso lo scivolamento del significato del termine, da quello di una volta a quello attuale, corrispondente al recente sviluppo di attività delinquenziali organizzate. Un altro proverbio molto diffuso dice *“tira più un capello di donna che una corda di bastimento”*. E all'uomo si ricorda che: *“cu duna testa a li bagasci perde l'arma e npoverisci”* (chi bada alle prostitute perde l'anima e impoverisce). La donna infatti *“ni sapi una chioscai d'u diavulu”* (ne sa una più del diavolo), anche se un altro proverbio ricorda che essa ha *“capiddi lunghi e ciriveddu curtu”* (capelli lunghi e cervello corto). Comunque notoriamente *“una ni fa e centu ni pensa”* (una ne fa e cento ne pensa).

Ci sono però anche le donne abili e laboriose: *“bona fimmina e furmentu nun perdi mai tempu”* (donna brava e frumento non perde mai tempo). È il marito che sceglie la moglie che si merita o viceversa perché *“nuddu si piglia si nun s'assimiglia”* (nessuno si prende se non si assomiglia). Anche nel più corretto ambito familiare ci sono delle difficoltà. *“amuri e gioventù passanu prestu”* (amore e gioventù passano presto), ed anche *“l'amuri eternu sempri si canta e mai si trova”* (l'amore eterno sempre si canta e mai si trova). Come si vede alcuni proverbi trattano con un certo scetticismo il tema dell'amore. Ci vuole abilità per conquistarlo. Una persona non tanto abile non arriva nemmeno a sposarsi: *“nun ni stocca finocchi di maju”* (non spezza finocchi di maggio), cioè non conquista la ragazza. Ma dopo tanti

impegni e sacrifici per sposarsi, qualcuno “*persi a testa pi.....* “ (ha perduto la testa per..), cioè si è innamorato o della persona che poi sposterà, o anche, se è già sposato o sposata, per qualche altra persona fuoriposto. Si usa pure dire: “*basta un filu di paglia pi scatinari a pazzia* “ (basta un filo di paglia per scatenare la pazzia). Questo proverbio usato per molte situazioni, prevalentemente si riferisce agli urti familiari che possono sorgere per un nulla, possono diventare gravissimi e inconciliabili, e possono portare a separazioni, divorzi ecc.

L'amministrazione familiare e la laboriosità

Nel campo dell'amministrazione familiare si usa talvolta un proverbio che per la verità nell'ambiente di Palazzo Adriano, dove le donne abitualmente la tengono, non trova tanto riscontro. Esso molto probabilmente proviene da un altro paese di nostra conoscenza nel quale abbiamo trovato molti proverbi non certo tanto gradevoli: “*centu gaddi a carriari e na gaddina a scaliari, nun ci su sordi chi ponnu abbastari*”(cento galli a portare a casa e una gallina a sparpagliare, non ci sono soldi che possono bastare). Per questo come per altri motivi alcuni proverbi dicono che le donne vanno trattate con durezza: “*favi e muglieri pistali cu i pedi*“ (fave e mogli pestale con i piedi). Del resto anche Dante ricorda che: “foco d'amore in donna poco dura“. Anche sulla voglia di lavorare delle donne ci sono delle riserve “*u jornu nun ni vogliu e a sira spragu l'ogliu* “ (il giorno non ne voglio e la sera spreco l'olio). Ovviamente il proverbio è di origine anteriore alla diffusione della luce elettrica, quando per illuminare la casa si usava il lanternino ad olio. La donna non proprio solerte “*si susi quannu canta u porcu au munnizzaru*” (si alza dal letto quando grugnisce il maiale nell'immondezzaio). Questo proverbio potrebbe valere anche per l'uomo, e anche esso ricorda tempi lontani. Abitualmente però è usato per le donne che anche quando invecchiano continuano a conservare le loro abitudini scarsamente lavorative: “*a vecchia chi mai filau u sabatu santu ci pinsau*”, (la vecchia che non ha mai filato, ci ha pensato il sabato santo). D'altra parte la donna che ha delle abitudini poco apprezzabili le trasmette anche alle figlie: “*zoccu fa a matri o fucularu fa a figlia o munnizzaru*”, (quel che fa la madre al focolaio fa la figlia nell'immondezzaio) oppure “*a stoffa taliaci a cimusa e a figlia a matri*”, (alla stoffa guarda la cimosa, alla figlia la madre). Del resto in genere tutte le usanze familiari si trasmettono ai figli. Per cambiare qualcosa altrimenti ci vogliono adeguati interventi educativi. Il proverbio dice: “*figliu di gattu piglia surci*” (figlio di gatto prende topi). (Notare la concisa espressione dantesca senza articoli). Tuttavia può

anche succedere che: *“di na rosa nasci na spina e di na spina na rosa”* (da una rosa nasce una spina e da una spina una rosa). Il tema della pigrizia è trattato abbastanza sia riguardo agli uomini che alle donne e c'è addirittura una scherzosa preghiera che la riguarda: *“o santa lagnusia nun m'abbannunari che io spero nun abbannunare a tia”*, (o santa pigrizia non mi abbandonare che io spero di non abbandonare te). Oppure: *“ognunu o è lagnusu o spera di addivintarici”* (ognuno o è pigro o spera di diventarci). Curiosa la forma scherzosa che si usa in temi poco onorevoli o in quelli che abbiamo visto che vogliono sfuggire alla logica. Invece la persona che non scherza si dice persona seria. Comunque dei proverbi più benevoli dicono: *“nun c'è rosa senza spini”* (non c'è rosa senza spine).

Onestà e prudenza

D'altra parte: *“onestà e donna cchiù ci nn'è e cchiù ni bisogna”* (onestà e donna più c'è n'è più ne bisogna). Ma gli uomini sono facilmente scettici nei riguardi delle donne: *“Cu scecchi caccia e fimmini cridi lustru di paradisu nun ni vidi”* (chi spinge asini e crede a donne non vede luce di paradiso). Veramente anche i cinesi concordano nello stesso atteggiamento: “Quando arrivi a casa, bastona tua moglie, perché tu non sai cosa ha fatto, ma lei lo sa”. Del resto *“amuri, biddizza e dinari su tri cosi chi nun si ponnu ammucciari”* (amore, bellezza e soldi sono tre cose che non si possono nascondere). Una variante dello stesso proverbio sostituisce il termine “amore” con “onore”.

È felice chi trova quelle tre cose insieme, però da lì possono pure nascere pericoli, gelosie e bisticci, e *“nun c'è sciarri senza fimmini”* (non ci sono liti senza donne). Un proverbio albanese di origine musulmana ricorda che “le donne bisogna opprimerle”. Come si vede anche all'interno della famiglia, secondo i numerosi proverbi esistenti su questo argomento i rapporti tra marito e moglie non sembrano tanto facili. Curiosamente sono quasi tutti proverbi usati dagli uomini contro le donne. Non potevano mancare i Napoletani a dire la loro: *“femmena, ciuccia e crapa tennenu a stessa capa”* (femmina, asina e capra hanno la stessa testa). Ciononostante fino a non molti decenni fa, e in gran parte tuttora, la famiglia tradizionale resiste ancora abbastanza bene. Le stesse donne non hanno prodotto tanti proverbi contro gli uomini almeno nella società di Palazzo Adriano. Vuol dire che in questo ambiente l'accordo tra uomo e donna era tutto sommato passabile. Un proverbio di chiara origine femminile, l'unico del genere che abbiamo trovato qui, dice: *“trivulu pi trivulu, mi tegnu a me maritu che è un diavulu”* (tribolo per tribolo, mi tengo mio marito che è un diavolo). La

donna di questo proverbio sembra che abbia la possibilità di lasciare suo marito per prenderne un altro. Il marito sarebbe un tribolo, ma anche l'altro eventuale sarebbe un altro tribolo. L'uno per l'altro la scelta della donna rimane a favore del marito che ha, che per di più è anche un diavolo, cioè secondo il significato locale, una persona svelta, abile, severa il che a quanto sembra alla donna non dispiace. Prima di passare ad alcuni altri proverbi molto poco simpatici, trattiamo un po' dell'unico che abbiamo trovato nell'ambiente di Palazzo Adriano che accenna discretamente e genericamente a situazioni diciamo così pericolose, per guardarsi dalle quali lo stesso proverbio fa ricorso all'aiuto di Dio. Il povero marito va a lavorare in campagna dove sta "*all'antu*" cioè sul fronte del suo lavoro, sia che ari o zappi la terra, sia che mieta il grano o faccia altro. Sua moglie rimane a casa. Però se non è tanto corretta, ama andare in giro al sole, cioè fuori casa dove invece c'è l'ombra. Così possono capitare degli incontri che comunque sono visti di malocchio, perché per antica tradizione marito e moglie escono sempre insieme, e se il marito non c'è, la donna sta a casa ad aspettarlo. Così è inconcepibile e pericoloso e di cattivo segno quello che dice il proverbio: "*omini all'antu e fimmini o suli, Signuri ni scanza d'i mali persuni*" (uomini al lavoro e donne al sole, Signore liberaci dalle male persone). Il proverbio che parla al plurale non dice chi sono le donne che vanno al sole. È interessante che non dice nemmeno, con infinita forma di rispetto, che possono essere anche le mogli che possono andare di qua e di là, esponendosi a forte dubbio sulla loro fedeltà mentre il marito sta a faticare nel posto del suo lavoro. Però la delicatezza di non dire che possono essere anche le mogli, si ritorce in una forma di severità definitiva. La moglie che va girando al sole, se non esce brevemente per qualche incombenza necessaria, non si considera e non si nomina nemmeno come moglie. Qualora venisse scoperto qualche fatto sgradevole quella donna non potrebbe di certo passarla liscia.

Contro questo tipo di società delineata su questo argomento dei rapporti tra i coniugi o lì attorno, nei proverbi finora raccolti ci siamo accorti che ne abbiamo anche trovato alcuni altri di tutt'altro genere, dei quali conosciamo bene i luoghi di provenienza. A questo punto siamo rimasti meravigliati e sconcertati e ci si è accesa in mente una serie di considerazioni sul loro perché, sul come e sul quando che in parte esulano dal nostro attuale assunto di parlare dei proverbi di Palazzo Adriano.

Tuttavia non si può fare a meno di mettere a confronto le contrapposte situazioni sociali, il tipo di educazione e la concezione dell'amore e della famiglia. Il tema interessantissimo che non riguarda solo alcuni paesi dei dintorni, ma anche ambienti molto più vasti del nostro mondo occidentale e

relative concezioni religiose e politiche, essendo diventato molto vasto, abbiamo pensato di stralciarlo e trattarlo a parte. Quindi ci limitiamo qui ad accennare ad alcuni proverbi molto compromettenti, a racconti, canti, espressioni popolari che delineano la loro situazione e sono certo la base documentaria di quanto diremo o forse non diremo, in quello stralcio. Chi vuole può anche confrontare questi temi con altri simili tipi di situazioni di cui c'è notoria conoscenza e pubbliche statistiche.

La buona e la cattiva educazione

Il diritto canonico della Chiesa Latina come anche quello della Chiesa Bizantina in uso in questo paese che è di rito bizantino, considerano i padrini del battesimo, della cresima ed i testimoni delle nozze come acquisto di nuove parentele, con una serie di conseguenze a cui qui non accenniamo. Diciamo che l'usanza, come una specie di esogamia, prevede che tali padrini e testimoni di nozze, qui detti "compari" si scelgano tra persone estranee per favorire l'allargamento delle parentele e dei rapporti di amicizia. Tuttavia un attento studio sociologico su qualche città e paese di Sicilia ha messo in luce una situazione del tutto differente. La tendenza invalsa è quella di scegliere i padrini ed i testimoni non tra estranei ma proprio tra parenti per evitare di stringere amicizie e rapporti con estranei. Il motivo sembra che quelle strette amicizie prima o dopo finiscano male.

Una serie di proverbi concorda con queste motivazioni e fa anche luce sul fatto che i paesi greco-albanesi di questa zona, specialmente quelli di origine militare, molto uniti e solidali tra di loro, non sempre coltivano buoni rapporti o almeno rapporti stretti con persone di alcuni paesi dei dintorni. Da notare anche la terminologia non molto lusinghiera usata in questi proverbi, e i giudizi su questi paesi, non tanto belli, come vedremo più avanti. Il primo motivo che emerge è quello dei limiti dei rapporti confidenziali. In quelle famiglie così disponibili, che si definiscono "una porta aperta" che usano mangiare con la porta aperta, ci sono tuttavia dei limiti nei rapporti reciproci che tutti conoscono molto bene e che stanno molto attenti a rispettare scrupolosamente, nel comportamento e anche nel parlare. Alcuni dei proverbi di cui ora stiamo parlando, di significato polivalente, li abbiamo già trattati nella prima parte di questo lavoro in riferimento ad altro tipo di situazioni. Qui continuiamo a citarli in riferimento ai rapporti di tipo familiare. Nella tradizione greco-albanese di Palazzo Adriano, una persona perbene non si permetterebbe di parlare in modo volgare o come suol dirsi "grasso", cioè con linguaggio o riferimenti a fatti sessuali, davanti ad una donna. Il fatto come minimo verrebbe

considerato una mancanza di delicatezza ed un'offesa, ma potrebbe anche indicare un tentativo di aggancio inqualificabile, che porterebbe a non permettere più a simile persona l'ingresso in casa propria. I proverbi comunque parlano molto chiaro: *“a troppa cunfidenza finisce a mala crianza”* (La troppa confidenza finisce a maleducazione). Quindi confidenza sì, ma nei giusti limiti. Altri proverbi chiariscono cosa intendono dire: *“Cu a troppa confidenza u porcu acchiana susu”*, (Con la troppa confidenza il maiale sale sopra). Sopra, cioè nel piano superiore, dove si trovano le stanze riservate, come i bagni e le stanze da letto. Questo proverbio suppone l'esistenza tra i Greco-Albanesi di case almeno a due piani, cosa in altri tempi piuttosto rara nei paesi feudali. *“Mettiri u finistruni”* (mettere il balcone) significava essere diventato benestante. Col termine “maiale” si intende riferirsi al “latino” o a chi ne condivide il comportamento, in genere alla persona di paesi estranei o che non hanno la tradizione culturale greco-albanese. Tale identificazione è chiaramente espressa dal seguente proverbio: *“derk e liti mos i këllit brënda”* (maiale e latino non introdurli in casa). Come mai un giudizio così severo? Altri proverbi danno la motivazione: *“nun fari trasiri porci dintra che t'assicutanu a nnuccati”* (non fare entrare porci in casa che ti mandano fuori a colpi di grugno). Certo non tutti sono così. Ma sembra che i proverbi ce l'abbiano particolarmente con persone che sembrano fini e benestanti e che magari pretendono il baciamento. Infatti come detto altrove, si usa dire: *“Cappeddu e basamanu stacci arrassu”*, (cappello e baciamento stacci lontano). Un altro proverbio più radicale dice: *“cappeddu e basamanu sparacci di luntanu”*. (Cappello e baciamento sparagli da lontano). Cioè non permettere nemmeno che si avvicini a casa tua. Il perché è chiaro; può succedere il fatto del riccio che, fatto entrare in casa, poi disse al padrone a cui si accostava in modo pungente con i suoi aculei: *“Cu si senti pungiri nesci fora”* (Chi si sente pungere esce fuori). Oppure la solita persona qualificata come “porcu”, si permette di dire al padrone di casa delicato come un cardellino: *“u porcu ci dissì o cardiddu stujati u mussu chi l'hai lordu”* (il porco disse al cardellino pulisciti il muso ch  l'hai sporco). Un comportamento cos  permissivo da parte di alcuni   facilitato da ambienti che lo sopportano e forse lo favoriscono, dove non c'  nessuno che reagisce. Il pensiero corre al solito ambiente schiavistico feudale o equivalente, dove la schiavit  come la povert  talvolta era inevitabile, ma talvolta poteva essere anche volontaria per colpevole sonnolenza di chi si rifiutava di venirne fuori, se era in grado di capire come avrebbe potuto fare. Anche alcune donne anzich  reagire sembra che con persone del genere si trovassero a loro agio. Infatti c'  una serie di proverbi che potremmo dire terribili. Assieme ai loro contenuti essi

usano un linguaggio francamente imbarazzante che ci ha costretto a riflettere se riportarlo o meno. Non si tratta certo di scandalizzarsi, perché simili linguaggi sono piuttosto frequenti presso alcuni operai o tra alcuni giovani dell'Università o sulle spiagge o nei bar o nei circoli secondo il loro livello. Ci sono anche delle persone considerate più fini che usano un linguaggio più evoluto, ma in fondo intendono ugualmente le stesse cose. Non si può tuttavia evitare d'osservare che quel tipo di linguaggio è prevalentemente usato da persone che hanno anche un comportamento corrispondente ad esso e al loro tipo di educazione. Uno strano proverbio dal significato alquanto equivoco dice: "*nta chiesa cu i santi e nta taverna cu i diavuli*" (in chiesa coi santi e nella taverna coi diavoli). Se esso vuole accennare ad un certo trasformismo, certamente pone dei problemi.

CAPITOLO IV

Comportamenti travciati

Il linguaggio

A questo punto avevo coordinato e commentato vari proverbi che mi era capitato di sentire o che avevo avuto riferiti da persone provenienti da diversi ambienti di paesi vicini, ma talvolta anche di lontani. Inizialmente non li avevo capiti in profondità, però avevo notato che c'era molta differenza dal tipo di società che emergeva dall'ambiente di Palazzo Adriano, almeno quello più comunemente accettato e mi sembrò utile esaminarli come termine di confronto. La cosa mi aveva fatto meraviglia perché non credevo che potessero esistere in quelle zone in genere tranquille ed attive, almeno in apparenza, ambienti simili, sia per le circostanze narrate, le idee espresse ed anche per i linguaggi usati, a cui almeno in altri tempi certo dovevano corrispondere uguali comportamenti. La raccolta di quei proverbi mi sembrò interessante quanto meno dal punto di vista scientifico, come mi sembra ancora, perché essi offrono uno spaccato sociale di un certo tipo, ben documentato con la precisione e l'autorità solita dei proverbi. Essi in questo campo usano un linguaggio in verità abbastanza scabroso e potremmo dire anche rozzo ma certo franco e schietto, senza mezzi-termini e sfumature e false apparenti delicatezze che evitano i termini e non i fatti e servono per non presentare e non far trapelare delle realtà effettivamente esistenti, che a livello pubblico e privato non vengono nominate perché considerate vergognose. Ma c'è poco da coprire con un falso pudore ad opera di formalisti o personaggi pubblici o di altro genere che di fatto poi se non controllano la loro mentalità guidano la società e i loro ambienti in direzione di quei fatti. Essi agiscono senza riflettere o forse almeno alcuni non si rendono conto o non prevedono o non valutano dove si possa arrivare, o forse lo fanno deliberatamente e con piena coscienza? C'è poi la fascia sociale che effettivamente vive secondo gli orientamenti fotografati da quei proverbi e non teme di dichiararlo e manifestarlo. Intanto non c'è proprio niente da scandalizzarsi per la conoscenza della realtà qualunque essa sia. Essa va sempre studiata da chi di competenza e da chi se ne assume l'incarico per scopi plausibili. Né può fare difficoltà il linguaggio e la terminologia che dal punto di vista scientifico hanno dei corrispondenti correntemente usati e ben conosciuti. Nel comune linguaggio, pur con qualche eufemismo, le cose che sono da dirsi sempre si dicono magari con qualche riguardo a donne o bambini. Il fatto di evitare dei termini con la

dovuta prudenza non fa certo aggiustare per questa via delle realtà concrete. È anche utile ricordare la famosa frase di San Giovanni Crisostomo: “Non c’è motivo di vergognarsi di parlare di cose che Dio non si è vergognato di creare”. Dio le cose le ha create, sono poi gli uomini che le usano secondo il loro livello di civiltà o di educazione o meno. E lì si creano i problemi. È da notare che alcuni termini correntemente usati in campo scientifico, in dialetto siciliano, in genere, si considerano indecenti, mentre in alcuni ambienti sembra che siano di uso corrente o quasi.

La pornografia

Penso che a qualsiasi persona adulta può essere capitato di sentire espressioni discutibili o di avere avuto tra mani riviste pornografiche o romanzi di scrittori magari famosi e manifestamente...come le riviste sopradette o peggio, con qualche scintillio di espressioni formali. Tutte cose che ora vanno perfino in mano ai ragazzi e che possono vedersi in films o documentari sull’argomento con la pubblica approvazione o disapprovazione secondo la sensibilità di ognuno. In realtà le informazioni di carattere pornografico e le conoscenze di fatti sconci e relativo linguaggio, in certo tipo di stampa, circolano facilmente con grande abbondanza. Molte di queste situazioni non trovano posto nei proverbi che abbiamo per le mani. Esse così mancano di un vaglio convalidato da lunga tradizione. I proverbi invece, pur riguardando tante situazioni, hanno un campo di riferimento più limitato ma in compenso più profondo e saggio. Essi si distinguono per vivace e rapida intuizione psicologica, per precisione, per correttezza logica, per senso di verità. La realtà riflessa nei proverbi è comunque abbastanza ampia e spesso supera la fantasia ed è più spontanea, sicura ed immediata delle descrizioni giornalistiche o simili. Il proverbio la registra così come la coglie ad opera della persona che per prima lo formula, che per riuscire a farlo accettare e tramandare per generazioni, cosa che certo non succede alle riviste o ai linguaggi sconci, deve essere sicuramente molto intelligente ed intuitiva e dotata di capacità artistiche ed espressive non comuni, altrimenti i proverbi non sarebbero quei capolavori di evidenza, di efficacia, di profondità ecc. che abitualmente sono. Anche a trattare temi così scabrosi come quelli di cui stiamo parlando, il proverbio in primo luogo ha la dignità della verità non detta per capriccio o per prurito malsano, ma perché così è e c’è motivo di segnalarla. Essa se presenta situazioni riprovevoli, abitualmente non lo fa per elogiarle e propagandarle come talvolta avviene nei bassifondi della società, ma col suo tono e la sua terminologia, a volo quando è il caso e non raramente, esprime

riprovazione e nausea. In questo senso il proverbio passato dal pubblico vaglio non è maestro di corruzione come spesso capita di vedere in certi luoghi e in una società in una qualche percentuale deforme ed anche frutto di tante cose che quei proverbi denunciano. Anzi essi rendono un gran servizio, perchè affondano il coltello in fatti che molti si schifano di nominare o rappresentare lasciandoli incancrenire come fa il medico pietoso. Né meno apprezzabile è la vastità della panoramica presentata dai proverbi su tematiche che abitualmente non sono oggetto di segnalazione o di individuazione perché non se ne ha il coraggio, ma non perciò non esistenti.

In questo settore infatti avvengono alcuni dei più gravi delitti dell'umanità che tra l'altro molto spesso si accompagnano, come qualche proverbio chiaramente indica a quelli di altro genere. Diventa impressionante la corrispondenza psicologica di quei fatti che il proverbio presenta e fotografa, di cui parliamo in questo capitolo con quelli sopradetti, perché molte realtà sono concatenate e spesso interdipendenti.

Problemi di presentazione

Quando avevo finito di commentare il capitolo di questi proverbi, anche per il fatto che alcuni dei suoi argomenti non sono comunemente noti e trattati, ma solo in alcuni ambienti, successe un imprevisto: alcune amiche ed amici si trovarono a leggere quel che avevo scritto. Sorse così un'ampia ed anche non dico animata, ma certo incuriosita e partecipata discussione non tanto sulla realtà di quei fatti e la validità di quei proverbi quanto piuttosto sull'opportunità di inserirne la trattazione in un testo che nel suo insieme non ha un tono di questo tipo e può andare in mano a persone anche giovani per le quali può essere meno opportuno. D'altra parte la trattazione di questi argomenti potrebbe essere lasciata a chi volesse farla, con espresso intento specialistico e non occasionale. E non dico che non sarebbe opportuno farla in tempi e luoghi debiti, e potrebbe anche essere utile per conoscere dei fatti di non piccolo e limitato impatto sociale, cosa che abitualmente non avviene. Intanto potrebbe essere utile segnalare la presenza di proverbi di questo tipo, ed anche di altri ancora più gravi che c'è pure capitato di aver sentito o trovato, che costituiscono nel loro genere una vera e propria trattazione sociologica specializzata. Una simile trattazione potrebbe far porre il dito a chi di ragione in temi che anziché evitati dovrebbero piuttosto essere affrontati. Mi sono perciò convinto non del fatto che chi voglia farlo non tratti questi temi come li presenta la fonte pubblica e popolare dei proverbi ma della non opportunità che simile trattazione sia

inserita in questo mio lavoro visto che anche il suo orientamento culturale non porta in direzione di questi argomenti se non per caso e marginalmente. Ho deciso perciò non di evitare di prendere e di far uso dell'informazione che quei proverbi forniscono, ma di utilizzarla per uso di un pubblico misto, evitando linguaggi ed immagini come suol dirsi scioccanti o meglio impressionanti e colpentì. Ritengo però che trattare questi argomenti sia un contributo alla conoscenza di realtà che abbiamo la chiara impressione che nella sua profondità ed ampiezza piuttosto sfugga anche alla ludica penna di scrittori da passatempo. Facciamo dunque del nostro meglio per presentarla praticamente per intero ma in modo ...sfumato.

In questo capitolo non saranno perciò riportati quei proverbi ma solo il contenuto della loro maggioranza in modo relativamente informativo sull'esistenza dei fatti da essi indicati e di concezioni che essi presentano o contraddicono.

La seduzione

Ci saranno chissà quali motivi e chissà quali circostanze per i quali i proverbi calcano molto la mano sull'ambiente femminile, anche se certo gli uomini non sono meno responsabili. Alcuni proverbi presentano alcune forme di seduzione usate almeno da certe donne. Non è la seduzione indiretta ed involontaria emanante dalla donna del Dolce Stil Novo o dalla ingenuità e dalla semplicità. Si tratta di un tipo di seduzione intenzionale e sfacciata esercitata in pubblico davanti a maschi di basso livello che commentano con lazzi e qualifiche e titolazioni. Ma anche stando in casa, non solo il legittimo desiderio del matrimonio, ma la stessa leggerezza femminile trova modo di manifestarsi. Alcuni proverbi hanno anche provato a quantificare il fenomeno in termini di precisa corruzione con percentuali che non si discostano da quelle presentate da pubbliche ed ampie statistiche. Alcuni proverbi comunque esprimono riprovazione e disprezzo nella terminologia e nei paragoni. Così chi vuole può sapere bene con quale tipo di persone può collegarsi come qualche proverbio espressamente raccomanda. Dei popolareschi studiosi si sono anche impegnati ad esaminare la psicologia di donne non proprio corrette. Esse vogliono sempre avere ragione, sono bugiarde e senza parola come anche gli uomini corrispondenti, capaci di negare la qualsiasi, anche l'evidenza, avide, golose, furbe, imbroglione ecc. In ambienti simili le parole insultanti sono correnti. Lì dove ci sarebbero "*omini senza parola e fimmini senza onuri*"(uomini senza parola e donne senza onore), anche le donne dal facile comportamento non hanno parola, quindi nascondono e camuffano la

qualsiasi e sanno che gli altri a loro volta non tengono conto della loro parola che non vale niente, tanto che esse stesse rifiutano di farvi ricorso e si appellano alle prove, eventualmente anche falsate, a differenza di come fanno le persone per bene per le quali la loro stessa parola è un punto fermo. In ambienti così decaduti il tema dell'amore non viene nemmeno nominato, fino al punto che viene il dubbio che esso sia conosciuto nella sua realtà, oppure accettato.

La negazione dell'amore

I proverbi che presentano questi ambienti non parlano mai di matrimonio né di mariti o mogli. Sembrano sottintendere che questi temi non c'entrano con quelle situazioni. Il magro cambio presenta invece unioni di convenienza o di interesse in prevalenza tra giovani e vecchi. I proverbi avvertono che possono capitare dei guai, ma tanti tipi di apparenti rimedi sono a portata di mano. All'anziano può capitare qualche incidente anche procurato ed egli muore. Eventualmente ci sono tanti giovani a portata di mano non solo nelle unioni di anziani con giovani ma anche nelle unioni tra giovani privi però della maturità e formazione una volta tradizionali. Se qualche cosa non va essi cambiano subito compagnia, ma anche senza nessun motivo possono cambiarla, perché i capricci sorgono all'improvviso e basta un nonnulla per farli esplodere. Ci sono quelli che liberamente e volontariamente convivono senza particolari impegni, e si prendono o si lasciano senza pensarci due volte.

L'inganno

Può esserci l'uno o l'altro di quelli che magari hanno contratto regolare matrimonio, caduto in inganno, che non gradisce queste situazioni, con una mentalità così detta all'antica. In questi casi cominciano i drammi perché quella mentalità "antica" suppone certe regole da rispettare che la mentalità moderna non vede di buon occhio. Non sempre è facile scoprire il mancato rispetto di esse. I proverbi però suggeriscono indizi talmente precisi ed intimi o anche talmente evidenti che un uomo o una donna devono proprio avere gli occhi chiusi per non accorgersi degli inconvenienti. Aumentano infatti i disordini familiari nella cura e nella gestione della casa, la disattenzione e la trascuratezza degli affari della famiglia e dei figli. Se il marito o la moglie sono abbastanza svegli e si rendono conto della situazione attraverso l'uno o l'altro degli indizi o nel loro insieme che quindi diventano prove, intervenendo in tempo se vogliono possono tentare

di rimediare se ci riescono. Infatti i rapporti tra i coniugi o conviventi che siano, cambiano di molto quando si intrufola un terzo incomodo né è facile che i politici o altri educatori del genere scendano in questi particolari per informare ed educare la gente e per mettere in guardia dal fatto che i danni che si producono anche solo a livello psicologico sono sempre gravissimi e difficilmente rimediabili.

Le conseguenze

Se qualcuno non accetta i cambiamenti familiari che si producono e ritiene di essere persona corretta e fedele allora cominciano i sospetti, le indagini, le gelosie fiammeggianti, le osservazioni, gli insulti, le zuffe e tante altre cose simili fino a quando la baracca o si aggiusta o si sfascia. La parte del marito tradito è incomoda da un lato, quella della moglie tradita dall'altro, secondo come può o intende reagire ognuno dei due, perché bisogna ricordare che anche in questi ambienti spesso le reazioni esistono e possono essere violente. I proverbi che abbiamo trovato si fermano di più sulla parte del marito tradito e ne delineano una psicologia incredibilmente precisa e profonda, addirittura spesso impreveduta e poco conosciuta, comunque sempre terribilmente drammatica, a quanto sembra, molto più dolorosa di quanto talvolta mostra di soffrire la donna che capita in simili guai e che abitualmente si dice che abbia maggiore capacità di sopportazione o forse più... spensieratezza. Ma la sofferenza della donna con figli o povera o disoccupata in condizione di mancanza di libertà non si può certo sottovalutare. Sulle donne "tradite e abbandonate", molti scrittori si sono sbizzarriti ad indagare ed anche molto si trova sulle donne che abbandonano e cambiano tetto. Ma non sembra che finora sia stato scritto il romanzo o il poema del marito tradito. Qualcosa si trova nel negro Otello di Shakespeare a proposito della gelosia, chissà poi perché era proprio negro, ma nella realtà il discorso continua molto ed ha tanti tipi di sviluppo. Sembra che il vero poema sul marito tradito, ai tempi nostri certo anche bianco, l'abbiano scritto i proverbi. Si tratta di un tema che in corrispondenza di un certo tipo di emancipazione femminile anche sessuale è diventato di grande attualità se è vero che l'uomo che ama è naturalmente geloso. Comunque il romanzo scritto dai proverbi sull'argomento è certo molto rilevante e non saprei se non potrebbe dirsi impareggiabile, tante sono le tematiche accennate, dichiarate e precisate che in genere gli uomini per loro naturale orgoglio non vogliono riconoscere o accettare. Non è facile trovare una riprovazione simile a quella che fanno i proverbi, con tutte le crudeltà della sua espressione.

La psicologia della convivenza difficile

Davanti a queste metodiche indagini ed aspre critiche degli uomini, alcuni dei quali certo sono ugualmente responsabili, come rispondono le donne? Due altri terribili proverbi non del tutto logici, il che denota una limitatezza di livello culturale, esprimono il parere delle donne e delineano anche questa volta una situazione veramente difficile. Il marito sarebbe “*boia di capizzu*” (boia del capezzale) dorme accanto a te ma è un boia. Per di più: “*u maritu nun ti veni nenti che è figliu di li genti*” (il marito non ti viene niente perché è figlio delle persone). L’espressione “*figliu di li genti*” è un eufemismo per dire “figlio di prostituta”. La frase in siciliano si usa come un insulto ed ha dei corrispondenti in italiano ed in altre lingue. Il proverbio continua ancora dicendo: “*servilu cu amuri e cunsideralu tradituri*” (servilo con amore e consideralo traditore). Il parere delle donne di quell’ambiente dove abbiamo trovato questi ultimi proverbi sui relativi uomini non è certo lusinghiero. Dove è l’amore di queste persone? Che tipo di rapporto li tiene insieme? Che tipo di società ne consegue? Come è possibile un amore verso un uomo considerato traditore? Quali condizioni portano a simili infingimenti? Questa situazione ha le sue conseguenze sia sugli uomini che sulle donne ed anche qui molti proverbi con la loro consueta sinteticità e crudezza parlano chiaro. Delle donne abbiamo già detto abbastanza.

La novità del tema riguarda la parte del marito. Se egli è tradito comincia ad essere maltrattato nella sua stessa casa dalla persona che ama non riamato e non sa darsene ragione perché è sempre l’ultimo a sapere cosa combina la moglie anche quando tanti altri già lo sanno. Sembra rilevante la reticenza dei proverbi che non chiamano mai moglie la donna che tradisce anche se manifestamente di moglie si tratta. Siccome il fatto di non chiamarla moglie succede anche in altri casi e circostanze, viene il dubbio che al di sotto di esso sia sottintesa una particolare dottrina. Quale può essere?

L’amore, essenza del matrimonio

Difficile trovare traccia di questo uso e della relativa concezione nella cultura occidentale. In quella orientale balcanica o slava invece sembra esserci qualche indizio che pure prende le mosse da un famoso testo evangelico dalla difficile interpretazione (Matteo, V. 32).

Dice l’Evangelista San Matteo: “Se uno lascia la propria moglie, (eccetto il caso di fornicazione) e ne sposa un’altra è adultero”. Ora se sono marito e moglie come può esserci fornicazione tra loro? Altrimenti sembrano marito e moglie ma in realtà non lo sono. Come mai? La dottrina

diffusa presso i popoli cristiani dell'oriente propende a considerare l'amore come unico, indefettibile, indissolubile, forte come la morte. Se esso viene meno vuol dire che prima non c'era e il matrimonio contratto senza amore è nullo e quindi fornicatorio. Ci può essere un secondo o un terzo contratto che nell'arruffato vocabolario italiano o forse anche occidentale si chiama ugualmente matrimonio ma in linea di massima potrebbe chiamarsi piuttosto con qualche altro nome perché si può benissimo trattare di qualche forma di interesse, di una finta o di una minestra riscaldata o di una malsana passione che ha poco di umano, o altro. D'altra parte come può esserci amore unico in una società dove dilagano i divorzi, ufficialmente riconosciuti dalla società laica, tante dottrine sul libero amore, sulle convivenze più o meno occasionali o temporanee, o sull'omosessualità, o sugli incontri occasionali? In tutti questi ed in altri simili casi non solo non ci può essere amore unico, ma in regime di frequenti cambiamenti, perfino per un matrimonio regolarmente contratto rimane il dubbio che almeno psicologicamente o non sia matrimonio o sia solo un suo surrogato. Può essere questo il motivo per cui nelle situazioni non corrette, la donna non viene mai chiamata moglie? Lo stesso dovrebbe valere per l'uomo ma non ho mai trovato proverbi che ne parlino in questo senso. Un matrimonio contratto senza le debite condizioni, ossia senza amore, potrebbe essere anche ufficialmente dichiarato nullo. Così non si capisce proprio quale impoverimento subisca la psicologia e l'idea stessa di uomo quando viene meno il fatto più fondamentale della sua esistenza che è l'amore. Il vero matrimonio non può fondarsi se non su un vero ed autentico e reciproco amore. In tal caso, se uno dei due risulta poco trattabile, si fa tutto il possibile per sanare le divergenze o nella peggiore ipotesi si autorizza solo la separazione, il che accentua il significato del vincolo matrimoniale e ne protegge l'essenza.

L'amore nella tradizione orientale e nella concezione popolare

Potrebbe forse essere accettata la teoria che stiamo per esporre e che si fonda sulla inconciliabilità di un vero amore con qualche suo qualsiasi surrogato. Infatti, l'amore è una realtà difficile ed esigente e non può sprecarsi con leggerezza. A questo proposito i proverbi e le consuetudini popolari dell'ambiente da noi esaminato hanno una concezione rigida e severa corrispondente a quella dei popoli orientali. Al confronto che tipo di psicologia, di cultura e di civiltà è quella dell'occidente anche formulata ed organizzata in alcuni partiti politici? Oltre a questa concezione dell'amore, esistono altri argomenti dei quali si potrebbe fare perfino un non piccolo

elenco. Da essi risulterebbe che nell'incoscienza più o meno generale, questa così detta cultura e civiltà occidentale sarebbe in realtà un vero impoverimento del concetto di uomo, trovandosi nella difficoltà di capire cosa sia il vero amore e quindi nella impossibilità di realizzarlo.

I proverbi sembrano riconoscere per buono un solo matrimonio, senza abbandono, divorzio e nient'altro. Un proverbio dice "*u primu matrimoniu è di l'angilu*" (il primo matrimonio è dell'angelo). Addirittura sostanzialmente si ammette perfino un solo fidanzamento che sia veramente tale, nel rispetto dei dovuti limiti e confini, e non un periodo di conoscenza: "*a zita cunta pi maritata*" (la fidanzata si considera come sposata). Ha già impegnato il suo amore e non ne può più impegnare un altro di quelli veri. Abitualmente difatti una ragazza già fidanzata, in altri tempi, poteva trovare perfino qualche difficoltà a fidanzarsi di nuovo o sposarsi. Del resto: "*l'amore è na catena, se si spezza la catena, nun se po' cchiù ncatenà*" (l'amore è una catena, se si spezza la catena, non si può più incatenare). Nella sua severità la frase inserita in una nota canzone popolare napoletana sembra dire che non si può più incatenare né l'amore rotto né qualche altro in sostituzione. Anche l'altro proverbio diventato canto popolare dice: "*u primu amuri nun si scorda mai*" (il primo amore non si scorda mai). Se l'amore è unico, indefettibile, indissolubile ecc. la sua concordanza con la tradizione popolare è perfetta. In casi differenti abbiamo altro tipo di religione, di psicologia, di civiltà ed in fondo anche un altro tipo di uomo.

Ritornando al marito tradito secondo questa teoria sembra che egli potrebbe non essere effettivamente marito di una donna che lo ha tradito e lo stesso vale a proposito della donna nei riguardi del marito che tradisce. Infatti stanno insieme, ma il loro matrimonio potrebbe essere nullo, non presentando le caratteristiche del vero amore che fonda il matrimonio, altrimenti non sarebbe avvenuto il tradimento.

Il poema dei proverbi al proposito ricorda che oltre ai maltrattamenti che deve subire il marito tradito ad opera della moglie fedifraga, ovviamente egli è anche ingannato, imbrogliato, non considerato. L'indagine psicologica sul manifesto fenomeno è acuta e sottile e punteggiata di numerosi proverbi.

All'esterno della sua casa comincia a trapelare la notizia della situazione del marito. Quindi tramonta la stima per lui presso le persone. Queste tacciono e cominciano a mormorare alle sue spalle. Cominciano anche a burlarlo.

Al dilleggio, alla disistima, all'inganno segue la satira, il sarcasmo, l'insulto, tutte cose immaginosamente espresse dai proverbi. È perfino previsto che nel suo annullamento psicologico, egli accetti tutte queste cose anche volontariamente. Se egli non si accorge o non reagisce è un uomo

finito o nemmeno esisteva come uomo fin da prima. Se cogliendo i numerosi indizi che lo assediano si rende conto della situazione, allora gli si aprono davanti agli occhi varie alternative, tutte drammatiche: una voragine. La ragione può essere calma e filosofica e cercare soluzioni idonee o di sanamento o di rottura, ma può anche esplodere con fulmini e tuoni, e covare odi ed inimicizie. La strada è anche aperta a delitti vari: calunnie, furti, maldicenze. In caso di flagranza o di premeditazione può succedere l'omicidio dell'uno o dell'altro dei coniugi e dei relativi amanti come Paolo e Francesca o non si sa mai cosa altro. Può anche avvenire l'immediato abbandono e conseguente divorzio, disagio e sventura dei figli, un'ombra nera che li accompagna tutti. Se prima c'era amore può subentrare delusione, scoraggiamento, depressione. Si perde il lavoro ed i rapporti sociali, la povertà si affaccia alla porta. La catena può anche chiudersi col suicidio. E tutto questo può avere origine da un piccolo verme di immoralità che penetra nella testa come avviene in qualche specie di animali. Perché il proverbio dice chiaramente che è implicata la testa. Un solo termine di quel proverbio suggella tutto: "la puzza".

Cosa caratterizza l'uomo?

Così dove sarebbe andato a finire l'onore e la famiglia e la stessa civiltà umana nella quale si estende in positivo o in negativo il clima che si realizza in famiglia? Dove è andato a finire quell'amore unico, eterno, forte come la morte? Non è vero niente? Nella tradizione bizantina non sembra usanza diffusa quella di arrivare agli estremi. Se uno dei coniugi è innocente, la Chiesa orientale gli riconosce la sua innocenza e gli consente di lasciare la moglie o il marito infedele e di sposarne legittimamente in chiesa un altro, mentre non consente altro matrimonio a chi è stato colpevole e infedele. Ma se si tratta di un uomo di scarso valore che non si rende conto di tutti questi indizi che anche in mancanza di prove lampanti nel loro insieme ugualmente diventano prove, allora la situazione è irrimediabile. Anche i proverbi vi accennano: "*fimmina chi ti consiglia ti metti fodetta e briglia*" (donna che ti consiglia ti mette gonnella e briglia) oppure "*tinta dda casa dunni gaddina canta e gaddu taci*" (brutta quella casa dove canta la gallina ed il gallo tace). In questi casi perfino i proverbi sembrano in imbarazzo dato che non suggeriscono nessuna soluzione.

Indovinelli e canti popolari

L'insieme dei fatti riguardanti questi infelici rapporti familiari oltre che dai proverbi sono anche segnalati nei canti popolari o riportati nei racconti, nei films e nei fotoromanzi. Credo che la più nota canzone di questo tipo sia quella dello "Spazzacamino" cantata in Italia da cori sia di giovani che di adulti. Il suo contenuto non è certo esemplare. Ci auguriamo che almeno la maggior parte della società non sia come questi proverbi o canti o racconti o vari tipi di trasmissioni televisive. Si pone certo il problema della morale dell'uomo e della donna ed anche quello di alcuni aspetti della moderna civiltà e di che tipo essa sia. Ugualmente si pone il problema di vedere quale politica corrisponda a queste realtà. Le statistiche su questi fatti prospettano una situazione nera. Qual è la vera idea dell'uomo?

Merita di essere ricordato il fatto che non esistono o non abbiamo incontrato proverbi riguardanti il recente fenomeno dell'aborto o quello antico della pedofilia o pederastia come si chiamava nell'antichità.

Oltre a quello che è stato qui detto a proposito di proverbi scabrosi, mentre la nostra dattilografa stava scrivendo testi e commenti di alcuni canti popolari, racconti, circostanze abbastanza specifiche, anche con terminologia più decente, la stessa dattilografa e le altre persone che sentivano rimanevano esterrefatte. Quindi abbiamo creduto opportuno sospendere pure questo tipo di esposizione. In certi ambienti tuttavia quei fatti sono comunemente noti.

Conclusioni di questo capitolo

Politici, filosofi, correnti culturali, usanze e consuetudini, dottrine e teorie, interessi, vizi, furie e passioni, devono considerare bene quel che succede e può succedere sia per reazione a queste situazioni che seguendone l'andazzo. E le cose vanno presentate per quelle che sono, come fanno i proverbi e le altre narrazioni qui sopra ricordate e non come si fa abitualmente in luoghi pubblici, all'acqua di rose. Così purtroppo anche qui questi proverbi sono risultati presentati in questo capitolo rifatto. Ho visto infatti che esso, col quale ho voluto raffinare e ripulire il precedente, in realtà è risultato annacquato e non ha affatto l'efficacia della grandiosa forma e concettosità originaria della vena popolare. È pure evidente che non ci sono comizi, conferenze, trasmissioni televisive, partiti politici, romanzi e trattazioni che presentino un panorama tanto ampio e circostanziato, profondo, preciso, chiaro, lampante ed indicibile come quello dei proverbi

ed altre eventuali esposizioni popolari sul tema, né così affascinanti nelle loro poche frasi, per di più anche in qualche modo rozze.

A conclusione degli argomenti negativi e scabrosi che abbiamo dovuto affrontare perché il materiale trovato l'ha richiesto, ci sembra incoraggiante presentare il miglior simbolo della donna, pilastro della famiglia e della società, quale emerge dalla nota preghiera dantesca rivolta alla Madonna che, secondo la tradizione bizantina, è il prototipo della donna proposto come suo simbolo. Solo la preghiera, infatti, può liberare da situazioni così disastrose, come dice quel proverbio altrove commentato:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate; e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma pur molte fiate,
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

PARTE IV

I valori morali ammessi o negati

CAPITOLO I

La volontà perversa

“In sua eternità di tempo fuores’aperse in nuovi amor L’Eterno Amore”, e creò gli angeli. Uno di essi, Lucifero, era il più bello. E li creò intelligenti e liberi in modo che scegliessero essi stessi quello che volessero fare e potessero avere il merito delle loro azioni, entro i limiti di quello che erano, cioè creature di Dio, e non poteva essere altrimenti. Infatti essi non erano Dio che è uno solo, eterno, infinito ecc. Essi dovevano capire il significato del grande dono della loro intelligenza e della loro libertà che li rendeva simili a Dio e che permetteva, come permette loro, di distinguere tra bene e male e di scegliere di conseguenza. Siccome il Padre Eterno era, come è, il creatore e il padrone di tutto, tocca a lui stabilire quello che vuol fare e gli tocca di essere servito e ubbidito secondo la sua volontà. E se qualcuno non lo vuole riconoscere e non gli vuole obbedire, cosa succede? Di fatti il più bello di quegli angeli disse: “non servirò!”. Quei limiti oggettivi posti da Dio, come egli ha voluto, non gli piacevano, e per il suo orgoglio volle agire autonomamente. Quindi mentre l’Eterno Amore si era aperto in nuovi amori, Lucifero, ed un terzo di tutti gli altri angeli, seguendolo, fecero tutto il contrario. Invece di aprirsi all’amore si aprirono all’inimicizia, all’invidia e all’odio e divennero diavoli cattivi e nemici di Dio. La Sacra Scrittura dice che essi sono bugiardi e padri di menzogna e omicidi fin dall’inizio e il loro nome significa in ebraico ed anche in greco “avversari”. Dio, che è al di sopra di tutto e onnisciente e onnipotente, non rimase affatto turbato per quello che stava succedendo in paradiso, dove si era creata grande confusione, e dove tutti quegli angeli ribelli stavano prima di tutto creando un inferno dentro se stessi, rinnegando la loro logica, perché l’inferno non è altro che la negazione della connessione logica, e tutto quello che ne consegue in ignoranza, deformazione mentale e perversità morale. San Michele, uno dei primi angeli, e tutti gli altri che lo seguirono dissero a Lucifero: Chi è come Dio? E gli dissero pure: ti punisca Dio. E lo stesso valeva per tutti gli altri che lo seguirono. Popolarmente si immagina che sia avvenuta una grande battaglia in Paradiso. Lucifero ed i suoi sapevano che avevano creato proprio un inferno di fuoco eterno dove rimasero e continuano a rimanere di loro volontà, sempre sotto il comando

di Dio, ma possono uscire dall'inferno e andare in giro per il mondo come Dio stesso permette loro.

Dopo di loro Egli creò gli uomini, ugualmente intelligenti e liberi e tutto sommato li sottopose alla stessa prova degli angeli, per vedere se lo volessero liberamente riconoscere oppure no. E così anche tra gli uomini ci sono quelli che ascoltano Dio e quelli che ascoltano il demonio e diventano simili a lui. Fin qui abbiamo ricordato qualche racconto della Bibbia. Non c'è bisogno di spiegare che nel mondo il male esiste ed alcuni degli uomini, come gli angeli ribelli, intendono sostituirsi a Dio. E come e perché esiste il male? Come si formò in seno a quegli angeli diventati demoni?

Dio li creò angeli, e demoni ci diventarono da soli, perché potendo scegliere tra il vero o il falso, il bene o il male, il giusto o l'ingiusto preferirono attenersi alla seconda possibilità.

La radice di tutto è la superbia, con la quale ognuno invece di essere quello che è, il che significa essere modesti e umili, riconoscendo così i propri limiti, aspira ad essere quello che non è e pensa senza limite a voler essere sempre più di tutti e di tutto. Senza limite e senza ragione, perché quel limite, che c'è sempre e dovunque, non fu visto né dagli angeli ribelli che non volevano servire nemmeno il creatore, né dagli uomini che su suggerimento del diavolo tentarono e tentano di diventare uguali a Dio. E non erano intelligenti e liberi? Dio era come è così buono, cosa potevano avere contro di lui? Eppure gli diventarono nemici, e cominciarono ad odiarlo e contrastarlo senza motivo, e tentano sempre di guastare la sua opera, talvolta anche riuscendoci col libero, intelligente però perverso accordo degli uomini.

Il male si vede ad occhio nudo e se ne sente sempre parlare, sia di quello attuale che di quello passato, ed anche si può prevedere quello che potrà avvenire nel futuro, perché il pensiero dell'uomo è come il binario di un treno. Vedendo dove si mette, è facile prevedere dove potrà arrivare. Noi non possiamo certo metterci a descrivere tutto il male del mondo. Ce ne sono tanti che sempre ne hanno parlato e sempre ne parlano, e non capisco proprio perché ci provino tanto gusto. Basterebbe solo accennarne come fa la Sacra Scrittura, con una ammirevole semplicità e concisione. Mi pare che è molto meglio ed esteticamente più valido cercare di capire e di fare quello che ci può essere di bene, che certo non manca; al massimo potrebbe essere utile accennare a quelle forme di male che abitualmente vengono taciute o misconosciute. Poiché noi trattiamo dei proverbi, ed essi riflettono tanti tipi di mali esistenti nel mondo, parliamo delle forme di male che abbiamo già incontrato e di quelle che incontreremo qui di seguito, prima di parlare del bene che pure si incontra. La notissima dottrina qui da noi ricordata in modo

sintetico serve per richiamare il tipo di mentalità e psicologia che ci sembra sottostare ad alcuni dei proverbi presi in esame in questa quarta parte del nostro lavoro.

Questa dottrina per la verità ha qualcosa di nuovo, non tale però da sconvolgere quel che si dice sull'inferno precedentemente creduto e accettato. Sta alla Chiesa valutare se in essa ci sia qualche spiraglio che permetta quell'interpretazione dell'inferno alla quale abbiamo accennato. Dante, che presenta in modo corretto e preciso il pensiero teologico medievale, fa dire all'inferno: "...Fecemi la Divina Potestate, la Somma Sapienza e il Primo Amore", ed anche "lasciate ogni speranza o voi ch'entrate". Vero che è detto che le anime dannate entrano nell'inferno, ma non è detto che qualcuno le costringa. Però è detto che Dio avrebbe creato l'inferno e coloro che ci vanno devono lasciare ogni speranza. Una simile creazione e relativa condanna dei suoi ospiti possono corrispondere alla giustizia di Dio ma mostrano qualche difficoltà a conciliarsi con la sua misericordia infinita. Ultimamente alcune apparizioni mariane sembrano avere detto che le anime vanno di loro volontà all'inferno e lo stesso demonio, per quanto bugiardo, sembra aver detto che l'inferno non l'ha creato Dio ma lo hanno fatto gli stessi demoni. Quest'ultima interpretazione dell'inferno e dei dannati scagionerebbe la misericordia di Dio, che non ha bisogno di essere scagionata e salverebbe l'inalienabile libertà degli esseri intelligenti che li rende ontologicamente simili a Dio, proprio in quanto liberi, pur scegliendo la direzione sbagliata. L'unico punto duro da capire è una libertà e una volontà perversamente determinata per tutta l'eternità. Anche questo però è un punto chiaramente rivelato da Dio e confermato dalla Chiesa.

La frode

Il demonio è falso, ingannatore, cattivo, nemico, avversario, bugiardo e omicida fin dall'inizio. L'uomo che fa la sua stessa scelta diventa uguale a lui. I proverbi accennano a tante forme e manifestazioni di male. Avendo talvolta valore simbolico, essi possono pure riferirsi a tante forme di male difficilmente comprensibili, perché in fondo anche il male è un mistero. Un proverbio dice: "*Lesina grossa e spacu minutu, vattinni viddanu che t'aju futtutu*" (lesina grossa e spago minuto, vattene villano che ti ho fottuto). Nell'ipotesi che qualcuno trovasse difficoltà ad interpretarlo, facciamo al solito qualche commento. Il proverbio intanto si riferisce al periodo in cui esistevano i calzolari che facevano le scarpe, fisicamente (o moralmente), a chi ne aveva bisogno, ovviamente dietro pagamento, dopo aver concordato

il prezzo. Non c'era bisogno di dire che le scarpe dovevano essere fatte bene. Però uno di quei calzolai era furbo e aveva qualche misero interesse per rubacchiare qualcosa in quell'affare che aveva per le mani. Perciò come dice il proverbio, usava lesina grossa e spago sottile. Con la lesina grossa faceva i necessari buchi nella suola da cucire che però così venivano più grossi del dovuto. La cucitura poi la faceva con spago minuto. Invece avrebbe dovuto usare lesina minuta e spago un pò più grosso del buco che essa faceva. Essendo lo spago più grosso ce ne sarebbe voluto di più ed inoltre esso doveva essere un pò più grosso del buco fatto dalla lesina perché doveva entrare in esso sotto sforzo per otturarla completamente. Per farlo entrare in quel piccolo buco fatto dalla lesina, oltre allo sforzo che ci voleva, il calzolaio doveva anche usare, in quel tempo, la cera vergine d'api, che doveva facilitare lo scivolamento del filo di spago; incerandolo lo rendeva anche impermeabile all'acqua e ne favoriva la conservazione. Quando invece il calzolaio usava lesina grossa e spago minuto, risparmiava un pò di spago, risparmiava la fatica di farlo entrare a forza nel buco che doveva essere piccolo perché fatto con la lesina fine, risparmiando anche un pò di cera perché lo spago minuto entrava con facilità nel buco grosso e non aveva bisogno di essa. Quale era la conclusione? Quando il contadino andava in campagna, nel primo giorno di pioggia questa penetrava nei grossi buchi della lesina non bene otturati e gli bagnava i piedi. Quel piccolo spago inoltre bagnato e non protetto dalla cera in poco tempo si sarebbe infradricito. Ma a quel piccolo diavolo di calzolaio quello che interessava era di intascare i soldi convenuti, anche se il lavoro non corrispondeva alle dovute regole. Così il povero contadino rimaneva "fottuto", perché aveva pagato, ma aveva delle scarpe che non gli servivano in tempo di pioggia, ed in poco tempo si sarebbero rovinare. Il bravo calzolaio usava al solito un linguaggio scurrile ed osceno diffuso tra persone che la pensavano come lui, ed inoltre egli il suo inganno l'aveva fatto in piena coscienza e per di più usava un tono sprezzante e offensivo nei riguardi del contadino: "*Vattinni viddanu*" (vai via villano). Egli certo si sentiva più scaltro e depositario di un mestiere più nobile. Dov'è il rispetto dei doveri, degli accordi e della persona? Nel suo piccolo non ce n'era proprio niente. E il risultato era un evidente ingiusto e immotivato danneggiamento e l'assoluto disinteresse per esso, con quel tono sprezzante sopradetto. Se proviamo a sostituire quel calzolaio con persona simile a lui che faccia qualsiasi altro tipo di lavoro umile o alto, nobile o plebeo, potente o debole e come si voglia, avremo un perfetto spaccato sociale delle situazioni in cui tutte quelle cose da rispettare dette sopra e la stessa concezione morale sono scomparse. Cosa può spiegare o giustificare un simile comportamento? L'interesse, l'orgoglio, il

disprezzo? Sembra proprio che il male sia in fondo gratuito, immotivato e privo di logica o animato da una logica perversa. Ed il piccolo proverbio che in poche parole ha detto tutte queste cose, merita di essere annoverato tra i piccoli grandi capolavori per lampeggiante ironica concisione, per contenuto, per forma, per valutazione morale e per competenza di argomento.

Il volontarismo

Il fondo del problema si tocca nell'essenza del volontarismo teorizzato da Duns Scoto e da lui riferito a Dio. I filosofi di quella corrente hanno perso il riferimento al dato obiettivo cioè Dio, e riferendolo all'uomo, l'hanno reso gratuita e senza motivo. In quest'ultima forma essa è molto diffusa nella società moderna, con antiche radici sviluppatesi da Lucifero in avanti o almeno dai sofisti e dagli scettici in avanti. Un proverbio dice: "*Contru a mala volontà nun c'è rimediù*" (contro la cattiva volontà non c'è rimedio). Non è detto che la volontà debba essere sempre cattiva. Ci può anche essere quella buona. Quindi la volontà per essere buona o cattiva, non ha in se stessa la sua motivazione. Deve necessariamente riferirsi a qualche altra cosa. La volontà del Padre Eterno è assolutamente libera, buona e perfetta da tutti i punti di vista, perché in Lui essa corrisponde alla sua stessa natura e in Lui tutti i suoi attributi si identificano. Qual è la natura dell'uomo che può esprimere liberamente una volontà buona o cattiva? Non è certo uguale a quella di Dio. Da ciò la necessità della corretta educazione per dare alla volontà un aiuto nella scelta del suo oggetto. La volontà dell'uomo, che si definisce essere razionale, deve essere guidata dalla ragione e non dalla leggerezza come quella delle piume spinte dal vento.

Il proverbio che qui commentiamo si riferisce a piccole situazioni di carattere locale. Ma in generale non è proprio detto che contro la cattiva volontà non ci sia rimedio. Nei piccoli fatti che possono capitare ad ognuno, ed è questo il senso del proverbio, la cattiva volontà, proprio perché è cattiva, non ha più freni né limiti, e se vuole fare qualche male, specialmente contro chi non se l'aspetta, ci può riuscire. Tuttavia questo proverbio sembra discutibile e proviene da radici erranee, perché la conclamata onnipotenza della cattiva volontà non sembra così sicura. Può certo fare qualche danno, ma in ultima analisi non tutto dipende da essa e ci sono tante vie capaci di frenarla. Altrimenti ne conseguirebbe un pessimismo insopportabile come del resto è quello tanto diffuso nella società moderna. Per questo rimangono dei dubbi sull'origine di questo proverbio, i cui limitati riferimenti, come un furto, un danneggiamento o un

omicidio, possono essere cose gravi. Ma se di quel proverbio si volesse fare una regola generale, allora si slitterebbe in problemi sociologici, filosofici o teologici di tutt'altra dimensione e significato che farebbero concepire l'intero universo come destinato ad una totale distruzione e annullamento senza speranza, come qualche moderno filosofo ha pure teorizzato.

La contestazione del male

Poiché stiamo trattando argomenti distorti che rifiutano la ragione, ricordiamo un antico proverbio latino, al quale non raramente si fa riferimento: "quanta species, sed cerebrum non habet" (quanta apparenza, ma non ha cervello). Esso ci trasporta nel pieno del comportamento capriccioso che va dietro alle apparenze e che viene condannato. Così ogni argomento del genere, a volerlo vedere in modo conseguente, finisce con l'esprimere la stessa dottrina. Se si nega il riferimento all'essere, alla realtà concreta e oggettiva, tangibile o raggiungibile con l'intelligenza che dovrebbe condizionare le scelte di ognuno, allora si passa nel volontarismo incontrollato e nel formalismo. Negando l'esistenza di una realtà in se stessa, necessariamente dobbiamo fare riferimento a ciò che sembra, alla forma visibile, come sembra ad ognuno, e quindi ancora una volta soggettiva e relativa. Fedro che scrisse quella frase passata in proverbio, davanti alla maschera da tragedia fa comparire la volpe che è meravigliata dalla sua forma, ma avendola osservata da vicino, nota che è vuota e finta e non ha cervello. Il semplice buon senso non si pone certo il problema di sapere se esista una realtà in se stessa o la sola forma così come appare, anche se i sofisti ne parlavano. Talvolta non si sente la necessità di proporre argomentazioni logiche, perché istintivamente e a colpo d'occhio si distingue tra realtà e vuota apparenza.

Siamo quindi con Fedro molto lontani dalla teoria che negando l'effettiva realtà afferma la sola esistenza della forma, che secondo una strana e recente teoria essa stessa sarebbe la realtà e il contenuto. Andiamo così a finire in un tipo di teoria che negando i contenuti apre la strada ad una società che si fonda sulle apparenze, sfuggendo così alla effettiva realtà. Si salvano le forme, ma si perdono le realtà a cui esse dovrebbero fare riferimento. Sembra quasi impossibile pensare che si possa badare tanto alle apparenze! È difficile immaginare quanto gravi siano le conseguenze di simili teorie nella vita sociale. Infatti talvolta troviamo un atteggiamento corrispondente alla psicologia satanica.

Il buon senso di un altro proverbio viene in aiuto in questa moderna società, per vedere come orientarsi nella scelta del vero e del bene,

rifiutando in modo indispettito il loro contrario: “*Vudedda chi stati ammoddu e nun mpurriti, comu sti cosi torti suppurtati*”? (o intestini che siete sempre bagnati e non vi infradicite, come queste cose storte sopportate?). Il proverbio distingue tra cose dritte e cose storte e non dice che ognuno vede le cose così come gli sembrano o come vuole vederle. Siamo a livello non delle cosiddette profonde teorie filosofiche, ma a livello della semplice osservazione contadinesca e del comune buon senso. Quel proverbio oltre alla smagliante osservazione fantasiosa degli intestini sempre bagnati, che non si infradiscono come il legno immerso nell’acqua, ed all’indignazione conseguente al dover sopportare cose storte, esprime la sua brava testimonianza a favore di quelle dritte. E la constatazione della scorrettezza è un fatto immediato, spontaneo, che si percepisce direttamente senza spiegazioni che travisino e ingannino e senza sofistiche tergiversazioni. Simile atteggiamento troviamo in un’altra espressione anch’essa quasi proverbiale. L’insofferenza verso situazioni, idee o persone non corrette che le rappresentano fa esplodere in un’imprecazione: “*Acqua davanti e ventu darrè*” (acqua davanti e vento dietro). Il fatto di accettare teoricamente la qualsiasi, ammettendo un atteggiamento anodino ed indifferente nel così detto rispetto di tutte le opinioni, invece di parlare di rispetto di tutte le persone, di per sé, lasciando che ognuno vada liberamente dietro a ciò che gli sembra o a ciò che gli piace, logicamente non potrebbe portare ad una scelta tra differenti posizioni, o ad una insofferenza se non arbitraria verso l’una o l’altra di esse. In pratica però qualche scelta guidata o meno dalla ragione avviene sempre. Davanti a una situazione proprio inammissibile che crea difficoltà e contrasti, necessariamente si arriva a qualche rottura ed una delle due parti contrapposte lascia l’impegno comune e se ne va per conto suo. A quel punto scatta l’imprecazione non proprio gravissima ma simbolica, in confronto ad altre peggiori o a fatti di più grave consistenza. Quella imprecazione indica un cammino possibilmente a piedi, o a cavallo in altri tempi, a proposito del quale si augura a chi parte, pioggia di fronte e vento dietro, il che, in altri termini, vuol significare che se ne vada al diavolo. L’imprecazione segue l’impeto passionale, ma a prima vista non sembra seguire l’osservazione meteorologica, perché la pioggia cade nella direzione del vento e quindi vento e pioggia non potrebbero colpire il viandante in direzioni opposte. In realtà invece bisogna pensare ad una azione consecutiva del vento o della pioggia che il proverbio, nella sua sinteticità, non si impegna a precisare. In questo ultimo caso l’imprecazione vorrebbe dire che comunque si volti quel tale che se ne va, trovi difficoltà, o come la pioggia in faccia che gli impedisca di camminare o come il vento alle spalle

che lo trascini e lo spinga nella strada sdruciolosa verso il burrone. Comunque l'imprecazione popolare scorge durante un contrasto o un diverbio impossibile da dirimere che è stato interrotto per non rimanere all'infinito come suol dirsi a "*pistari l'acqua ndo murtaru*" (pestare l'acqua nel mortaio). Dice un altro proverbio: "*Cu piglia l'acqua e nt'o murtaru a pista, cu li sbrizzi si vagna e stancu arresta*" (chi prende l'acqua e nel mortaio la pesta, con gli schizzi si bagna e stanco rimane).

Cosa dire di alcune dottrine e teorie tra loro contrastanti che sono state dibattute per centinaia di anni senza arrivare mai ad un accordo? Di una di esse si potrebbe quasi celebrare il millesimo anniversario nel 2054. A più riprese ne è stata trovata la soluzione che per altrettante volte non è poi stata accettata. E così avviene per tutte le teorie logicamente chiarite e proposte che però poi la cattiva volontà si rifiuta di accettare. Certo le soluzioni non sono quelle delle guerre che ne potrebbero conseguire, e la ragione umana non ci fa certo una bella figura. La storia dell'umanità tante volte è stata segnata da guerre orribili, e il proverbio manifestamente propende per una chiusura delle divergenze anche se non del tutto amichevole. Quale accordo è possibile tra la luce e le tenebre? Sarebbe inutile rimanere sempre a discutere senza mai concludere qualcosa.

Questa soluzione suggerita dalla saggezza popolare, non sembra del tutto fuori posto. Può capitare il lupo cattivo della favoletta, ma anche dei lupi molto più reali che il demonio sa suscitare dovunque. Una serie di proverbi raccomanda: "*Nun s'ammisca a pecura c'u lupu*" (non si mischia la pecora con il lupo) per ovvi motivi. Infatti "*u lupu cerca neglià*" (il lupo cerca nebbia) agisce dove non si vede chiaro, anzi addirittura agisce nel buio della notte, di nascosto: "*A notti è d'u lupu*" (la notte è del lupo). E non bisogna tanto stare a provare casomai volesse convertirsi, perché: "*U pruvatu nun nu stari a pruvari che cchiù u provi e cchiù tintu u trovi*" (il provato non lo stare a provare ché più lo provi e peggiore lo trovi). Del resto si dice anche "*U lupu perdi u pilu, e no u vizio*" (il lupo perde il pelo ma non il vizio). Può tentare qualche camuffamento, ma in fondo è sempre lo stesso. Per dimostrare la longeva validità di questi proverbi, ricordiamo che anche gli antichi Romani, dicevano la stessa cosa: "*semel malus semper malus*" (una volta cattivo, sempre cattivo). E in genere non sembra che questi proverbi abbiano tanto torto. Tuttavia gli stessi Romani usavano pure un proverbio più benevolo che a questo punto conviene ricordare: "*nemo malus, nisi probetur*" (nessuno si deve considerare cattivo salvo che non si dimostri). Ma il problema non è di constatare che ci possa essere qualche persona buona o cattiva. Il proverbio in primo luogo cerca di dare qualche indicazione numerica e sembra voler dire che i cattivi sono molti. La

persona cattiva è come il cane che abbaia. Ma quanti sono i cani che abbaiano e come comportarsi con loro? Ci vuole prudenza: “*Si ogni cani chi abbaia ci tiri na pietra, nun ci su chiancati chi ponnu abbastari*” (se ad ogni cane che abbaia tiri una pietra, non ci sono selciati che possano bastare). È dato anche il motivo di questo suggerimento da un altro proverbio “*nun si ponnu addrizzari l’anchi ai cani*” (non si possono raddrizzare le anche ai cani). È inutile tentare cose impossibili. Come le anche dei cani sono per natura distorte, così ci sono anche delle persone distorte ed incorreggibili. Si tratta di un paragone non del tutto esatto, ma efficace. Non si può confrontare la libera volontà dell’uomo anche distorta, con una naturale stortura fisica. Rimane sempre tuttavia che i proverbi insistono nel distinguere il diritto dal torto e ritengono di saper fare la differenza. E questa potrebbe essere una buona testimonianza a favore della coscienza che naturalmente ognuno ha dentro di sé. Lo stesso vale per il vero, per il bene, per il bello e per tutte le cose che istintivamente vengono conosciute e valutate e per i loro contrari. Se fosse questo il pensiero di qualcuno, fosse anche grande filosofo, ci si potrebbe discutere sopra. I proverbi hanno un’ autorità che nessun singolo uomo può uguagliare dato che è frutto di lunga forse secolare esperienza e come tale afferma senza bisogno di spiegazioni.

I malvagi hanno la loro forza ma ci può essere la persona onesta e valorosa che deve usare la sua intelligenza per condurre saggiamente la sua vita e raggiungere qualche risultato. Essa ha tutte le sue ragioni, magari le più belle, ma gli altri non sempre le vogliono sentire; sono come i corvi davanti all’aquila. Come fare? Se si creano situazioni inconciliabili è opportuno venire a conflitto, o si può cercare qualche altra soluzione? Le circostanze possono essere quanto mai varie, e si può anche arrivare a qualche strettoia dalla quale non si possa uscire. Il proverbio dice “*centu corva abbattinu l’aquila*” (cento corvi abbattano l’aquila). Se questa è veramente aquila certo non cede, ma può anche lasciarci la pelle. Ma ci sono tante cose che valgono più della vita e gli esempi non mancano. Anche questo proverbio propone con chiarezza la distinzione tra il corvo e l’aquila e quello che rappresentano.

La fiducia

Comunque in ogni cosa bisogna essere cauti e prudenti. “*Nuddu ti apri si nun ti sapi*” (nessuno ti apre se non ti conosce), il proverbio certamente si riferisce al periodo notturno perché come abbiamo detto, tra i Greco-Albanesi di Palazzo Adriano di giorno le porte delle case sono abitualmente sempre aperte. Ma la notte si chiudono. Se qualcuno ha qualche bisogno urgente ed è costretto ad andare a bussare a qualche porta, deve essere persona conosciuta, altrimenti come dice il proverbio nessuno gli apre la porta. In un altro paese, Greco-Albanese ma di altra tradizione, c’è una certa diffidenza verso il prestito come si usava fare una volta, non con cambiali o sottoscrizioni o consegna di pegni, ma prestito fiduciario. Di questo francamente si dice che: “se il prestito fosse buono si presterebbero le mogli”. Tuttavia a Palazzo Adriano, non si considera un pericolo fare un prestito, è piuttosto una specie di disonore chiederlo. Se qualcuno, nell’ambito della famiglia patriarcale o di famiglia molto vicina, ne ha bisogno, in genere gli si offre senza che lo debba chiedere e senza interesse, e si dà in parola, senza niente di scritto. Chi prende il prestito, dice: “te lo restituirò il tale giorno” e abitualmente lo restituisce con grande puntualità e precisione. Chi mostra questo tipo di fiducia, se dovesse avere bisogno, verrà trattato allo stesso modo da quelli della sua cerchia. In civiltà differenti o nelle pubbliche banche sappiamo bene che i prestiti sono regolati da altre norme e ben a ragione. Tante evidenti esperienze negative suggeriscono opportunamente il da farsi. Un altro proverbio regola la fiducia che una persona può meritare: “*stenni u pedi quantu u linzolu teni*” (stendi il piede quanto si estende il lenzuolo). Se qualcuno dimostra di non saper rimanere nei giusti limiti, non si regge nei suoi confronti la fiducia, il che finisce per intaccare anche l’amicizia. Al prestito oltre a quello pecuniario, in una società di origine militare com’è quella di Palazzo Adriano, ci sono altri tipi di limiti, e cose che non si chiedono né si danno in prestito. Il fatto ha certo limiti naturali ma esprime anche una cautela indispensabile. “*Cavaddu, scupetta e muglieri nun si addumannanu e nun si dunanu mprestitu*” (cavallo, fucile e moglie non si chiedono e non si danno in prestito). L’accenno alla moglie ha soltanto un senso rafforzativo, perché è ovvio che non è oggetto di prestito. Serve solo ad indicare che il cavallo e il fucile si considerano preziosi e problematici. Intanto una volta le persone secondo la tradizione ed anche il canto popolare avevano di per sé quattro cavalli da guerra e il fucile. Se qualcuno non li avesse, già sarebbe un primo problema. Chi sarebbe costui? Cosa dovrebbe fare col cavallo e col fucile altrui?

Severità, scherzo, burla

La società di cui parliamo in genere è seria e severa, tanto che lo ricorda tra i Latini perfino il proverbio che dice: “*Severu comu un Greco*” (severo come un Greco). Certo capita anche chi scherza. Ma lo scherzo ha norme precise. Deve svolgersi tra uguali, deve essere benevolo e non superare certi limiti. Riguardo al suo argomento, su alcuni temi non si scherza mai. Al di fuori dei limiti non si tratta più di scherzo. Un proverbio dice: “*u gabbu chica e a gastima no*” (la burla ti raggiunge e l’imprecazione no). Lo scherzo che supera i limiti diventa burla o sarcasmo. Esso talvolta avviene di nascosto, all’insaputa dell’interessato. Da notare il verbo “chica” derivante dal greco κυχάω.

Chi diventa oggetto di burla probabilmente ha qualche difetto. Se si accorge del motivo per cui viene burlato, si corregge o deve difendersi. Ci può essere la persona malvagia che burla senza motivo, o per sua personale ignoranza, o per calunniare e danneggiare. In questo caso il fatto diventa grave. Se il burlato è una persona superiore, può anche lasciar cadere tale burla, perché si sgonfierà da sé, anche a scapito dello stesso burlone perché ognuno che ascolta da solo distingue il vero o il falso, se è intelligente. Altrimenti di certo succedono delle complicazioni. Il proverbio infatti afferma: la burla ti colpisce. L’imprecazione, invece è un’arma della persona debole, che non dispone di altri mezzi per difendere la sua ragione. Perciò si può non occuparsene, cercando comunque di non mettere nessuno in condizioni di imprecare.

In difesa dell’atteggiamento della persona superiore c’è un altro proverbio che dice: “*nun sputari ncelu che nfacci torna*” (non sputare in cielo perché ti ritorna in faccia). Chi colpisce ingiustamente una persona per bene rimane egli stesso danneggiato. È come un insulto alla verità e a Dio stesso. Questo proverbio è molto importante perché collega il rispetto verso Dio a quello verso il prossimo e verso la verità.

Confronti a vasto raggio

La maggior parte dei proverbi riguarda il comportamento delle persone, praticamente le norme morali e culturali che esse seguono. Abbiamo visto una sicura coscienza di sé e capacità di valutare e di decidere distinguendo il bene dal male, il vero dal falso ecc.

Sul versante trattato finora, delle critiche e delle disapprovazioni, abbiamo anche trovato dei giudizi espressi verso interi paesi o città vicini o lontani. Questo fatto ci ha suggerito le due osservazioni altrove fatte e sviluppate. La prima riguarda il proverbio che afferma che i Palazzesi erano

sempre disposti a recarsi dovunque, difatti esprimono giudizi persino su luoghi lontani; abitualmente però, nei secoli passati, solo all'interno della Sicilia. Ora invece si sentono esprimere pareri anche su ambienti dell'Italia continentale o di altre nazioni. In campo scientifico la stessa mentalità si esprime a livello di pensiero e di civiltà da esso influenzate. Questo è un discorso più complicato che non manca di esempi rilevanti a cui accenneremo. La seconda osservazione, più ampiamente già sviluppata, riguarda le usanze positive o negative di intere popolazioni anche nello scorrere del tempo. I casi che si vanno studiando aprono orizzonti culturali e sociali di grande dimensione e significato. Su questa linea sono le osservazioni in forma quasi di proverbio ma più propriamente di giudizio diffuso, di frasi correnti riguardanti altre comunità come abbiamo detto. Secondo il nostro uso non ci piace nominarle. Riportiamo comunque una serie di questi giudizi, che non raramente sono anche conosciuti altrove e quindi non difficilmente individuabili. Una lontana città una volta veniva considerata sporca, disordinata e miserabile e l'antico nome dei suoi abitanti era sinonimo di queste caratteristiche. Eppure con essa i Palazzesi intrattenevano importanti rapporti, fino a sostenerne qualche istituzione altra volta gloriosa. Un'altra città era considerata falsa e inaffidabile, un'altra si riteneva abitata da delinquenti, poco onesti e mangioni. Nell'ambito dei paesi, uno di essi era considerato come abitato da gente molle priva di parola. Gli abitanti di un altro erano considerati talmente infidi che chiunque poteva essere invitato a tavola eccetto quelli. Un altro paese si diceva che avesse uomini senza parola e donne senza onore. In un altro gli abitanti, almeno per fama, erano talmente assassini che un forestiero che vi arrivasse difficilmente poteva uscirne vivo. Gli abitanti di un altro paese erano considerati talmente pigri che aspettavano per mangiare che le cose arrivassero loro da sole, magari cadendo loro in bocca. I vizi di un altro paese erano elencati con sette termini in siciliano iniziati tutti con la "L": "Liccu, loccu, laidu, lordu, latru, lagnusu, liticusu" (goloso, scemo, brutto, sporco, ladro, pigro, litigioso). Questa sfilza molto conosciuta ha comunque il sapore di uno scherzo un po' sarcastico. Di un altro paese si metteva scherzosamente in evidenza la festa che facevano, fino a suonare le campane, quando qualche comitiva di Greci (Greco-Albanesi) vi si recava: "*Sona Giorgi che vennu li Greci*" (suona Giorgio che vengono i Greci). Questa curiosa serie di valutazioni ovviamente con tutti i benefici di inventario, dà tuttavia una qualche indicazione sui criteri di valutazione, stranamente tutti tendenti al negativo il che denota la presenza di uno spirito criticone. È forse la mala abitudine, per la quale, a questo punto con antica testimonianza popolare, attirano di più i pettegolezzi e le notizie negative

che quelle positive. Tuttavia c'è anche una riprovazione popolare contro queste usanze, infatti l'espressione popolare dice: "*chiacchiari vacanti*" (chiacchiere vuote), però un altro proverbio dice: "*cu i babbi nun ci scherzari e cu i zoppi nun ci abballari*" (con gli scemi non ci scherzare e con gli zoppi non ci ballare). Comunque non mi pare che in tutti quei paesi criticati si eguagli lo sconcio di tante trasmissioni televisive che pure hanno divulgazione nazionale e che si distinguono per inutilità e bassezza e straordinaria abbondanza di cronaca nera, di stranezze ed assurdità di giudizi espressi da qualsiasi tipo di persone a cui per malintesa democrazia viene data pubblica parola. Purtroppo sono anch'esse espressione del loro livello di così detta cultura e civiltà. E i Palazzesi come sono giudicati dagli altri paesi? In uno di questi è detto che sono: "*finuliddi, lagnusi, cu u filiddu d'a superbia*" (un pò fini, pigri, con un pò di superbia). Sembra un quadro non lontano della realtà, ed ha adeguate radici storiche. Un altro giudizio molto sintetico dice: "*Palazzioti senza liggi*" (Palazzesi senza legge). Pur con tutta la notoria intraprendenza dei singoli, sembra tuttavia che l'espressione indichi non l'assoluta mancanza di leggi, che anzi ne hanno tante, anche severe, quanto piuttosto il fatto che essi abbiano delle loro leggi differenti da quelle dei paesi circostanti che essi non conoscono o non condividono e quindi non rispettano.

Proverbi militari

Ci apprestiamo ora "a correr miglior acque" dopo aver constatato che nel mondo riflesso nei proverbi risultano tante forme di male ed anche il riconoscimento di ciò che è bene e relative prese di posizione. In questi tempi di diffuso scetticismo e soggettivismo e relativismo e storicismo ecc.. quel riconoscimento non è cosa da poco, anzi è sicura testimonianza del perdurare della cultura classica, realistica e oggettivistica perfino diffusa a livello popolare. Abbiamo detto più volte che i Greco-Albanesi di Palazzo Adriano e di altri paesi della Sicilia sono di origine militare. La loro attività in questo campo protrattasi per secoli, ha lasciato importanti tracce nelle strutture urbanistiche di questi paesi ed è loro servita come forma di lavoro nella società perfino di zone lontane. Ma riflettendoci bene il loro spirito battagliero, in un ambiente dove era evidente la differenza tra le loro consuetudini e quelle dei paesi circostanti, è servita loro per difendersi e riuscire a conservare quel loro tipo di vita che come abbiamo visto era molto vantaggioso ed aveva buone qualità intrinseche. Ci sembra interessante quindi segnalare nell'ambito dei proverbi, alcune tracce di quella attività militare, abitualmente di natura equestre, che si collega alle sopravvivenenti

tracce delle relative scuderie, costituenti circa tre quarti dell'intero paese. Si trattava quindi di un intero corpo militare di combattenti a cavallo. In battaglia: *"Cu havi pietà d'i carni d'autru i so s'i mancianu i cani"* (chi ha pietà delle carni altrui, le sue se le mangiano i cani). Che quei Greco-Albanesi fossero di origine militare è testimoniato da quest'altro proverbio: *"Si fa cchiossai nt'on'ura che nt'on'annu"* (si fa più in un'ora che in un anno). Il proverbio si riferisce certo alla guerra, con la quale in un'ora si può ottenere di più che in un anno di battaglie. Da ciò anche la fama di scarso attaccamento al lavoro manuale che accompagna i Palazzesi. In quest'ambito rientra il proverbio sopra ricordato, infatti essi avevano cavallo e fucile. Cosa farebbe un cavaliere senza cavallo e fucile preziosi come la moglie e ugualmente inseparabili? Questo proverbio è una buona testimonianza a favore della inseparabilità della moglie e comunque dei coniugi, ed anche del rispetto che ad essa viene portato. Al bambino, fin dalla nascita si regalavano "quattro cavalli da guerra", perché può capitare che: *"U megliu cavaddu azzuppau"* (il miglior cavallo si azzoppò), oppure che non tutti i cavalli siano buoni, perché: *"u cavaddu bonu si vidi a longa cursa"* (il cavallo buono si vede a lunga corsa) come dice il proverbio ovunque noto. Un altro proverbio ormai antico e non più tanto usato, parla del cavallo anche valoroso ma caduto perché scivolato sulla lastra di ghiaccio. Lo stesso proverbio dà una possibile indicazione sul suo luogo d'origine, certo balcanico, dove, a causa del freddo, il ghiaccio nelle pozzanghere si forma a robusta lastra, come di certo non avviene in Sicilia.

CAPITOLO II

La proprietà

Un sostegno della dignità

La dignità dell'uomo oltre che dalla sua abilità personale viene anche salvaguardata dalla proprietà privata, almeno quanto basta per vivere. La proprietà della casa e del terreno si considera indispensabile per la vita fisica e sociale della famiglia, sulla quale sempre si pone l'accento: "*Cu nun'havi casa nun'havi vicinato*" (chi non ha casa non ha vicinato). Anche questo proverbio ci porta alle antiche tradizioni dei Greco-Albanesi. Il vicinato di cui si parla è la "ghitonia" un luogo anche urbanisticamente organizzato e ben individuabile, con un cortiletto interno nel quale tutte le famiglie che hanno casa attorno ad esso si affacciano e tra loro tengono rapporti come di parentela. La persona stimabile deve mettere su casa per conto suo e deve avere la terra che la stessa comune consuetudine gli permette di avere. Solo chi non vuole non trova né moglie né terreno. Ma abitualmente questi è uno spiantato: "*Terra e muglieri cu nun ni voli nun ni trova*" (terra e moglie chi non ne vuole non ne trova). In questi tempi moderni l'equivalente della terra dovrebbe essere il lavoro, riguardo al quale un altro proverbio dice: "*Un pezzu di pani comu jè jè si guadagna*" (un pezzo di pane comunque sia si guadagna). Non c'è bisogno di precisare che coi termini pane o lavoro si vorrebbe indicare la stessa cosa anche se possono capitare situazioni problematiche. A proposito di questo argomento si usa fare anche una sottile distinzione che quasi con le stesse parole indica però cose molto differenti: "*Cu nun travaglia nun mangia*" (chi non lavora non mangia) oppure: "*cu nun travaglia nun av'a mangiari*" (chi non lavora non mangi); con chiaro riferimento a chi vorrebbe mangiare a spese altrui. Anche in questo caso emerge la non rara severità del proverbio. I vantaggi dell'aver la proprietà sono considerati incalcolabili. Essa permette o una volta permetteva di avere una certa autosufficienza almeno alimentare: "*Cu havi a mancia dintra si senti omu*" (chi ha da mangiare a casa per tutto l'anno si sente uomo). Non averla significava dovere andare incontro a sicura necessità. Il proverbio si riferisce al tempo quando si usava conservare le derrate alimentari a casa per tutto l'anno.

Sono anche indicati dei saggi limiti alla proprietà: "*cu nun havi bisogno d'autru è riccu*" (chi non ha bisogno d'altri è ricco); oppure "*cu striglia u so cavaddu nun è garzuni*" (chi striglia il suo cavallo non è garzone). Sembra

eccezionale l'importanza di questo proverbio che sposta il valore della ricchezza dal concetto di accumulo a quello della libertà dal bisogno. Anche un altro proverbio sottolinea la funzione della proprietà legata al soddisfacimento dei bisogni: *"cu havi robba nun senti friddu"* (chi ha roba non sente freddo). La proprietà viene vista con sufficiente distacco: *"u picca m'abbasta e l'assai m'assuperchia"* (il poco mi basta e l'assai mi avanza). Questo proverbio spesso è accompagnato da alcune considerazioni esplicative o in forma di altri proverbi o di libera formulazione: *"u stomacu l'havemu tutti uguali"* (lo stomaco ce l'abbiamo tutti uguale) e le necessità essenziali sono uguali per tutti; *"u superchium rumpi u cuperchium"* (il sovrappiù rompe il coperchio), le troppe ricchezze sono tutte grattacapi. Tuttavia la proprietà vuole essere curata; un diffuso proverbio dice: *"l'occhium d'u patruni 'ngrassa u cavaddu"* (l'occhio del padrone ingrassa il cavallo), e chi è interessato fa i maggiori sforzi. Se l'asino affonda nel fango, tutti stanno a guardare o danno consigli da lontano, ma *"u ncritatu è u patruni du sceccu"* (l'infangato è il padrone dell'asino). Del resto chi arriva a formarsi qualche proprietà con grandi sacrifici provvede anche a salvaguardarla: *"a proprietu cu a fa nun a sfascia"* (la proprietà chi la fa non la sfascia). Ma non è lo stesso per chi la trova fatta per la fatica altrui, perché o non ne capisce l'importanza o non sa come gestirla e quindi facilmente può perderla. Se poi la provenienza di essa non è legittima, il proverbio ammonisce: *"cu si vesti da robba d'autru, prestu si spoglia"* (chi si veste con gli abiti altrui presto si spoglia). Si incontra anche un certo accostamento della proprietà alla sapienza o viceversa, almeno riguardo alla loro durata: *"cu havi sempre havi e cu sapi sempre sapi"* (chi ha sempre ha e chi sa sempre sa). L'accostamento di possesso di beni e di conoscenza, in qualche modo potrebbe fare riferimento alla loro relativa importanza. Anche il salariato deve rispettare la proprietà del padrone, o lo stesso padrone non deve disprezzare le cose che costituiscono il suo sostentamento: *"nun sputari ndo piattu dunnimangi"* (non sputare nel piatto dove mangi). Come spesso succede anche questo proverbio è particolarmente immaginoso, simbolico, sintetico ed espressivo. Fra tutti questi proverbi riguardanti la proprietà ce n'è uno che sembra cantare fuori coro, denotando così una provenienza estranea, almeno come mentalità. L'antica tradizione dice: *"a ogni casa u so tirrenu"* (ad ogni casa il suo terreno), cioè ogni nucleo familiare ha o deve avere i suoi mezzi di sostentamento, sottolineando così la precedenza della componente umana sui mezzi materiali. Questo proverbio è il corrispondente della norma kanunale albanese che dice: "ogni casa che fa fumo (che è sede di un nucleo familiare, cioè che conta come famiglia) deve avere il suo pezzo di terra". È

preziosissima la concezione espressa da questo proverbio che indica come dovere della società il fatto che ognuno abbia in proprio e in modo autonomo i suoi mezzi di sostentamento, una volta essenzialmente costituiti dalla proprietà di un pezzo di terreno. Uguale discorso fanno i proverbi che parlano dell'importanza e della necessità di avere una casa. Del resto, avendo riconosciuto il naturale diritto di avere un pezzo di terreno, era anche ovvio che si esprimesse la conseguenza che su di esso potesse costruirsi una casa, e che esso costituisse l'occasione di esplicitare l'abilità personale nel gestirlo e la capacità e la volontà di lavorare. In contrapposizione ad esso esiste un proverbio che può essere considerato come espressione dell'ingordigia umana "*casa quantu stai e terra quantu vidi cull'occhi*" (casa quanto stai e terra quanto vedi con gli occhi). Questo proverbio in verità ci sembra abbastanza barbarico perché non valuta sufficientemente il valore della casa, i valori umani che racchiude, o può racchiudere possibilmente anche quelli di arte, d'eleganza, di raffinatezza, di pulizia, o valori sociali che può rappresentare o esprimere anche se modesta, e preferisce la pura quantità, la materialità insaziabile della quantità. Ma non tiene conto del fatto che se uno ha tanto terreno quanto ne vede con gli occhi, agli altri non ne può rimanere. Dove va a finire allora la funzione sociale della proprietà alla quale gli stessi proverbi cantano il loro inno?

Funzione sociale della proprietà

Ci sono alcune espressioni correnti che indicano con la solita sinteticità intuitiva il valore della proprietà, non solo per i singoli ma anche nelle più importanti attività sociali. Un'usanza abitualmente raccomandata ricorda di non dare in gestione qualche proprietà o azienda a persona del tutto spiantata, che viene considerata inaffidabile. Essa nella sua amministrazione "*prima s'havi a fari a so giacca*" (prima deve farsi la sua giacca). Un'altra espressione parla di "*regina povira*" (regina povera); fosse anche regina, l'espressione ricorda che nemmeno lei sfuggirebbe alla tendenza di sistemare prima se stessa.

La regina povera, intende dire il proverbio, sfigura davanti ai suoi sudditi, nel senso che avendo bisogno materiale di essi, non può esercitare l'autorità che dovrebbe. Altra cosa è il bisogno morale salvaguardato dall'altro proverbio che dice: "*anchi a regina havi bisognu d'a vicina*" (anche la regina ha bisogno della vicina). Quasi la stessa cosa dice l'altra espressione riguardante i poteri giudiziari o tutte le circostanze nelle quali si possono esprimere dei giudizi o delle sentenze "*iudici poviru*" (giudice povero) e l'altra più estesa: "*parla quantu un judici poviru*" (parla quanto

un giudice povero). Il giudice economicamente non autosufficiente può essere facilmente condizionato e non può svolgere liberamente la sua funzione, a meno che non voglia esercitare un difficile eroismo. Anche a volerlo fare deve dare delle spiegazioni, rigira le sue frasi e quindi parla molto. In quanti casi potrebbe essere utile questa saggezza suggerita dai proverbi! Sembra che essi ne sappiamo molto di più di tanti Stati e di tanti governanti. Invece la proprietà necessaria e sufficiente, pur nella sua modestia, contribuisce alla felicità dell'uomo, a differenza di quella eccessiva che crea dei grattacapi. Molti proverbi o racconti popolari o espressioni correnti parlano in questo senso: *“ogni gaddu canta ndo so gaddinaru”* (ogni gallo canta nel suo pollaio).

Sarà soltanto un pollaio, magari piccolo e modesto, ma è suo ed è sufficiente per farlo cantare ed essere felice. Una proprietà necessaria e sufficiente permette lo sviluppo dell'iniziativa personale, e dà la possibilità di fare andare bene l'azienda: *“palummedda, palummedda, d'u pizzu pari bedda”* (colombella colombella, dal becco sembri bella), la sua bellezza deriva dalla sua alimentazione. L'uomo che deve vivere del suo lavoro, anche se intraprende una minima attività come può essere l'allevamento di una colomba, deve però poterla mantenere, perché essa risulterà bella se mangia a sufficienza. Il proverbio che parla di colomba solo per modestia di espressione, in realtà non si usa tanto in riferimento alla singola colomba, che sarebbe troppo poca cosa, anche se affascina con la sua bellezza, ma in riferimento all'allevamento delle pecore, le quali possono permettere ad una famiglia di ricavarne il necessario per vivere, certo in numero sufficiente allo scopo e con i mezzi adeguati, come terreni, capannoni ecc. Però chi intraprende il lavoro dell'allevamento, deve avere la possibilità di mantenere le pecore per bene, altrimenti invece di sembrare belle esse sembrano brutte e non producono niente.

L'allevatore o chiunque intraprende un lavoro, deve impegnarsi e darsi da fare: *“a gaddina chi camina s'arricogli cu a guscia china”* (la gallina che cammina torna a casa con il gozzo pieno). Se sta a casa a dormire, i suoi affari non possono andare bene. Mi piace riportare alcune frasi di un allevatore da me intervistato. Esse sono espressione di una grande saggezza e di lunga esperienza, ma anche di grande dignità personale: *“tutti cosi fruttano, basta sapirici travagliari”* (tutto frutta, basta saperci lavorare). Però *“pi travagliari ci voli testa e panza”* (per lavorare ci vuole testa e stomaco) cioè intelligenza e coraggio, oppure capacità di sacrificio. *“Un pezzu di pani comu je je si guadagna”* (un pezzo di pane comunque sia si guadagna). Avendogli io fatto notare che non tutti gli allevatori avevano ottenuto buoni risultati dal loro lavoro, a proposito di alcuni di questi disse:

“e iddi picchè mmece di susisi ai deci nun si susiano ai quattro, che ora s’hannu a susiri ai quattro pi ordini d’autru!” (ed essi perché invece di alzarsi alle dieci non si alzavano alle quattro, che ora si devono alzare alle quattro per ordine d’altri)! L’insistenza è sulla volontà di lavorare anche con sacrificio e non pigramente. Si insiste anche sulla dignità personale del lavoratore. Certo chi non possiede niente, chissà per quale motivo giustificabile o ingiustificabile, deve andare a lavorare alle dipendenze di altri, facendo gli stessi sacrifici che fanno tutti. Il fatto di alzarsi alle quattro di mattina in qualche modo li sintetizza. Da notare che i proverbi parlano poco del lavoro dipendente. Quasi tutti suppongono un lavoro autonomo, come indicato dal fatto che ogni casa deve avere il suo pezzo di terra, cioè i suoi mezzi di sostentamento, dove poter lavorare per conto proprio e dimostrare la sua dignità nel mantenere adeguatamente la propria famiglia. E i mezzi di sostentamento richiedono anche la capacità di gestirli: *“a testa”* (la testa) perché *“ci voli cchiossai chiddu chi firria che chiddu chi travaglia”* (ci vuole di più quello che gira che quello che lavora). Quello che gira è chi va a controllare tutto per farlo andare nel giusto verso e che si accorge delle necessità e provvede ad esse. Quel pezzo di terreno o l’equivalente è *“u croccu unni appizzari a sacchina”* (il gancio dove appendere la sacca). Il poveraccio è descritto come chi ha la sua sacca appesa alla sua spalla (*a sacchina ncapo a spada*), oppure *“a tradenta ncapu a spada”* (il tridente alla spalla). Il gancio dove appendere la propria sacca oltre che il possesso dei propri mezzi di sostentamento che in genere includono anche il possesso di una casa, piccola o grande, indicano la possibilità di svolgere un lavoro autonomo, senza stare alle dipendenza di altri. *“S’hannu a susiri ai quattro pi ordini d’autru... si nni jeru a travagliari sutta d’autru!”* (si devono alzare alle quattro per ordine di altri... se ne sono andati a lavorare sotto di altri); così si dice del poveraccio che non essendo autonomo nel suo lavoro, è solo parzialmente responsabile di esso ed in qualche modo è limitato nell’espletamento della sua personalità ed anche della sua dignità. Queste concezioni in genere erano, come in parte sono tuttora, vigenti nella società delle consuetudines, o in quella kanunale, ed a maggior ragione in quella che aveva la possibilità di conservare la forma patriarcale. Viene difficile dire qualche cosa a proposito della moderna società, dove sono sviluppate le grandi industrie e dove la maggior parte della società è fatta di lavoratori dipendenti. Non è facile immaginare una società che gestisca capitali enormi, nella quale ognuno possa svolgere un lavoro autonomo o una funzione direttiva. Non ci sono limiti alla fantasia umana e rimane intatta la responsabilità di ridurre l’umanità a non avere ognuno “il suo pezzo di terra” o l’equivalente, di ridurre molti a non potersi

sfamare, dentro i confini delle nazioni o al di là di essi. La dignità e le necessità essenziali dell'uomo mi sembra, e credo che sia, sono più importanti dei confini dei popoli, o del preteso diritto alla proprietà senza limiti e senza funzione sociale. Non si può ridurre l'uomo a non avere tutta la libertà che gli compete; egli deve essere messo in condizione di esplicare nel modo migliore le sue capacità. L'uomo è stato creato intelligente e libero e tale lo considera la società bizantina e greco-albanese. Ma la società moderna, con tutte le sue globalizzazioni, sembra che cammini per altra strada non riconoscendo ad ognuno quello che gli è indispensabile per vivere e per affermare la propria dignità.

È difficile descrivere la situazione psicologica del lavoratore che viene licenziato. Egli si trova di colpo in mezzo alla strada, non può onorare gli impegni presi che si fondavano sul suo stipendio, non trova una via di uscita per dare alla sua famiglia il vitto necessario. Non può fare felici i suoi figli comprando loro un piccolo giocattolo. Ieri era un uomo oggi è stato ridotto ad un oggetto, gli hanno svuotato le tasche, gli hanno spento i sentimenti, gli hanno impedito di sentirsi marito, padre, uomo. Se il suo sistema nervoso è forte comincia a girare per trovare un lavoro qualsiasi, accetta tante porte chiuse in faccia ma coltiva la speranza di un domani diverso. In caso contrario la situazione diventa tragica, e talvolta si arriva al divorzio, all'abbandono del tetto coniugale, e perfino al suicidio o agli omicidi in famiglia. Perché? Non si trova più la forza di subire ulteriori mortificazioni, di sopportare gli sguardi dei propri familiari, di essere oggetto di pietà altrui.

(Quest'ultimo paragrafo è stato aggiunto da una donna amica, entusiasmata dalla lettura di quest'ultimo capitolo).

La casa

Anche riguardo al possesso della casa c'è qualche espressione che manifesta le stesse concezioni. Oltre all'antica "opra persa" a lunga scadenza, che si prendeva cura di costruire la casa alle giovani coppie che non l'avessero, si usa dire, quasi come motivazione del possesso della casa: "*appizza un chiovo e je u so*" (pianta un chiodo ed è suo). Sei libero di piantare un chiodo, e nessuno a casa tua viene a dirti lo puoi piantare e non lo puoi piantare oppure tiralo di qua o piantalo di là, perché quel chiodo è tuo e quella parete è tua. Così assieme alla proprietà viene anche salvaguardata l'autonomia personale. E basta l'idea di un chiodo per parlare di un problema tanto grande. Abbiamo anche ricordato l'altro proverbio che dice: "chi non ha casa non ha vicinato".

Il buon senso

Nella società umana non tutto si risolve in termini di proprietà o di dignità o di autonomia personale. Un proverbio ricorda: *“i vecchi e i picciliddi hanno sempri ragiuni”* (i vecchi e i bambini hanno sempre ragione), cioè vengono trattati come se avessero sempre ragione. E questo fatto non si fonda su valori quantificabili, nè su valori di cui si possa con sicurezza prevedere un riscontro.

Anzi per il vecchio si può soltanto parlare di gratitudine, di rispetto o di dovere morale, per il bambino è tutto aleatorio perché non si sa se vivrà o meno, o che risultato darà ecc... Eppure l'uno e l'altro è logico che abbiano sempre ragione, proprio per il motivo che non si può loro chiedere conto.

Il povero e il lavoro

Fin dai tempi lontani, in riferimento al proverbio che ora stiamo citando, potrebbe dirsi che da quando l'uomo, smessa l'abitudine di vestirsi di pelli, cominciò a rivolgersi al sarto per farsi confezionare il suo abito, o da quando cominciò a richiedere agli altri dei servizi, sorse l'idea che proprietà personale sia anche la capacità di lavorare e di rendere qualche servizio utile ad altri: *“cu havi gugia e filu nun si chiama mischinu”* (chi ha ago e filo non si chiama misero). Non è lo stesso che dire povero, perché il misero è chi non ha nè proprietà nè mestiere, *“né arte, né parte”*. Il proverbio difatti afferma che chi ha un “mestiere in mano” non è misero, ma povero ci può essere. Infatti il “mestiere in mano” va soggetto a tanti condizionamenti ai quali comunque non sfugge nemmeno la proprietà, anche se la mentalità comune ed anche i proverbi, fatte le debite proporzioni, le assegnano una funzione più consistente di quella del solo operaio che nei casi più fortunati può anche essere professionista o impiegato che non abbiano altri sostegni oltre al loro lavoro. È molto problematica una società che riduca la maggior parte dei suoi membri a dipendere soltanto dalla volontà altrui, buona o cattiva che sia e fare affidamento sulla sua salute e sulle forze fisiche e mentali fino a quando resistono e fino a quando trova la possibilità di esplicarle.

Il proverbio che parla dell'ago e del filo quasi ci introduce nei tempi moderni nei quali sembra che si dia principale rilievo all'abilità personale dell'uomo. Però l'operaio in genere, o chiunque è lavoratore dipendente a tutti i livelli è in fondo una rotella, o un ingranaggio all'interno di una società molto più grande di lui e che molto relativamente dipende da lui. Anche ad essere abilissimo, gli può perfino capitare di non trovare lavoro o di perderlo o di rimanere disoccupato. In tal caso come farà a vivere?

Natura e abilità personale

Merita qualche considerazione quella distinzione tra povero e misero. I due concetti sono tanto vicini che poco manca che abbiano significato intercambiabile. C'è un'altra distinzione spesso segnalata ed accentuata nel linguaggio popolare, quella tra "*mischinu*" e "*miserabili*", cioè tra misero e miserabile. La prevalenza data al concetto di proprietà include ovviamente anche il riferimento alla capacità di gestirla in proprio, senza la quale essa si perderebbe. In poche parole tra proprietà e impiego intercorre la differenza che c'è tra imprenditore ed operaio, ognuno dei quali deve avere le capacità richieste dal suo compito o mestiere che voglia dirsi. Però il proprietario lavora in proprio mentre gli altri lavorano per conto di altri. La società dove ognuno dipende da se stesso, e possiede la base del suo sostentamento, anche piccola, è una società di imprenditori, con tutte le qualità che ne conseguono. La società invece in cui ognuno vive della sua sola capacità personale è una società di operai o di impiegati o liberi professionisti o simili, che è quasi come dire di operai, perché il loro lavoro non dipende del tutto da se stessi, ma da chi lo dà loro, dall'andamento dell'economia nazionale o internazionale, dal rendimento delle fabbriche, ma anche dalle decisioni altrui comunque motivate. Chi gestisce la sua proprietà dipende dalla natura, chi gestisce la sua capacità personale dipende da tanti fattori, non esclusi quelli umani. Non è facile dire quale dei due fattori, natura o uomo sia preferibile. Un altro proverbio ci da qualche indicazione per la soluzione del dilemma: "*varca sfasciata e marinaru persu*" (barca sfasciata e marinaio perduto). Non è indicato il mare come responsabile della perdita del marinaio, perché se la barca è robusta il marinaio in genere non si perde, ma se egli non ha saputo o potuto avere la barca in buone condizioni, per sua incapacità o per difficoltà sociali più grandi di lui, allora sì che sono guai. Se egli non può svolgere il suo lavoro anche a saperlo fare, perché il proverbio non parla di sua inabilità o incapacità nel lavoro ma dice solo che la barca è sfasciata, allora l'operaio anche abile, oltre che povero diventa anche misero, perché cosa gli vale avere l'ago e il filo o altri attrezzi del suo mestiere se non li può usare, o avere la barca se non è integra? Così egli verrà a mancare del necessario ed è oltre che misero, anche perduto. La natura invece ha una precisione e una puntualità che la libera volontà umana non può eguagliare.

Il miserabile

La mentalità corrente segnala un'altra categoria di persone ancora più malmessa del povero e del misero, che hanno bisogno dell'aiuto di altri, e

peggio ancora, talvolta non lo ricevono nemmeno. Si tratta della categoria del miserabile: il *“miserabili”* o *“misarabili”*. Può essere proprietario di molti beni, ma non libero dal bisogno perché in esso egli si pone da se stesso, non riuscendo ad usare le sue ricchezze a causa della sua deforme disposizione psicologica. Il giusto uso dei beni, come abbiamo visto, secondo i proverbi, riguarda la ricchezza più psicologica che fisica, non nel senso di essere proprietari di molti beni, come dice quell'altro proverbio dell'insaziabilità: *“terra quantu vidi cull'occhi...”*. Il vero ricco lo è nel suo spirito. Il ricco di beni materiali è miserabile quando *“u sazio nun cridi o dijunu”* (il sazio non crede a chi è digiuno), quando non sa disporre ragionevolmente delle sue cose, quando stravolge il loro naturale ordine, dando la precedenza alla materia sull'uomo e ai tecnicismi sui valori umani. In questo senso il ricco mondo occidentale è miserabile quando non sa dividere quello che possiede con chi ne ha bisogno essenziale per la sua vita, in tante parti del mondo dove ancora si soffre di ignoranza, di malattia e di fame. Mali peggiori di questi sono quelli morali che producono egoismi, odi e guerre e cose simili come normale conseguenza dello stravolto uso dei beni, non solo fisici, ma anche culturali, come le varie abilità. E così alla fine non si capisce chi è più povero e chi è più ricco, come dice l'altro proverbio: *“megliu poviru di guai che riccu di sordi”* (meglio povero di guai che ricco di soldi), perché sembra che la ricchezza, tutto sommato, non tolga i guai, ma li aumenti, e la felicità starebbe nell'essere senza guai, o nell'avere beni morali come la gratitudine o l'amore o la riconoscenza degli altri. Altri proverbi si esprimono nello stesso senso: *“megliu onuri che sordi”* (meglio onore che soldi), *“megliu n'amico a chiazza che cent'unzi n'sacchetta”* (meglio un amico in piazza che cento onze in tasca). E questo proverbio tuttora in uso è anteriore sia all'euro che alla lira che cambiano nome, mentre il concetto sopravvive. Ma i soldi ci vogliono pure e costringono talvolta a scelte difficili: *“megliu l'ovo oji che a gaddina dumani”* (meglio un uovo oggi che una gallina domani), oppure: *“sordi: meglio picca, subitu e maliditti”* (soldi: è meglio pochi, subito e maledetti) perché vanno soggetti a scomparire.

Essere o avere

Così piano piano, quasi inavvertitamente, i proverbi ci hanno portato in pieno confronto di civiltà: da un lato quella della prevalenza dei valori umani, che trova al suo centro la persona e dall'altro quella del prevalere dei beni materiali. Abbiamo già ricordato i versi che descrivono l'Europa di tempi non lontani come una bottegaia, che “barattava i popoli come cesti di

fichi”. Del resto si va anche diffondendo un'altra espressione che dice: “meglio essere che avere”. Un famoso oratore dell'antichità che per rispetto al suo grande nome vogliamo ricordare, e si tratta di Cicerone, diceva: “omnia mea mecum porto” (tutte le mie cose le porto con me) oppure: “inimici mei mea mihi, non me ipsum rapuere” (i miei nemici rapirono a me le mie cose, ma non me stesso).

Quindi è vero che la proprietà socialmente ha grande importanza, ma con essa ci vuole anche l'uomo che sappia usarla, altrimenti se essa prevale sull'uomo, non solo è miserabile essa e l'uomo che la possiede, ma diventa dannosa per tutti i guai che può produrre. Quanto meno la proprietà senza l'uomo che ne regoli la funzione, di per sé può essere insignificante. In questo senso si esprime la risposta del “greco” a chi gli chiedeva se dovesse dare in sposa la propria figlia ad un uomo ricco ma non tanto intelligente o ad un uomo intelligente ma povero. E quel greco rispose: “scegli tu se vuoi dare tua figlia ad un uomo senza soldi o a dei soldi senza uomo”. Chissà che non siano tali le moderne ricchezze dell'occidente! Così in ogni caso emerge sempre la prevalenza ed il maggior significato dell'uomo e della persona sui beni materiali ed anche sulle capacità organizzative e lavorative se queste non tengono conto dell'uomo. Ricordiamo che popolarmente vengono attribuiti al “greco”, una figura simbolica, tanti atteggiamenti o frasi argute che mostrano, a quanto sembra, il perdurare della stima verso quel popolo oppure verso i Greco-Albanesi comunemente detti in Sicilia “Greci”. Non si capisce invece come e perchè in occidente il termine “bizantino” abbia acquistato tutt'altro significato, visto che i Bizantini non solo sono stati eredi degli antichi Greci nei loro concreti valori logici ed artistici, ma sono stati anche realizzatori dei valori della legge romana e più di tutto primi realizzatori al mondo del messaggio cristiano incarnato nella loro società statale. Sembra un fatto molto grave che tutti questi valori del mondo bizantino, inclusi anche i proverbi qui presi in esame, siano stati misconosciuti e contraddetti dalla moderna società di origine transalpina. Questa sfigura molto nei confronti di quell'altra e presenta argomenti e atteggiamenti che potrebbero considerarsi una vera barbarie. A questo punto diventa un obbligo segnalarli anche in modo alquanto approfondito, cosa che cerchiamo di andare facendo.

Riguardo ad alcuni degli argomenti fin qui trattati, l'uomo abile gestisce bene la sua proprietà e la sua funzione sociale, con psicologia e carattere e mentalità idonei, come mostrano il buon numero di proverbi che siamo andati incontrando su questi argomenti. L'uomo abile conosce bene anche le caratteristiche, le tecniche del suo lavoro e le condizioni in cui deve svolgersi. La maggior parte dei proverbi riflettono una società agricola ed il

tipo di civiltà che essa esprime nei vari campi che siamo andati vedendo e negli altri che vedremo, non senza attenzione alle attività connesse anche culturali, religiose, morali, familiari, professionali, filosofiche ecc. Conviene segnalare che la quantità di proverbi riguardanti la proprietà ed il suo uso, trova l'uguale solo in quelli riguardanti la famiglia, dimostrando così che famiglia e proprietà sono i due capisaldi della vita sociale. Eppure oggi essi sembrano i più danneggiati. Conviene chiedersi cosa sia la civiltà? Può essere il solo accumulo di beni materiali?

CAPITOLO III

Lavori agricoli

La pioggia

Una società agricola bada molto alla pioggia. Nelle terre bagnate dal Mar Mediterraneo dove si trovano sia l'Albania e la Grecia che l'Italia centro-meridionale *“di sittemmiru a frivaru sempri chiovi”* (da settembre a febbraio sempre piove). Almeno così era una volta, tanto che: *“pi Santa Nicola, li favari fora”* (per San Nicola le sorgenti sgorgano), cioè per San Nicola, ossia nella prima metà del mese di dicembre, secondo l'antica usanza di indicare i mesi o i periodi di essi con riferimento alla principale festa religiosa che vi si celebrava, già scaturivano le piccole sorgenti che si erano disseccate in estate, ed anche quelle più grandi aumentavano la loro portata. In primavera almeno il proverbio augura che l'acqua sia molto abbondante, affinché la terra abbia riserva di umidità sufficiente per poter sopportare l'arsura dell'estate: *“marzu chiovi chiovi, aprili nun ni finiri, a maju una bona d'allavancari li mulina”* (a marzo piove piove, ad aprile non ne finire, a maggio una buona da diroccare i mulini).

La grande pioggia che il contadino si augura nel mese di maggio: *“a maiu cinu vagna e una asciuca”* (a maggio cinque volte bagna e una asciuga), si asciuga presto, almeno sulla superficie del terreno. La necessità dell'espressione sintetica porta questo proverbio a personificare perfino il numero, difatti *“cinque bagna e uno asciuga”*, cioè anche se piove cinque volte o per cinque giorni, un solo giorno di bel tempo è sufficiente per asciugare il terreno. A giugno il contadino si augura che smetta di piovere perchè: *“acqua di giugnu ruvina du munnu”* (acqua di giugno rovina del mondo). Infatti se piove a giugno si bagna il fieno già mietuto, il grano o le erbe da foraggio ancora non mietute *“si curcano”* (si coricano) cioè vengono abbattuti e danneggiati dal vento e dall'umidità del suolo che non li regge più diritti. Anche gli alberi da frutta già impollinati o in avvio di maturazione dei frutti rimangono danneggiati, specialmente se oltre alla pioggia cade anche la grandine. A luglio abitualmente non piove o almeno su questo argomento della pioggia, non abbiamo trovato nessun proverbio che riguardi questo mese. Ma ad agosto la pioggia ritorna ad essere necessaria: *“acqua d'agustu, ogliu, meli e mustu”* (acqua d'agosto, olio, miele e mosto). La pioggia d'agosto giova agli ulivi e alle vigne, e prepara anche la fioritura autunnale delle erbe da cui le api traggono il miele. I tuoni

e le tempeste permettono anche la formulazione di qualche bel proverbio di significato morale: “*ariu nettu nun’havi scantu di trona*” (aria pulita non teme tuoni).

La semina

Dopo la pioggia, a partire dal mese di settembre, inizia la semina delle varie sementi, fino a quella del grano, a novembre. La persona pigra perde tempo e non si sbriga nel suo lavoro pensando che può continuare a seminare fin nel mese di gennaio, e dice: “*finu a Sant’Antoni i simenzi su boni. Rispunni Sant’Antria: pi tumminia*” (fino a Sant’Antonio le sementi sono buone. Risponde Sant’Andrea: per timilia). Il pigro vuol continuare a seminare fino alla metà di gennaio, quando si celebra la festa di Sant’Antonio, ma Sant’Andrea, cioè il Santo di cui si celebra la festa il 30 novembre, gli ricorda che a gennaio può solo seminare timilia, cioè un tipo di grano tardivo e meno pregiato perché scuro. Invece abitualmente entro la fine di novembre dovrebbe chiudersi la stagione della semina perché dopo quella data: “*i terri si carricanu*” (le terre si caricano) si intende che si caricano di acqua, diventa difficile coltivarle specialmente se sono argillose e i lavori non riescono bene, anche perché cominciano già a crescere le erbe infestanti che non sono state estirpate a tempo debito. Inoltre ci sono altri lavori da fare, quali la raccolta delle ulive, l’approvvigionamento di legna per l’inverno, così come prima della semina c’era da fare la vendemmia, la mietitura del sommacco, la smielatura e la sistemazione dell’alveare. Un proverbio ricorda al contadino come deve difendersi dalle intemperie e dal freddo durante i lavori invernali: “*pedi caudi e testa fridda*” (piedi caldi e testa fredda). In realtà i contadini si proteggono anche la testa con pesanti berretti di lana e talvolta anche con dei copricapo più grandi detti “passamontagna”. Il proverbio però vuol dire che è più importante proteggere i piedi che la testa. Se questo proverbio fosse stato conosciuto dagli organizzatori dell’ARMIR, la spedizione militare italiana in Russia durante la seconda guerra mondiale, i nostri soldati sarebbero stati forniti di scarpe più ampie di quelle che avevano per difendersi dal congelamento dei piedi. Così disse un generale russo ai suoi soldati, quando fece prendere un paio di scarpe dei soldati italiani e li mostrò ai suoi soldati dicendo: gli italiani sono perduti, perché con queste piccole scarpe non possono fasciarsi e proteggersi i piedi. E i fatti conseguiti dimostrarono la verità di questo discorso.

Mietitura e trebbiatura

Dopo la semina viene il tempo della mietitura e della trebbiatura che una volta si facevano separatamente e faticosamente a mano e con l'aiuto degli animali, prima che fossero state inventate le moderne mietitrebbie. Per "spagliari" (spagliare) cioè separare il grano dalla paglia e dalla pula, il proverbio ricorda dove bisogna sistemare l'aia, per evitare i lunghi periodi d'attesa del vento, che per spagliare era indispensabile: "*cu havi l'aria nto 'n cozzu cu qualunqui ventu spaglia*" (chi ha l'aia su un colle, con qualunque vento spaglia). Il proverbio si usa anche in senso metaforico per indicare che si trova meglio chi ha una situazione più favorevole. Accenniamo solo brevemente a questi proverbi di natura agricola, come un intermezzo georgico e bucolico, quasi poetico. Il loro carattere in genere tecnico non li rende molto impegnativi, anche se essi danno dei consigli utili ai lavoratori del settore.

Ulivi, vigne e orto

Stranamente, pur avendo molto cercato, anche con l'aiuto di alcuni collaboratori, non abbiamo trovato granchè di proverbi riguardanti gli ulivi e l'olio. Di questo si parla in un proverbio che ricorda: "*a verità veni sempre a galla comu l'ogliu*" (la verità viene sempre a galla come l'olio). Eppure i Greco-Albanesi si dedicavano molto alla coltivazione degli ulivi, specialmente della varietà detta "nocillara" molto diffusa nelle loro zone di Sicilia. Numerosi invece sono i proverbi riguardanti la vigna: "*cu havi na bona vigna havi pani, vino e ligna*" (chi ha una buona vigna ha pane, vino e legna). Ha pane perché può comprarselo vendendo il vino che produce e che gli sopravanza. Si accenna alla realtà della produzione e del commercio. Chi ha la buona vigna ha ovviamente anche il vino che produce, ed ha anche la legna costituita dai sarmenti della potatura. Non c'è bisogno di ricordare che una volta la legna era necessaria ed indispensabile per cucinare e per riscaldarsi durante l'inverno. Però la vigna così preziosa vuole molta cura: "*vigna tigna*" (vigna tigna). Oltre la cura, il termine "*tigna*" indica il fastidio e l'attenzione continua che la vigna richiede. Pur avendo fatto alcune ricerche, non ho trovato qualche plausibile spiegazione del motivo per cui la tigna, cioè la caduta dei capelli, sia considerata così fastidiosa. La cura della vigna richiedeva e richiede tuttora, numerose sarchiature del terreno, la potatura, la "*spirligratura*" cioè il liberare la vite dai "*muli*" cioè dai sarmenti che non portano uva, la vendemmia, la spremitura delle uve, la sistemazione delle botti ed in ultimo la cura del vino, che veniva fatta in tanti modi legati ad antiche tradizioni, fino ad arrivare al così detto "vino

perpetuo“. Particolari attenzioni richiedeva la potatura, che esula dal nostro compito descrivere nei suoi numerosi particolari usati per formare la vite “*a pagliaru*“ (a pagliaio) appoggiata ad un palo di legno, secondo l’antica usanza, differente da quella moderna del tendone o della spalliera. Era anche importante badare al tempo della potatura perché: “*a jnnaru puta paru, a frivaru puta paru, a marzu puta u pazzu, u pazzu s’addicca e a vigna sicca*” (a Gennaio pota dovunque, a Febbraio pota dovunque, a Marzo pota il pazzo, il pazzo si abitua e la vigna si dissecca).

Lavoro e attenzione continua come la vigna richiede anche l’orto, che in estate produce tutti gli ortaggi che si vogliono piantare. Però: “*ortu, omu mortu*” (orto, uomo morto), cioè dedizione continua, tale che chi si dedica all’orto, è morto per altre attività, cioè non può più aver tempo per dedicarsi ad altro.

La pastorizia

I proverbi accompagnano anche il lavoro che richiede la pastorizia che è un’altra essenziale fonte del mantenimento in vita dell’uomo, sia riguardo al vitto che all’abito.

“*San Pasquali funtanedda d’oru*“ (San Pasquale fontanella d’oro). Le pecore dette San Pasquale per riferimento all’agnello pasquale, sono preziose, come una fontanella d’oro per tutto quello che producono: latte, carne, lana, agnelli. Un altro proverbio ricorda che delle pecore è prezioso perfino il concime, facile da usare e molto efficace. Le pecore sono produttive in proporzione al modo come si mantengono. Esse richiedono adeguato riparo e, almeno una volta, richiedevano molto terreno per il pascolo brado. “*Tri fegura i paganu e unu nun u ponnu pagari*” (tre feudi li pagano e uno non lo possono pagare). Se hanno molto terreno a disposizione (tre feudi) presi in affitto, poiché questo deve essere pagato, le pecore producono tanto da poterlo pagare, ed anche quanto serve per il mantenimento del pastore privo di terreni di sua proprietà e per affrontare tutte le altre spese necessarie per la produzione del fieno, delle biade e per la manodopera di custodia, di conduzione al pascolo o di cambio di esso, di tosatura, di caseificazione ecc.. Ma se il pastore vuole risparmiare e tiene le pecore a pascolare in un solo feudo, se secondo il loro numero non hanno pascolo sufficiente, allora non producono nemmeno per pagare l’affitto di quel solo feudo. Il pastore inesperto dice: “*i pecuri nun renninu*” (le pecore non rendono) ma un altro proverbio risponde “*cu nun sapi l’arti leva putiga*” (chi non conosce il mestiere chiude la bottega). Cioè chi non sa lavorare fallisce e quindi diventa povero perché prima di iniziare un lavoro

doveva imparare come farlo. Se non l'ha fatto, la sua conseguente povertà è volontaria almeno in causa. Le stesse pecore indicano chiaramente se sono ben trattate, anche a distanza, quando la loro lana è liscia e lucida. Quando le pecore sono magre la loro lana è opaca e arruffata e allora esse non producono nemmeno quanto basta per mantenerle. L'altro proverbio già citato indica quando e perché la pecora può essere bella: "colombella, colombella dal becco sembri bella". È bella se mangia a sufficienza. In tal caso produce con facilità gli agnelli e li mantiene bene con molto latte, in caso contrario arriva perfino ad abbandonarli. Gli agnelli vanno macellati presto, perché la loro carne allora è più soda e più tenera, ed anche perché il principale rendimento della pecora sta nel latte che produce. Quindi appena l'agnello si rinforza, si regge bene sulle sue zampe e comincia a saltellare cioè all'età di circa venti giorni, va macellato: "*quannu l'agneddu cumincia a trippiare piglia u cuteddu e cumincia a scannare*" (quando l'agnello comincia a saltellare prendi il coltello e comincia a scannare). Il latte della pecora è abbondante non solo quando essa mangia abbastanza e ha pascolo di buona qualità, ma anche quando è ben protetta dal freddo e dalla pioggia: "*havi i spaddi asciutti*" (ha le spalle asciutte). Ora esse, secondo la disponibilità dell'allevatore, se può permettersi di avere capannoni e attrezzature meccaniche, stanno molto ferme nei capannoni dove vengono anche ben nutrite. Si evita così il pascolo brado e la necessità di molti terreni, potendosi trovare facilmente i rifornimenti di foraggio e di biade. Ma prima, durante i mesi "*cchiù pisanti*" (più pesanti), cioè difficili da trascorrere, quelli del pieno inverno, si provvedeva a riparare le pecore solo dal vento, dentro i recinti, ma non dalla pioggia; esse per di più trovavano poco pascolo in campagna. Quindi: "*a dicemmiro e jnnaru si scantau u picuraru*" (a dicembre e a gennaio si è spaventato il pastore), perché c'è freddo e poco foraggio nei campi e così le pecore soffrono e riducono di molto la loro produzione di latte. "*Scannamu e azzaccanamu e sempri na hjsca facemu*" (scanniamo e svezziamo e sempre una hjsca facciamo). La "hjsca" è un antico recipiente di legno della capienza di circa dieci litri, utilizzato per la mungitura, ora sostituito dal moderno secchio. Il pastore scannava alcuni agnelli ed altri li svezzava per allevarli e quindi aumentava il numero delle pecore da mungere. Ma per quanto queste aumentassero, la produzione del latte era sempre poca a causa del freddo e della scarsità del vitto e della naturale progressiva diminuzione della produzione. Per conseguenza bisognava cambiare spesso pascolo. Poteva succedere qualche inconveniente: "*lu curatulu quannu scarricau lu stigliu, si dispirava e gridava comu un niglio che avia persu lu scupinu cu lu quaglio*" (il casaro quando scaricò "lo stiglio", si disperava e gridava come un nibbio perché

aveva perduto lo scopino col caglio). Nell'ambiente agricolo e pastorale sono frequenti le poesie, non prive di un loro fascino, e ricche di termini tecnici molto espressivi che descrivono in modo tangibile le situazioni: “*i fannu tuccari cu i manu*” (le fanno toccare con le mani). Il curatolo è il principale responsabile dell'allevamento, quello che è addetto alla caseificazione. Egli nei traslochi si porta dietro lo “stiglio”, cioè il complesso delle attrezzature utili al suo lavoro. Si dispera e grida come uno dei nibbi che spesso volteggiano sugli allevamenti “gridando” dal cielo e sperando di trovare qualcosa da mangiare; il curatolo ha perduto la cosa più importante: il caglio, senza il quale non può avvenire la caseificazione. L'ha perduto con tutto lo scopino. Quest'ultimo non ha niente a che vedere con la scopa. Lo scopino è un antico contenitore, una specie di piccola otre, ricavato da una pelle di agnello curata con tutta la lana. Ma il termine più interessante riportato nella sopracitata poesia è “stiglio”, che si avvicina anche a “stigliola”. Il termine “stiglio” è l'antica parola greca *στῖλος*, in cui è avvenuta la palatalizzazione della “λ”, e significa colonna, nel senso di sostegno. Infatti tutte le attrezzature che il curatolo si porta dietro sono il sostegno della sua attività, sinteticamente indicate da quel termine che mostra un'ottima capacità di astrazione. La stigliola invece è un gustoso alimento ricavato dagli intestini e da altre parti dell'agnello da latte, e confezionato a forma di colonnina, da cui il suo nome. I due termini “stiglio” e “stigliola” mostrano forse l'origine, o almeno l'antichità della pastorizia in Sicilia, probabilmente introdotta o sviluppata dai Greci, se quei due termini manifestamente greci, possono reggere simile illazione. Comunque almeno suggeriscono un dubbio.

Della presenza e della cura dei cavalli nell'ambiente di Palazzo Adriano abbiamo già parlato. L'antico attaccamento ad essi conserva tuttora in uso il loro allevamento.

I suoli agrari

In un ambiente agricolo si distinguono molto bene i suoli agrari, che vengono anche chiamati con termini specifici secondo le loro qualità. Una volta la più pregiata era la “*terra di sudda*” (terra di sulla). Era così chiamata quella di natura argillosa, capace di produrre la sulla, molto utile per l'allevamento di pecore, buoi e cavalli, per la produzione del grano e di altri cereali. Seguiva per importanza “*a terra agliara*” (la terra da ulivi), arenaria o di riporto, capace di permettere la coltivazione degli ulivi e delle vigne, che in fase iniziale si piantavano misti insieme. Il motivo era che lo sviluppo dell'ulivo è lento, ma la pianta dura a lungo. La vite invece cresce

presto, ma presto anche finisce. Coltivandoli insieme finché dura la vigna, l'ulivo fa in tempo a rinforzarsi e quando la vigna muore esso è già in produzione. Le terre in pendio "*costaredda*" erano adatte per l'allevamento dei cavalli, perché favorivano il rafforzamento dei loro unghi durante le corse. Altri termini come "*ddisi*", "*listi*", "*margi*", "*cunzarra*" ecc, indicavano altri tipi di terreno o zone infestate dall'ampelodesma o rocciose o acquitrinose o pietrose.

L'agricoltore

Chi vuol lavorare in campagna o altrove deve imparare bene il suo mestiere, cominciando dal poco. Chi sa fare bene una cosa piccola sarà anche capace di farne molte e grandi, certo della stessa specie: "*cu fa un panaru fa centu carteddi*" (chi fa un paniere fa cento ceste). Ognuno poi ottiene quello che ha prima preparato "*zoccu simina meti*" (quel che semina miete), ed in ogni cosa ci vuole pazienza per saper aspettare: "*Palermo nun si fici nta na vota*" (Palermo non si fece in una volta). Si possono anche incontrare delle difficoltà, però "*ogni mpedimentu servi pi giuvamentu*" (ogni impedimento serve per giovamento). È ottimistico questo proverbio, come quell'altro che suggerisce il coraggio e l'intraprendenza "*cu nesci arrinesci*" (chi esce, riesce), nel senso che chi si allontana dal suo ambiente e va magari lontano, riesce, cioè trova fortuna, ottiene buoni risultati. Si possono porre molti quesiti attorno a questo risultato più volte sperimentato, che sottintende la capacità di districarsi tra le grandi possibilità che offre il vasto mondo. Il segreto della buona riuscita sta nell'attenzione, nella precisione, ma anche nella contentezza e nell'allegria: "*mmurdi bonu e vè cantannu*" (lega bene e vai cantando). Il verbo "*mmurdiri*", tra l'altro significa anche legare bene il carico sul basto del mulo, in modo che non si perda per via. Chi ha legato bene il carico, può percorrere la sua strada allegramente e cantando, perché non ha preoccupazione riguardo ad esso. Queste considerazioni sulla proprietà e sul lavoro spiegano perché alcuni proverbi considerino non raramente la povertà come un fatto volontario, dovuto a pigrizia, incuria, disattenzione, e mostrano anche lo sviluppo della relativa psicologia. Ne consegue, in caso contrario, l'immagine di una società forte e allegra.

CAPITOLO IV

L'abilità personale

L'intraprendenza

Nei proverbi di Palazzo Adriano, nonostante tutte le attenzioni prestate alla famiglia, alla proprietà e al lavoro, le tematiche che in grande prevalenza emergono sono quelle riguardanti le qualità personali e i valori morali. Per sapersi reggere nella società ed anche per avere buona riuscita nel proprio lavoro essi sono indispensabili: *“nun perdiri u cappeddu mezzu a fudda”* (non perdere il cappello nella folla). L'uomo, essere sociale, si trova facilmente in mezzo a molte persone e possono capitare vari tipi di difficoltà. Egli deve badare a non perdere il suo cappello e tutto ciò che esso può rappresentare. L'uomo abile, anche tra la folla o in mezzo a tante difficoltà comunque se la cava con la sua intelligenza e la sua parola. Così può realizzare cose ritenute impossibili: *“cu havi lingua passa u mare”* (chi ha lingua attraversa il mare). Il verbo “passare” usato in siciliano dal proverbio sembrerebbe suggerire l'idea di un attraversamento del mare a piedi, certo con un iperbolico volo di fantasia. La testa di chi non usa l'intelligenza e la lingua che è il suo principale mezzo di espressione, non sembra una testa di uomo, ma una zucca: *“testa chi nun parla si chiama cucuzza”* (testa che non parla si chiama zucca). Curiosamente l'uomo abile o valoroso, o intraprendente è abitualmente paragonato al diavolo ma in senso benevolo, per sottolineare la scaltrezza, la sveltezza, l'intelligenza ed anche per contrastare qualche forma di buonismo melenso. Un uomo come un “diavolo” è un tesoro impagabile, a differenza della persona poco abile che non vale niente: *“megliu un diavulu cent'unzi che un fissa cinqu grana”* (meglio un diavolo cento onze che uno scemo cinque centesimi). Cento onze nei secoli passati erano una cifra enorme, secondo i tempi, corrispondente ad alcune decine di migliaia di euro. Tale era la stima che si aveva dell'intelligenza e dell'abilità e di tutto ciò che ad esse consegue. C'è uno slittamento del termine “buono” nel senso di abile e valoroso “come un diavolo” a quello più recente, nel quale “molto buono” o “troppo buono” significa “scemo”. *“Cu è troppu bonu è fissa”* (chi è troppo buono è scemo).

La conoscenza

In certo senso uno dei primi risultati dell'intelligenza e della buona volontà che la usa è la così detta sapienza che in siciliano significa conoscenza, scienza, istruzione. Il termine sapienza in italiano (dal latino "sapere", gustare con significato di comprendere, valutare) non corrisponde al significato usato nel siciliano correntemente, nei significati sopra indicati. Un tale apprezzamento della conoscenza e della scienza, indica non solo l'intelligenza, ma anche lo sforzo che ci vuole per coltivarla e fornirla dei dati utili e necessari. "*Meglio cu sapi che cu cerca*" (meglio chi sa che chi cerca). Infatti: "*cu nun sapi è comu cu nun vidi*" (chi non sa è come chi non vede) e la conoscenza deve essere specializzata e approfondita altrimenti "*cu sapi tutti cosi nun sapi nenti*" (chi sa tutto non sa niente). Conoscendo le cose per bene "*cu chiossai sapi cchiossai voli sapiri*" (chi più sa, più vuole sapere) perché "*cu cchiossai sapi chiossai vali*" (chi più sa più vale). Questa stima della scienza e della conoscenza, che sembra identificarsi con la stessa sapienza presente tra i Greco-Albanesi di Sicilia fin dalla loro venuta in questa isola, è stata molto utile in tutto lo sviluppo della loro storia. Essa comporta un grande salto, quello che va dalla pratica alla teoria e viceversa. Se la teoria è valida, non può essere costituita dalla sola speculazione senza riferimento alla realtà concreta, che può essere di ordine sia materiale che non materiale: la pratica scala alla teoria.

L'anima nella sua azione pratica

Comunemente si dice che l'uomo è fatto di anima e di corpo. Alcuni, detti materialisti, che in modo inesatto si chiamano anche laici, negano l'esistenza di una realtà non materiale, in primo luogo perché essa non è afferrabile dai sensi, tanto è vero che lo stesso nome di anima, corrispondente al greco *άνεμος*, che significa vento, indica qualcosa di inafferrabile. L'anima si dice che è vento, è come il vento, che si sente soffiare e non si vede, ma non si può negare che ci sia. Anche la Spirito Santo scelse la forma del vento, oltre che del fuoco per manifestarsi agli Apostoli nel giorno di Pentecoste. Era "come soffio di un vento impetuoso", e come "lingue di fuoco". Così l'anima o lo spirito non si vedono, ma si possono constatare i loro effetti. Nell'uomo sicuramente c'è una componente spirituale, che agisce secondo leggi differenti da quelle della materia, è indipendente dal tempo e dallo spazio, e può fare cose che la materia certamente non fa. A nessuno potrebbe sfuggire l'esistenza della ragione e delle sue qualità, nè le caratteristiche della libertà e delle sue manifestazioni. Poiché quelli che negano queste cose si considerano evoluti,

intelligenti, moderni, progressisti, una volta tanto conviene anche ricordare come essi furono qualificati fin dall'antichità da coloro che non le negano. La sintesi di tutte queste qualificazioni è data da Dante nell'Inferno nella persona di Lucifero: totale corpulenza e materialità, totale ignoranza, gelo, tenebre e tradimento di se stesso e degli altri. Quindi non fa meraviglia che la principale realtà di cui si occupano i proverbi, molto di più di quella materiale, è quella spirituale, riguardante proprio quell'anima che non si vede ma che agisce, misteriosamente, anche nelle attività concrete della vita. E il fatto è sempre espresso con simboli tangibili, perché la mente umana con notevole difficoltà si districa in mezzo alle idee e spesso prende cantonate indicibili per superficialità e leggerezza o altri motivi, e non certo perché le idee sarebbero per se stesse inafferrabili. L'anima infatti, che è spirituale, riconosce le cose corrispondenti alla sua natura, che sono le idee che come essa sono invisibili, intoccabili, non occupano spazio, non hanno tempo, e non sembrano tutte nere come le mucche nella notte. Eppure l'umanità si è affaticata a considerare "grandi" tanti che si sono impegnati a negare l'esistenza e la validità di quelle idee. Raramente si è cercato di indagare attorno ai motivi per i quali si è arrivati a simili negazioni. Ma tali motivi esistono, e non sono inafferrabili, come gli stessi proverbi indicano molto chiaramente e con decisione. I proverbi il più delle volte sono frutto della sola intelligenza umana, e non dell'elaborazione di alcune così dette grandi filosofie. I proverbi fanno anche quell'altro miracolo di arte e di efficacia, costituito dal simbolo molto più diffuso in oriente che in occidente. Essi indicano dei fatti concreti e materiali, corrispondenti alla componente comune a tutti gli uomini che è il corpo ed i suoi sensi, per intendere in modo concreto e visibile e da tutti afferrabile, quelle che sono le idee simboleggiate, di più difficile comprensione. Praticamente quasi tutti i proverbi si spiegano in questo modo. Uno di essi, preso a caso dice: "*a matinata fa a jurnata*" (la mattinata fa la giornata). A parola non significherebbe niente, non avrebbe quasi nemmeno senso logico. Ma il suo riferimento logico è evidente e quasi non c'è bisogno di spiegarlo. Ci dedichiamo comunque qualche parola, come esempio. Quel proverbio significa che chi comincia a lavorare fin dal mattino e quindi occupa bene la mattinata, ha realizzato praticamente tutta la giornata, l'ha bene impiegata. Lo stesso proverbio fa anche intuire il suo contrario e cioè che se qualcuno si alza tardi e perde quella mattinata, praticamente ha anche perduto l'intera giornata. Infatti dopo che si alza si deve anche lavare, deve mangiare, forse deve anche sbadigliare e intanto la giornata va finendo.

Fanno sempre meraviglia tutte le cose che si possono dire partendo da quelle piccole frasi pregnanti, intuitive, allusive che sono i proverbi.

Il proverbio ora ricordato si riferisce alla solerzia nel lavoro, anch'essa come normale applicazione dell'idea teorica che chi vuole mangiare deve lavorare. E vari altri proverbi insistono sulla stessa realtà.

Per chi vuole e deve lavorare: *“u forti è cuminciari”* (il difficile è iniziare). La cosa cominciata poi può proseguire più speditamente, come dice un altro proverbio comunemente diffuso: *“chi ben comincia è a metà dell'opera”*. E chi vuol svolgere qualche lavoro, presto e bene, deve però saperlo fare. Per questo deve imparare l'arte, anzi in previsione di eventuali disavventure è bene che impari tante arti quando è giovane ed ha la mente fresca: *“impara l'arte e mettila da parte”*. Forse qualche arte già appresa non ti servirà, ma non si sa mai cosa può presentare la vita. La povera guardia nazista di buon cuore per aiutare i deportati verso il campo di Auschwitz, non potendo suggerirlo direttamente, andava borbottando quasi tra se stesso: *“ho vent'anni ed ho un mestiere”*, chi capiva che questa era la risposta che doveva dare a chi gli avrebbe chiesto quanti anni avesse e cosa sapesse fare, avrebbe potuto avere salva la vita, evitando il campo di sterminio. Chi ha buona volontà di lavorare, si vede subito, fin dalla giovinezza: *“di u matinu si vidi u bon giurnu”* (dal mattino si vede il buon giorno). Molti proverbi insistono su questo concetto in vari campi, anche in quello agricolo: *“si chiovi di mattina, mpaia sicuru”* (se piove di mattina aggioga (i buoi) sicuramente). Infatti presto finirà di piovere e potrai lavorare per il resto della giornata. *“Si chiovi doppo mezzornu, spaia e vatinni”* (se piove dopo mezzogiorno, “spaia” (i buoi) e vattene). Spaiare significa liberare i buoi dal giogo che li tiene appaiati. Così è della vita dell'uomo, diciamo, almeno in genere. Se qualcuno comincia ad imparare a lavorare quando la miglior parte della sua vita (il mattino o la gioventù) è già passata, il tempo che gli rimane è poco. Eppure, però in altro senso, c'è il discorso evangelico sugli operai dell'undicesima ora che ha pure la sua importanza. Anche in questo caso c'è un proverbio: *“meglio tardu che mai”* (meglio tardi che mai). E c'è anche la raccomandazione a non perder tempo, comunemente diffusa: *“chi ha tempo non aspetti tempo”*. Un proverbio palazzese particolarmente espressivo ed efficace dice: *“sparagnu di tempu, guadagnu di vita”* (risparmio di tempo, guadagno di vita), nel senso che chi risparmia il suo tempo ha potuto usare la sua vita anziché perderla inutilmente. Un altro proverbio in senso più generale dice *“cu bonu sparagnau, bonu si truvau”* (chi bene ha risparmiato, bene si è trovato).

Al solito non bisogna aspettarsi che le cose siano tutte e sempre facili, perché *“nun c'è rosa senza spini”* (non c'è rosa senza spine) e *“nun c'è meli senza lapi”* (non c'è miele senza api). Tutti questi proverbi usano parole e frasi molto lontane da quello che vogliono intendere eppure si

fanno capire benissimo, certo in forza di una misteriosa capacità che ha la mente umana.

Perfino in questo tempo in cui buona parte dell'umanità si va allontanando dalle campagne, e non ne conosce più le manifestazioni, ritengo che non ci sia bisogno di indicare non dico che le spine pungono, ma che anche le api e le vespe pungono in modo doloroso: "*pungi comu na vespa*" (punge come una vespa).

I mestieri

Poiché abbiamo accennato a tanti proverbi sui mestieri, ricordiamo che se si raccogliessero tutti gli accenni che si incontrano nei proverbi si avrebbe un bel panorama dei numerosi mestieri di una volta. Finora oltre all'accenno alle api abbiamo incontrato accenni a questi altri mestieri: allevamento di cavalli, pecore, buoi, polli, mestieri di calzolai, sarti, panettieri, contadini e simili, professioni di medici e di giudici; incontreremo anche i preti. Stranamente non abbiamo incontrato proverbi sugli insegnanti. O non siamo stati fortunati o non ne esistevano, e chissà perché? E chi sostituiva gli insegnanti? Probabilmente i preti e le tradizioni familiari visto che la società in passato era prevalentemente analfabeta. Con che cosa è stata sostituita la sapienza dei proverbi? C'è anche da segnalare che i mestieri sono stati alla base e punto di partenza di tutte o quasi le industrie ora globalizzate e che quindi tendono a cancellarli. Il mestiere autonomo permetteva di evidenziare l'abilità personale e l'intelligenza di chi lo gestiva. La grande industria globalizzata in mano a pochi suoi proprietari e padroni limita molto la personalità dell'operaio dipendente. L'industria nell'insieme produce vantaggi tali da aver cambiato la faccia della terra, ma non si può ammettere che essa, specialmente nella sua forma globalizzata produca danni e disastri a livello psicologico e sociale schiavizzando gli operai in dimensione mondiale e riducendo di molto gli spazi di esplicazione della loro personalità. Bisogna fare in modo che quegli spazi si trovino e siano garantiti a tutti, magari con margini di tempo da utilizzare durante la giornata per uso personale. Stesso concetto esprime il giorno di riposo settimanale costituito dalla domenica.

CAPITOLO V

Presupposti dell'economia

Il risparmio e la parsimonia

Non solo bisogna avere voglia di lavorare, in campo sia fisico che mentale, (i famosi lavoratori del braccio e della mente) ma bisogna anche saper essere moderati e parsimoniosi. Si ricordano al proposito episodi rimasti famosi e quasi passati in proverbio: *“perdita ncapo perdita, nichili persu e crastagneddu mortu”* (perdita sopra perdita, nichel perso e agnellone morto). Il nichel era una moneta di circa un secolo fa, del valore di mezza lira. Il racconto che si collega a quella espressione riguarda un palazzese almeno di un secolo fa, o più, notoriamente non solo il più ricco del paese, ma anche uno dei più ricchi di tutta la Sicilia, che lui stesso o suo padre avevano radunato la loro grandissima proprietà della quale tenevano un'amministrazione molto parsimoniosa. Una nobile signora di un paese vicino soleva dire: “i miei figli non hanno le scarpe grosse come tale famiglia di Palazzo”. Infatti questi non solo usavano spesso le scarpe grosse come i contadini, ma anche vivevano in mezzo a loro, e da ciò una lunga serie di episodi che almeno fino a qualche decennio fa ancora si raccontavano, e qualcuno dei quali era anche diventato oggetto di canti popolari, come l'invito ad un contadino a salire con loro in carrozza: *“quantu alimenu pi fina chi mori, dici che jisti n'carrozza cu li ... - Iddu ci dici: me muglieri un voli, che la carrozza mi po fari mali: - cridia, mischinu, darici ristori e mmeci cci vinia d'assintumari”* (quanto almeno, fino a quando muori, dici che sei andato in carrozza con i... Egli risponde: - mia moglie non vuole, che la carrozza mi può fare male -. Credeva il poveretto di trovare ristoro e invece gli veniva di svenire). In quel paese, ad opera di una popolazione che alle altre qualità aggiungeva anche una diffusa cultura classica, notoria, ed anche una notevole vena poetica, prevalentemente di tipo satirico, sociale e politico, non era difficile creare dei quadretti satirici e vivaci. A quel ricco signore, mentre stava davanti alla grande casa di una delle sue campagne, capitò un incidente minimo. Mentre si trovava sul prato erboso, vicino ai suoi contadini, gli cadde un nichel in mezzo a quell'erba. I suoi arguti contadini lo videro mentre chino stava rasgando con le unghie quel terreno erboso per ritrovare il nichel. Durante questa operazione, alzando gli occhi vide venire un mandriano che portava sul basto del mulo un agnellone dei suoi grandi allevamenti, che era caduto dall'alto di una rupe e si era azzoppato e quindi subito dopo venne scannato.

Egli a colpo capì la scena e disse la frase recepita dai contadini circostanti e rimasta famosa. Essa continua a raccontarsi come esempio di parsimonia, al limite dell'avarizia di un signore ricchissimo, per il quale rappresentava una perdita sopra perdita, la perdita di un nichel e la morte di un agnellone che comunque non era perso, infatti veniva portato alle case, certo per essere arrostito.

I proverbi riguardanti la parsimonia sono relativamente numerosi in una popolazione benestante in confronto ad altri paesi a regime feudale. Essa godendo della sufficiente libertà garantita dai suoi Capitoli e dalle sue Consuetudines, tra gli altri impagabili frutti della libertà, godeva anche di quello di poter lavorare per conto proprio e non per conto di altri. Quindi, cosa che abitualmente non si dice, altro frutto della libertà era quello di potere diventare benestanti. Come già abbiamo detto, la proprietà vuole essere curata e custodita e rispettata, ed anche saggiamente amministrata. *"Cu voli mangiari a du mucuna s'affuca"* (Chi vuole mangiare a due bocconi si affoga). Mangiare a due bocconi può significare mangiarsi tutti i propri beni fino a sentirsi male, o anche mangiare più di quello che regolarmente toccherebbe, il che può far male per altri versi. Oppure l'altro proverbio dice: *"chiddu è allahanatu"* (quello è insaziabile).

La misura fa sempre bene. *"Nun punciri u sceccu nta muntata"* (non pungolare l'asino in salita) perché l'asino non può camminare più delle sue possibilità, e in salita cammina lentamente. Una famosa preghiera molto usata nella chiesa orientale attribuita a Sant'Efrem il Siro dice: "Signore non darmi spirito di pigrizia, di presunzione, di ambizione, di chiacchiera". Mi pare che poco più o meno dica le stesse cose che dicono i proverbi. Un altro proverbio metaforicamente raccomanda la misura sia nel mangiare che nel parlare, certo per motivi di comprensibile prudenza: *"nun mangiari tuttu chiddu chi hai, nun diri tuttu chiddu chi sai"* (non mangiare tutto quello che hai, non dire tutto quello che sai), altrimenti poi non ti rimane altro da mangiare e qualcuno può approfittare di quello che tu incautamente dici. Il proverbio comunque raccomandando la prudenza, non dice di raccontare bugie e fandonie. Ancora Sant'Efrem il Siro prega dicendo: "Signore dammi spirito di prudenza, di umiltà, di pazienza e di amore. Signore fammi vedere le mie cadute e non condannare il mio fratello". La più alta spiritualità corrisponde così al buon senso popolare dei proverbi.

Essi sull'argomento continuano proponendo una specie di paradosso, non lontano tuttavia da quella forza di volontà e spirito di sacrificio, talvolta richiesto da condizioni di vita che possono essere dure: *"Zoccu basta a unu basta a deci"* (quel che basta ad uno basta a dieci). È certo un paradosso, ma non privo di significato al limite dell'eroismo. Del resto un altro proverbio

dice: *“Cumpagnu nun leva parti”* (compagno non leva parte) perché bisogna pur dividere qualcosa con altri, ma può anche aumentare il rendimento del lavoro comune. Allo stesso spirito di sacrificio si riferiscono anche altri proverbi: *“Quannu u bonu nun c’è u tintu piaci”* (Quando la cosa buona non c’è, anche la cosa meno buona piace) riferito in genere a cose materiali. I termini siciliani “bonu” o “tintu” sono una specie di antico neutro latino, con significato di cosa buona o cosa cattiva. Chi non ha le cose buone deve accontentarsi di quelle meno buone, anzi queste perfino piacciono. Più precisamente lo stesso concetto fa ricorso all’acqua: *“a cchiu tinta acqua leva siti”* (la peggior acqua leva sete).

Ed anche la costruzione di una muraglia può dare i suoi insegnamenti: *“ogni tinta petra servi a la muraglia”* (ogni brutta pietra serve alla muraglia). Magari non si tratterà di un muro artistico, ma anche una muraglia può avere la sua importanza. Gli stessi concetti sono pure presenti in altre lingue e con altri riferimenti presso altri popoli. Vuol dire che l’idea del risparmio, della moderazione e della parsimonia ed altre simili, è molto diffusa.

Conoscenza ed esperienza

Allo stesso modo ognuno deve prendere nella debita considerazione l’arte o il mestiere che vuole esercitare: *“ahi ahi, fà l’arti chi sai”* (ahi, ahi, fà l’arte che conosci). Quell’*“ahi ahi”* fa chiaramente capire che ognuno non può mettersi di esercitare un’arte che non conosce, altrimenti saranno guai, facilmente immaginabili nell’ambito della produzione, del commercio, della clientela e della stessa sopravvivenza di chi si mette a fare qualcosa che non conosce.

Vari proverbi dicono praticamente la stessa cosa: *“Cu cancia a via vecchia pi a nova, sapi chi lassa e nun sapi chi trova”* (chi lascia la via vecchia per la nuova, sa cosa lascia e non sa cosa trova). Oppure: *“Megliu u tintu canusciutu che u bonu a canusciri”* (meglio il cattivo conosciuto che il buono da conoscere). Notevole la sfiducia nella “via nuova” o nel “buono da conoscere” la cui bontà è testimoniata per sentito dire. La cosa nuova differisce molto da quella che si conosce per personale esperienza. La conclusione di questi discorsi viene sentenziata da un altro proverbio abbastanza esplicito e severo, quasi inesorabile, come è spesso la realtà nella quale non ci sia spazio per valori umani, come avviene nell’ambito del commercio: *“Cu nun sapi l’arti leva putiga”* (chi non conosce il mestiere leva bottega). È evidente la sfiducia verso la tendenza alla ricerca della novità e dell’originalità ad ogni costo, tanto diffusa nella società moderna,

che ha invertito tanti valori fino al punto che non si sa più se ce n'è qualcuno che resista dice: “*ci piaci u fumu e a neglia*” (gli piace il fumo e la nebbia). Credo che non ci sia bisogno di fare esempi né politici, né culturali, né morali. Viene da chiedersi se sia possibile un commercio nel quale influiscano anche dei valori umani o morali. E lo stesso vale per tutte le attività in cui ci sia concorrenza. Tuttavia ricordo un caso a tutti noto nel suo ambiente, di un macellaio morto improvvisamente in giovane età. La sua famiglia non aveva altri mezzi di sostentamento se non il mestiere esercitato dal defunto. Né la moglie né i giovani figli sapevano esercitarlo. Allora, in barba alla concorrenza e alle regole del mercato, tutti i macellai del paese andarono a turno, gratuitamente, ad istruirli, lavorando nella loro macelleria affinché potessero continuare l'attività del defunto. Si è trattato ovviamente di regole e di comportamenti differenti da quelli della moderna società. Eppure è indispensabile imparare dei mestieri e fare delle conoscenze che siano degne dell'uomo, nella speranza che si vadano formando in tutti i campi delle manifestazioni di civiltà visibili. “*U stessu mortu nzigna a chianciri*” (lo stesso morto insegna a piangere), oppure “*ncapu a carta si canta a musica*” (sulla carta si canta la musica). Le stesse circostanze suggeriscono quel che c'è da fare, e spesso o quasi sempre si è costretti da esse ad affrontare le difficoltà: “*Cu è ammoddu havi a nachiari*” (chi è in acqua deve nuotare). Comunque la vera maestra riconosciuta di ogni cosa non è la sola teoria, ma prima di tutto la pratica. “*U fattu è megliu d'a parola*” (il fatto è migliore della parola). In altri termini la pratica è migliore, più efficace della teoria, anche se esiste un curioso proverbio di difficile interpretazione e di dubbia origine che dice: “Non c'è miglior pratica che una buona teoria”. Mi sembra tuttavia che si tratti di un proverbio piuttosto solitario. La maggior parte dei proverbi sia a livello popolare che colto danno la precedenza alla pratica. Anzi addirittura un grande filosofo orientale che è anche un grande Santo e come tale merita di essere citato, San Giovanni Climaco, sostiene che “la pratica è la scala alla teoria” e non viceversa. Questa dottrina è stata perfino accolta nella stessa ufficiatura di qualche Santo della Chiesa Orientale, come San Nicola e vari altri. Se poi si vuole tenere conto dell'enorme diffusione della devozione a questo Santo, si può calcolare quanto numerose siano le persone che spesso sentono proclamare quella dottrina, o l'hanno sentita nel corso di molti secoli. Anche un grande filosofo italiano del secolo XVIII, il Vico, ha teorizzato che “*verum est factum*” (il vero è il fatto). A lui si avvicina il buon senso popolare con due proverbi che esprimono due differenti sfumature dello stesso concetto: “*cosa fatta capu ha*” (cosa fatta ha capo). Da notare la costruzione classica, greca o latina dell'espressione siciliana di

questo proverbio, col verbo alla fine. Esso vuol dire che la cosa già fatta ha la sua motivazione e per questo *“cosa fatta, laudala”* (cosa fatta, lodala). Ormai è fatta, avrà avuto i suoi motivi e ormai, fino ad un certo punto però, conviene meglio lodarla, a scampo di questioni inutili e vuote. Ci sembra che siamo molto lontani da certe strane teorie transalpine lodate e diffuse presso popoli e società, nelle quali si dice che il pensiero produce la realtà: “l’Io pone il Non Io”. Questo stravolgimento dell’ordine tra realtà e pensiero ha portato conseguenze di carattere mondiale che ognuno può facilmente capire. Sembra che esso esprima una indebita valutazione del significato del pensiero, che pur nel suo innegabile valore, non fa le cose ma solo le trasforma o le utilizza partendo da realtà già esistenti di cui non si può negare l’indispensabilità. Quell’azione del “porre il non io” sembra che voglia sostituire Colui che effettivamente ha posto in essere tutte le cose e si chiama Creatore. Questo affascinante termine si estende, ora metaforicamente, a tante attività e sono molti i “creatori” delle opere del loro mestiere. Un importante personaggio del secolo scorso ha detto: “Il pensiero dell’uomo moderno è un pensiero folle” se si considera creatore di tutto ciò che è al di fuori di se stesso. Altro che novità ed originalità a qualsiasi costo!

Di certo chi conosce bene una cosa è colui che l’ha fatta, come il migliore realizzatore di essa in primo luogo può essere colui che l’ha pensata, se l’ha pensata bene. Prendendo le cose alla lontana non si può concludere nulla, perché *“nt’e cosi ci si va di vicinu”* (nelle cose ci si va da vicino) e un altro proverbio evidente e lampante, oltre che al solito metaforico dice: *“cu è arrassu du focu vidi pocu”* (chi è lontano dal fuoco vede poco), ovvero *“i guai d’a pignata i sapi a cucchiara chi l’arrimina”* (i guai della pentola li conosce il cucchiario che mescola). E le cose si fanno anche tempestivamente come raccomanda l’altro proverbio: *“u ferru si batti quannu è caudu”* (il ferro si batte quando è caldo). Non sono pochi i proverbi come questo che sono piuttosto cosmopoliti, il che pone degli interessanti problemi, che chi vuole può provare ad indagare per conto suo, circa la loro origine e diffusione e circa la corrispondenza del funzionamento della mente umana, a distanza di tempi e di luoghi.

La prudenza

Nessuna di tutte le attività, sia pratiche che teoriche, potrebbe svolgersi adeguatamente senza la necessaria prudenza, che suggerisce l’attenzione, non la paura, ma il timore cauto, che porta a controllare tutte le proprie azioni, e a tenere conto dell’atteggiamento degli altri. Quindi *“cu nun si*

scanta prima si scanta doppu” (chi non teme prima, si spaventa dopo). La mancanza di cautela può portare a degli imprevisti, che possono essere dannosi quando e come uno non se l’aspetta. Perciò *”cu bonu si guardau bonu si truvau”* (chi bene si è guardato, bene si è trovato). La cautela porta a stare attenti perfino ai rapporti familiari, nei vari campi. Anche in campo economico non si sa mai che cosa può succedere. La legislazione degli Stati Occidentali, con l’adottato regime della separazione dei beni tra i coniugi, mostra una concezione del matrimonio molto, ma molto difettosa, al limite della nullità canonica ecclesiastica, se prevede in partenza l’eventualità del divorzio e non nomina nemmeno l’eventuale impatto sui figli. Di queste situazioni non c’è traccia né teorica né pratica, non dico nella famiglia patriarcale tra i coniugi, ma nemmeno tra i parenti di più del primo o del secondo grado, che si prendono qualche cura, secondo le necessità, non solo dei coniugi e dei figli e dei fratelli, ma anche dei cugini anche a più di un grado. Questo tipo di famiglia patriarcale pur non generalizzata, esiste tuttora. Ciò nonostante c’è ed è diffuso un proverbio certamente problematico, ma suggerito dalla prudenza e dall’esperienza: *”a gaddina si spinna quannu è morta”* (la gallina si spennava quando è morta). A parte il riferimento all’antica usanza dell’allevamento dei polli a livello familiare, ed alle conseguenze dell’uovo fresco o dello spennamento del pollo alla conclusione della sua “carriera” quando doveva essere cucinato, la prima osservazione che suggerisce il proverbio è che si parla dell’eredità da lasciare al momento della morte, escludendo quindi il fatto di dividere e lasciare le proprie sostanze a figli o parenti durante il corso della vita. Ovviamente gli eredi sono abitualmente quelli naturali a cui l’eredità tocca, per affetto ed anche per legge. Ma non si sa mai. La varietà dei casi che si raccontano è pressoché infinita. Si può fare l’assegnazione dei beni agli eredi, durante la vita del loro titolare, anzi è consigliabile, per evitare eventuali dissapori tra di essi dopo la sua morte. La proprietà di quei beni rimane al loro titolare fino alla sua morte. Abituamente si dà una motivazione. Il figlio o la figlia si suppone che non abbandonino il loro genitore se invecchiando dovesse trovarsi in condizioni di bisogno, di aiuto o di assistenza. Però nelle famiglie poi si introducono altre persone come nuore, generi, suoceri, cognati e non si può prevedere che tipo di reazioni potrebbero avere. Anche qui, nell’infinita varietà dei casi possibili, la prudenza di quel proverbio suggerisce un amore fino alla morte, però non privo di qualche cautela, alla quale lo stesso amore dei figli non fa contravvenire.

Il silenzio e la parola misurata

La prudenza nella divisione dei beni è suggerita dalle continue circostanze della vita, che nei rapporti interpersonali per la maggior parte dei casi si fondano sulla parola. Si usa dire che chi non sbaglia a parlare è perfetto, tanto è facile che qualche parola cada fuori posto. Il proverbio suggerisce una soluzione radicale ovviamente valida fino ad un certo punto: *"A meglio parola è chidda chi nun si dici"* (la migliore parola è quella che non si dice) quasi corrispondente all'altro molto diffuso che dice che "il silenzio è d'oro e la parola d'argento". Certo è molto profonda e significativa la cultura del silenzio, della quale però almeno qui o in genere non è facile parlare a causa dell'eccessiva vastità della sua tematica. Non si tratta affatto del silenzio di cui parla Pirandello, anzi il silenzio dei proverbi sta all'opposto di quello pirandelliano. Proprio per queste difficoltà altri proverbi suggeriscono non di stare in silenzio, ma di parlare poco in tempi o in modi dovuti. *"Parla picca e ascuta assai"* (parla poco e ascolta assai). La capacità di ascoltare è essenziale ed ha effetti straordinari, in primo luogo per l'accoglienza dell'interlocutore, ma anche per la conoscenza delle tematiche e per l'opportunità degli interventi. Un altro proverbio è quasi la conseguenza di questo: *"parla picca e muzzica assai"* (parla poco e mordi molto). Chi parla poco ha il tempo e la possibilità di ascoltare e di pensare quel che deve dire e quindi la sua parola può essere efficace e incisiva. Coloro che hanno un comportamento come quello indicato da questi proverbi, ma certo non solo questi, vengono a formarsi un tipo di personalità in genere autorevole. Se vuoi avere autorità, o se vuoi essere ascoltato parla poco, dicono altri proverbi. Alcune personalità di questo tipo nel loro ambiente diventano non raramente famose e ricercate per il loro giudizio e la loro capacità di intervento in tanti campi. Alcuni sono diventati famosi a raggio abbastanza vasto. Non c'è bisogno di nominarli, anche perché sono piuttosto noti. Persone di questo tipo se sono anche oneste e corrette, possono riscuotere stima ed ammirazione, secondo quello che riescono a realizzare ma non sempre risultano simpatiche. Infatti ci sono delle persone che preferiscono i caratteri più vivaci con un eloquio svelto e scherzoso capace di stare in compagnia e di intrattenerla garbatamente ed allegramente. Nell'abbondanza del loro eloquio definiscono quelli silenziosi come dei "turchi" o dei "lupi sordi". L'una e l'altra qualificazione danno l'idea dell'autorità, della severità, anche di un certo pericolo che richiede di stare attenti, che esclude o allontana l'idea dello scherzo. Per correttezza di informazione bisogna dire che ci sono persone che sanno adottare differenti atteggiamenti secondo le circostanze. Sanno parlare poco dove è il caso, e

sanno essere allegre e vivaci o almeno non silenziose dove le circostanze lo permettono. C'è anche un altro proverbio che può inserirsi in questo contesto: *“u cani si nun è tuccatu nun muzzica”* (il cane se non è toccato non morde). Si tratta sempre di un cane, quindi potenzialmente pericoloso. Ma sa anche essere moderato e non mordere senza motivo. Questi proverbi sembrano presentare una società quantomeno guardinga.

L'onore

Le conseguenze di parecchie delle cose fin qui dette portano a conclusioni apprezzabili: la stima, il rispetto, ed in ultima analisi anche l'onore nella sue varie forme. A proposito, conviene ricordare che la parola “onore” in italiano ha un significato polivalente, certo un po' confuso. In albanese si distinguono e denominano varie forme di onore, evidente testimonianza dell'importanza attribuita all'argomento. La distinzione più nota segnalata anche da variazione terminologica, è quella che indica la differenza tra l'onore dell'uomo e quello della donna. L'onore dell'uomo è *“nderë”*, inteso come saggezza, valore, coraggio, forza, prudenza, ospitalità ecc. Chi rispetta tutte queste qualità ed altre simili di significato sociale è “un uomo onorato” o onorabile, *“me nderë”* oppure *“i ndershëm”*. Questo significato è ovviamente molto differente da quello corrente “nell'onorata società” della mafia. L'onore della donna invece è *“erzë”* e riguarda piuttosto la sfera affettiva e familiare. Anche la donna onorata deve essere saggia, ospitale, di parola prudente e distinta. Ma deve anche essere laboriosa, abile in tutte le faccende domestiche, pulita, onesta, fedele e tante altre cose simili. Un termine rinascimentale parlava in senso dispregiativo di donne “nottivaghe”. L'accentuato sviluppo differenziato tra l'uomo e la donna ha portato perfino ad una parziale diglossia sessuale, entro certi limiti almeno una volta piuttosto ovvia in tante lingue. Un apologo che comunemente si racconta esprime bene l'importanza attribuita all'onore. L'acqua, il fuoco e l'onore fecero tra di loro società. Disse l'acqua: “se mi perdete e volete ritrovarmi badate che dove c'è verde ci sono io”. Disse il fuoco: “se mi perdete e volete ritrovarmi, mi troverete dovunque ci sia fumo”. Disse l'onore: “State bene attenti che se mi perdete non mi trovate più”. *“L'onuri nun s'accatta cu i soldi”* (l'onore non si compra con i soldi). Forse qualcuno ritiene che con i soldi si può comprare tutto. Ma anche il discorso fatto da questo proverbio è meritevole di attenzione. *“L'onuri nun codda cu u suli”* (L'onore non tramonta con il sole). Cosa è il sole? L'astro che sorge e tramonta? O anche la fama, la ricchezza, l'autorità pubblica o privata e tutto il resto? Il proverbio sembra suggerire che anche se tutte

queste cose tramontassero l'onore se c'è, non tramonta. Un altro proverbio a proposito delle cose che si comprano o non si comprano ricorda: *"onestà e dignità nun s'accattanu"* (onestà e dignità non si comprano). La dignità e l'onestà devono contraddistinguere l'uomo e la donna ed hanno la precedenza tra altri valori; essi sono il risultato di un lungo lavoro formativo e di lunga pratica. L'onore per l'uomo e per la donna suggerisce tanti comportamenti che sono anche indicati dai proverbi e riguardano tanti settori. Ad essere attentamente raccolti richiederebbero una trattazione specifica. La maggior parte di essi sono sparsi all'interno degli altri commenti che abbiamo già fatto. L'onore porta a scegliere le compagnie e le amicizie perché: *"l'onurato t'onura e u svergognatu ti svergogna"* (L'onorato ti onora e lo svergognato ti svergogna). Se sei onorato dove parli ti ascoltano. Ma in caso contrario o perché non sei onorevole, o perché non percepiscono la tua onorabilità *"Dunni nun si ntisu nun stari a parlari"* (dove non sei ascoltato non stare a parlare). Ma anche se ti fanno parlare, stai attento perché *"Si voi aviri autorità, parla picca"* (se vuoi avere autorità parla poco). Infatti *"Cu assai parla assai sbaglia"* (chi parla assai sbaglia assai). C'è anche il contrario di questo proverbio: *"cu parla picca sbaglia picca"* (chi parla poco sbaglia poco). Non è detto che non sbagli, ma sbaglierà di meno di chi parla molto. Un altro proverbio collega insieme parlare e ascoltare: *"parla picca e ascuta assai e nun tantu sbaglierai"* (parla poco e ascolta assai e non tanto sbaglierai). Da notare la moderazione di questo proverbio che non garantisce di non sbagliare mai, come si sente dire in qualche altra versione dello stesso.

Questa concezione dell'onore, come quella della parola, è uno dei pilastri del Kanun albanese e delle "consuetudines" dei Greco-Albanesi d'Italia che di quel Kanun sono la più antica testimonianza, tuttora in buona parte esistente. Si parla molto di onore anche nella società della delinquenza e della mafia. Un lavoro scientifico abbastanza serio collega la concezione dell'onore tradizionale tra gli Albanesi e quella della delinquenza al mondo dei campieri albanesi che ebbero il loro principale centro proprio a Palazzo Adriano, considerando l'una come deformazione e corruzione dell'altra. Infatti la loro struttura organizzativa, in gran numero di aspetti, era uguale, a quella del tempo della mafia delle campagne. Ora quella stessa concezione dell'onore, portata in differenti ambienti, ha perduto il senso morale che prima la caratterizzava. E una perdita come questa non è certo riparabile. Si possono portare tanti riferimenti storici a favore di quest'ultima tesi.

La parola data

L'uomo per essere rispettato deve essere di parola. La parola tra gli Albanesi è una specie di mito. Si rispetta a qualsiasi costo, anche contro la cosiddetta forza maggiore, (figuriamoci contro quella che potremmo dire "forza minore", cioè contro la tendenza, non raramente diffusa, a mancare di parola per qualsiasi motivo). L'uomo onorato ha la parola ferma, come un vincolo, una corda che lega. Basta la sua parola per essere legato e impegnato, altrimenti sarebbe come il bue. Infatti *"u voi s'attacca pi corna è l'omu pi a parola"* (il bue si lega per le corna e l'uomo per la parola). La differenza tra l'uomo e il bue è anche sottolineata da un altro proverbio: *"L'omu a testa tisa e u voi calata"* (l'uomo a testa dritta e il bue abbassata). Secondo Darwin c'è differenza di originaria natura tra i due? Se si vive in una società di lupi, l'uomo d'onore deve badare al suo comportamento. Vuole parlare anche se poco, vuole essere ascoltato, sceglie la sua compagnia ecc... e comunque non si fa pecora perché *"si ti fai pecura u lupu ti mangia"* (se ti fai pecora il lupo ti mangia).

Il buon nome

Come l'onore è anche la buona fama *"fatti fama e va curcati"* (fatti fama e vai a coricarti). Dormi tranquillo, perché la fama, cioè la buona fama non si forma facilmente, perché è il risultato di una lunga azione apprezzabile, della quale le altre persone si accorgono e ne parlano con rispetto. Una volta fatta, la buona fama non scompare, se perdurano le condizioni che l'hanno costituita. Essa è una specie di custodia e di difesa della persona, che agisce da sola a suo favore. Un altro proverbio quasi simile dice: *"fa bene e scordatillo"* (fai bene e dimenticalo) e gli effetti in genere sono uguali a quelli dell'onore e della buona fama. Però non vogliamo dire e nemmeno tacere che talvolta succede anche il contrario. Sarebbe un'ingenuità pensare che tutto possa andare sempre liscio e che tutto il mondo sia sempre così esemplare.

A rigore di logica e regolarmente dovrebbe succedere così, e abitualmente succede. Tuttavia la vita sociale comporta reciproci rapporti nei quali si tiene un certo equilibrio ed equivalenza: *"u rispettu è misuratu cu u porta l'avi purtatu"* (il rispetto è misurato, chi lo porta ce l'ha portato). È raro il caso di persone talmente superiori alla media che vengono rispettate anche da persone che non le conoscono, a causa della loro fama positiva, che per sorgere e reggersi si deve fondare su numerose qualità e azioni profondamente radicate. Questo proverbio si applica meglio ai piccoli rapporti quotidiani tra simili, dove esistono regole precise. Se qualcuno

vuole essere rispettato deve anche saper rispettare gli altri. Il discorso non è tanto semplice, perché ognuno non può pretendere un rispetto che non merita. Non è corretto rispettare, non dico le persone, ma di certo le azioni non rispettabili di persone che comunque vanno rispettate per la loro natura di uomini che di per sé è sociale e razionale. Diciamo queste cose perché esistono anche delle concezioni deformi e raccapriccianti, sostenute non da proverbi, ma da una o più espressioni correnti, secondo il livello di deformazione mentale di chi le usa: *“persuna di rispetto”* (persona di rispetto), *“unu chi si fa rispettarì”* (uno che si fa rispettare), *“omu d'onuri”* (uomo di onore). Queste espressioni talvolta sono usate da persone, che così qualificano se stesse, perché le riferiscono a persone non certo rispettabili, appartenenti a raggruppamenti riguardo ai quali la misura del rispetto è data o dalla paura o dalla complicità. Altrimenti una difficile società nella quale le persone sono rispettabili e sanno usare rispetto verso persone o loro azioni effettivamente rispettabili, come suggerisce il proverbio, sarebbe una società ideale, sempre in fieri, che farebbe intuire una difficile felicità. Bisogna tenere presente che le espressioni sopra riportate, come abbiamo visto prima, sono anteriori al senso negativo che hanno assunto in seguito al recente deterioramento della società.

Molti proverbi insistono su queste distinzioni. Esiste l'oro ed esiste il fango. A parte la facile retorica che parla dei “piedi nel fango e la testa alle stelle”, invece può più facilmente capitare che lo stesso oro vada a finire in mezzo al fango. Ma il proverbio opportunamente precisa: *“L'oru anche mmezzu o fangu sempri luci”* (l'oro anche in mezzo al fango sempre luccica). Evitiamo di accennare a tutte le possibili situazioni che il sintetico proverbio lascia intendere. Sulle stesse tematiche dell'oro e del fango c'è un altro proverbio più radicale: *“L'oru cchiù si pista e cchiù riluci”* (l'oro più si calpesta e più riluce). È splendido l'ottimismo di questo proverbio. L'oro non solo può trovarsi o cadere o essere gettato in mezzo al fango, essere calpestato ripetutamente, ma la virtù si vede alla prova, oppure l'eroe sorge in guerra. Questa teoria ha splendidi riferimenti sia letterari che religiosi. Dante dice: “ti si faran per tuo ben far nemici”. E la Bibbia: “mi hanno odiato senza motivo”. Ma alla fine dei conti ogni cosa o ogni persona è sempre quello che è e non si può nascondere o coprire come: *“nun s'ammuccia u sulì c'un jitu”* (non si copre il sole con un dito) oppure *“nun si cummoglia u sulì c'u crivu”* (non si nasconde il sole col crivello). La verità è come *“l'ogliu chi acchiana sempri ncapu”* (l'olio che sale sempre sopra). Prima o dopo essa sempre si manifesta per quello che è sia nel bene che nel male perché: *“ogni nasu sta a so facci”* (ogni naso sta alla sua faccia), *“Ogni vutti havi u so vinu”* (ogni botte ha il suo vino), *“ogni lignu*

havi u so fumu” (Ogni legno ha il suo fumo) “*ognunu vinni a farina d’u so saccu*” (ognuno vende la farina del suo sacco). Questi proverbi dicono tutti la stessa cosa, e con la loro varietà mostrano quanto il problema sia sentito. Qualche persona può essere povera. Ma la povertà non comporta una rinuncia alla propria dignità, perché questa non si fonda sui beni materiali, ma su quelli morali. Perciò “*pani e cinniri ma a to casa*” (pane e cenere ma a casa tua). Qualcuno può essere povero o afflitto, ma senza motivo non deve raccontarlo a nessuno. Oppure “*pani e cipudda, ma patruni nta to casa*” (pane e cipolla, ma padrone a casa tua). Un altro proverbio rincara la dose: “*nun ti livari a coppula davanti a nuddu*” (non toglierti il berretto davanti a nessuno). Come è stato inteso questo proverbio da secoli da tutta la popolazione è manifestato da un episodio che ancora si racconta. Nell’anno 1806 Ferdinando IV re di Napoli, fuggito dalla sua capitale e venuto a Palermo si trovò anche a visitare Palazzo Adriano. Mentre passava per la piazza tra due ali di folla, una sua guardia si avvicinò ad un contadino che teneva il berretto in testa e gli disse: “levati il berretto perché passa il re”. Ma quello invece di levarselo rispose: “perché, me l’ha fatto lui?”. Il re quando sentì raccontare l’episodio si fece grandi risate, non senza una qualche meraviglia ed ammirazione. Tanti altri motivi assieme a questo episodio lo fecero diventare grande amico di Palazzo Adriano per tutti gli anni in cui rimase in Sicilia.

CAPITOLO VI

Vari tipi di amore

La famiglia

La famiglia è la pietra angolare della società. Essa va protetta, rispettata e salvaguardata. “*Tra muglieri e maritu nun ci mettiri jitu*” (tra moglie e marito non ci mettere dito). Non entrare nei fatti che hanno tra loro marito e moglie. Esistono anche tante espressioni e considerazioni che suggeriscono il rispetto della famiglia e del suo andamento. Atteggiamento praticamente uguale si ha a proposito del rispetto verso i rapporti dei genitori coi figli. “*tra patri e figliu nun ci voli consigliu*” (tra padre e figlio non ci vuole consiglio) perché essi grazie al loro reciproco affetto si accorderanno tra loro, e comunque. Un proverbio celebra l’epopea dell’amore paterno: “*un patri centu figli i manteni, e centu figli un patri nun nu ponnu manteneri*” (un padre cento figli li mantiene e cento figli non possono mantenere un padre). E il padre questo lo sa, ma intanto fin da quando sono bambini li mantiene, senza sapere se sopravviveranno, come cresceranno, quale carattere avranno, quali mogli o mariti incontreranno. L’amore paterno non ha limiti, o almeno una volta si diceva che non ne aveva. L’evoluzione o l’involuzione dei tempi conserva questi valori?

Lo stesso si dice della mamma. C’è un proverbio che mi sembra commovente. Una volta la mamma stava a casa, non aveva lavoro, oltre a quello familiare, non c’era l’emancipazione femminile, non poteva quindi mantenere i figli come faceva il padre, anche se in casi eccezionali o di emergenza poteva essere disposta a fare qualsiasi onesto lavoro. C’erano anche le eccezioni? La mamma ha qualcosa di meglio dei mezzi materiali: ha il suo amore, che è l’anima delle persone. “*A mamma è l’arma, cu a perdi nun na guadagna*” (la mamma è l’anima, chi la perde non la guadagna). Ognuno volentieri sottoscriverebbe questo proverbio. La mamma che stava sempre a casa ad assistere marito e figli e gestire e sistemare la casa, senza libertà e ricompensa materiale, in quel tempo non aveva nemmeno cultura. La prima parte del proverbio ha un’altezza vertiginosa ed ineguagliabile, la seconda parte è molto più modesta perché è ovvio che chi perde la mamma certo non la guadagna. Ma questa modestia d’espressione mette maggiormente in risalto l’amore di quella povera donna, anche analfabeta, a cui la natura e la sua educazione hanno dato uno dei più grandi e più puri amori che si realizzano su questa terra.

L'attività dei genitori oltre che nel mantenimento e nell'amore verso i figli, le due cose collegate insieme, si esplica anche nella loro educazione. Non aggiungo parola su tutto quello che si dice su questo tema di eccezionale importanza ed attualità. È già importante proporre, comprendendolo, quello che dicono alcuni proverbi: "*cu ti voli beni ti fa chianciri*" (chi ti vuole bene ti fa piangere). Questo solo proverbio, già presente nel libro dei Proverbi della Bibbia sarebbe sufficiente per comporre un poema. Il genitore ti vuol bene; di quale amore? Perché ti fa piangere? Non sarebbe meglio farti ridere? Ma un altro proverbio della stessa origine aggiunge: "*cu ti voli mali ti fa ridere*" (chi ti vuol male ti fa ridere). Quali sono le cose che fanno piangere o ridere e che si concludono nel bene o nel male? E con quale cuore o con quale senso di dovere e con quale intelligenza si può far piangere un figlio mentre sarebbe molto più gradevole e facile farlo ridere?

E quando deve cominciare l'educazione dei figli? Deve cominciare subito, fin da quando sono bambini perché "*l'arvulu s'addrizza quannu è nicu*" (l'albero si raddrizza quando è piccolo) oppure: "*u lignu s'addrizza quannu è viridi*" (il legno si raddrizza quando è verde). L'educazione comporta l'esempio, l'esercizio delle attività, la formazione mentale. Quando il legno è duro e secco è gettato sul fuoco: "*piru chi pira mai vulisti fari, ora si misu nt'a sta fiamma ardenti, pira nun facisti e miraculi vo fai?*" (però che mai pere hai voluto fare, ora sei messo in una fiamma ardente, non hai fatto pere e vuoi fare miracoli?). È sempre magnifico il linguaggio allegorico, simbolico, immaginoso dei proverbi che danno lezioni impareggiabili anche senza nominare i temi ai quali si riferiscono e senza dilungarsi in inutili dissertazioni, pur essendo in grado di far capire tutto quello che vogliono dire. Anzi lasciano pure ad ognuno tutto lo spazio che gli serve per capire, esercitare la sua intelligenza e, se vuole, anche apprendere la lezione che senza nessuna arroganza e prepotenza viene proposta. Si parla anche dell'amore tra fratelli, che è un altro dei grandi temi che si danno per scontati e che la grande realtà della natura e dei proverbi conferma, però esso è piuttosto controverso come quelli riguardanti altri rapporti familiari non tanto nella tradizione greco-albanese quanto piuttosto in quella occidentale: "*fratelli coltelli*", "*frati, otto e novi*" (fratelli otto e nove, cioè diciassette, ossia disgrazia). "*Niputi corpa di cuti*" (nipoti colpi di coltelli), "*nora, grattalora*" (nuora, grattugia) "*soggira e nora scinneru d'in celu sciarriannusi*" (suocera e nuora scesero dal cielo bisticciandosi).

La solitudine

In vari ambienti e concezioni, la famiglia sana e corretta è amore e compagnia. Il contrario della famiglia, salvo differenti casi, non certo qualsiasi, è la solitudine. In gioventù essa non pesa, perché è facile trovare occupazione e passatempi o divertimenti. Ma tutte queste cose sono passeggere e superficiali, e abitualmente col passare degli anni si vanno riducendo, mentre la solitudine aumenta, fino a diventare grave. Per questo alcuni proverbi cercano di mettere in guardia contro di essa: *“unu sulu nun è bonu mancu pi mangiari”* (uno solo non è capace nemmeno di mangiare). Spesso capita di sentire parlare dell’abituale menù delle persone sole, specialmente se uomini, non certo molto vario. Altro proverbio dice: *“tintu cu è sulu”* (infelice chi è solo), *“tintu u nudu ma cchiù tintu u sulu”* (infelice l’ignudo ma più infelice il solo). Il termine *“tintu”* in siciliano ha vari significati, può anche significare semplicemente “male per...” o anche “nei guai”. In questo senso si avvicina all’espressione biblica *“vae solis”* (guai ai soli). Molti proverbi invitano ad uscire dalla solitudine in tanti modi. Il metodo classico, più diffuso è quello di formarsi una famiglia con tutta la rete di parentele che essa comporta: suoceri, cognati, figli, nipoti, affini ecc. Chi non arriva a sposarsi, uomo o donna, si dice che *“arristau sulu”* (rimase solo), “solo” per antonomasia perché a quanto sembra questo proverbio non prende nemmeno in considerazione le altre forme di compagnia come varie convivenze non sempre stabili e senza altri vincoli oltre a quelli personali, non socialmente accettati o accettabili in opposizione al matrimonio. La Chiesa orientale considera forma di solitudine perfino la condizione del sacerdote che rimane celibe, anche se ha motivi molto elevati per rimanere tale, ed anche se svolge un’attività religiosamente intensa ed a contatto con molte persone, come avviene anche nella Chiesa latina. Però mentre questa non considera questa condizione di vita del clero celibe come una difficoltà, la Chiesa orientale in genere la sconsiglia e quindi o l’aspirante al sacerdozio si sposa e si forma una famiglia prima di essere ordinato, oppure, se vuole rimanere celibe deve vivere in monastero dove si forma il noto tipo di convivenza di carattere religioso. Lo stesso vale per le suore che vivono in comunità. Una volta c’erano “le monache di casa” cioè delle ragazze che in modo riconosciuto dalla Chiesa vivevano da suore, rimanendo però a casa propria. Anche adesso ci sono casi del genere, però con approvazione di carattere privato e limitato su stretta richiesta personale.

Convivenza ed altri tipi di compagnia

Non parlando di altre forme di convivenza delle quali in questi tempi si discute tanto, esiste una chiara ed evidente distinzione tra coloro che vivono insieme perché collegati da vincoli familiari, come coniugi, genitori, figli, fratelli, sorelle, o forme più vaste di convivenza sempre di carattere familiare, come avviene nelle famiglie patriarcali di forma antica o moderna. È noto che esistono altre forme di incontro, talvolta anche di convivenza, tra soci, collaboratori, compagni di studio ecc. Tra le convivenze familiari e quelle diciamo così, di carattere lavorativo c'è questa differenza fondamentale: le prime si suppone che siano legate insieme dall'amore naturale, nei suoi vari aspetti, le altre, pur non escludendo forme di amore di tipo amicale, principalmente sono rette dalla collaborazione o dalla comunanza di interessi. Il concetto di amore, pur venendo indicato con un unico termine, ha tuttavia una grande varietà di caratteristiche in genere espresse con qualche termine aggiuntivo, come amore coniugale, fraterno, paterno, materno, filiale ecc.. C'è anche l'amore di Dio, forse...del lavoro, della patria, dell'amico, dei soldi, degli animali, della natura e tante altre forme tutte ben distinte tra loro. Poiché il tema dell'amore nonostante che se ne parli tanto non sembra comunemente conosciuto e approfondito in tanti suoi aspetti o iniqui o sublimi, anche a livello coniugale, secondo le nuove forme di civiltà di popoli e di società, sarebbe opportuno dedicarci qualche attenzione.

I proverbi parlano molto dell'amore concreto, comune, giornaliero, anche con qualche importante distinzione e con tutte le possibili falsificazioni e tradimenti. Ma i grandi amori di livello culturale elevato, o psicologicamente molto profondi o raffinati, nei proverbi non trovano tutto quello spazio ad esso riservato dai grandi autori o dalle espressioni religiose. Vorremmo citare Omero, Platone, Virgilio, Dante, Tolstoj, Manzoni, Dostojevski, e tanti altri, tutti autori di un certo orientamento culturale. Non sembra che in altri orientamenti si trovino manifestazioni o descrizioni paragonabili a queste. Non vorremmo fare affermazioni che non fossero personalmente controllate. Data l'enorme vastità del tema, tale personale controllo può farsi solo molto relativamente, e quindi deve farsi ricorso alle astrazioni e alle sintesi. Diceva Cicerone: "*Virtus facit ut eos diligamus in quibus ipsa inesse videatur*" (la virtù fa amare coloro nei quali essa sembra presente). Citiamo solo una frase di Platone tanto profonda quanto poco conosciuta, che sottolinea la necessaria modestia: "*l'amore è l'incontro tra la povertà e il bisogno*".

Una sintesi è già stata fatta dalla Bibbia: “Dio è amore”, e l’amore è in tutti quelli che effettivamente lo seguono. Lo stesso non è detto di altri, anzi qualcuno ha detto la celebre frase: “*L’uomo è un lupo per l’uomo*”.

L’odio e l’amore

Il diavolo è bugiardo ed omicida fin dall’inizio e anche qui ovviamente con tutti quelli che gli vanno dietro. La Bibbia abitualmente parla d’amore, ma non evita di parlare del demonio e dell’odio che ne consegue. Il demonio è il nemico, l’avversario, il bugiardo e l’assassino, il tentatore, la divisione e la separazione. Radice di molti drammi è l’incomunicabilità che secondo tanti filosofi e scrittori caratterizzerebbe molta parte dell’umanità anche a livello di interi popoli. Abbiamo anche accennato al tradimento, al gelo, all’ignoranza, alla materia come peso e povertà mentale ecc.. Anche se i proverbi non sono privi di accenni ai due argomenti dell’amore e dell’odio, tuttavia pur parlandone poco, danno delle indicazioni particolarmente precise e diciamo pure corrette, con approvazioni o disapprovazioni manifeste. Nell’ambito familiare abitualmente si parla di rapporti di amore e qualche accenno si trova anche nell’ambito dell’amicizia, in riferimento a molte circostanze della vita. Sono anche segnalati vizi, disgrazie, difetti, in genere sempre in riferimento ai valori morali. Negli altri rapporti si parla piuttosto di interessi comuni, ma non di amore. Questo non si esclude, ma come manifestazione collaterale, non costitutiva di per sè, dei rapporti lavorativi, commerciali, sociali, politici, ecc. L’amore comporta un rapporto personale tra due o più persone, secondo le caratteristiche che lo distinguono. Le altre attività ognuno può svolgerle anche senza corrispondenza affettiva con altri. Il proverbio comunque dice: “*senza amuri nun si pò campari*” (senza amore non si può vivere).

L’amicizia

L’amicizia, quasi come la famiglia, con le debite distinzioni è una manifestazione di rapporti personali, di corrispondenza di sentimenti e quindi l’amore anima le sue manifestazione di qualsiasi genere: “*ama l’omicu to c’u viziù so*” (ama il tuo amico col suo vizio). Il vizio non è amabile ma è dell’amico e almeno si sopporta. “*L’amicu è parente*” (l’amico è parente). Quest’ultimo talvolta può essere parente per nascita e non amico; in questo senso, l’amico può essere più vicino del parente. Si dice anche “*riccu d’amici e poviru di guai*” (ricco d’amici e povero di guai) perché l’amico è pronto ad aiutarti e in caso di bisogno anche liberarti dai

guai. Infatti *“l’amicu si canusci nt’a sventura”* (l’amico si conosce nella sventura). Se non è amico davvero, si allontana e ti abbandona: *“amici n’avi attornu senza fine, cu avi dinari dintra lu vurzuni e...quannu di meli a cortara è china, ma quannu nun c’è cchiù nenti chi sucari, nudda musca di supra ci camina”* (amici ne ha attorno senza fine, chi ha denari dentro la borsa e ... quando di miele la brocca è piena, ma quando non c’è più niente da succhiare, nessuna mosca più ci cammina sopra). Ma *“cu trova n’amicu trova un tesoru”* (chi trova un amico trova un tesoro). L’uomo come non può vivere senza amore, così nemmeno può vivere senza amicizia, che in primo luogo può essere data anche dalla persona di famiglia. Comunque o parente o amico, l’uomo non può vivere senza di essi perché *“l’arvulu cu a scorcia e l’omu cu l’amicu”* (l’albero con la corteccia e l’uomo con l’amico). Altra cosa è il socio anche molto apprezzabile se è valido e corretto. Esistono grandi esempi di società e collaborazione come dovunque, anche presso alcune comunità greco-albanesi di Sicilia. Esse spesso coinvolgevano l’intero paese in molte manifestazioni della vita come è anche testimoniato dagli atti notarili dei relativi periodi, dall’istituto dell’

“opra persa” di cui abbiamo parlato e da tante altre manifestazioni simili. Dividi con l’amico quello che hai ma anche lui divide con te quello che ha. *“Cumpagnu cerca cumpagnu”* (compagno cerca compagno). La compagnia è collaborazione, allegria, scherzo e tante altre cose simili sempre ricercate e ovviamente condivise. La società tra compagni è molto apprezzata, è un tesoro che si avvicina ai migliori valori della vita. *“Società è fratellanza”*. Non si finisce mai di dire che tutte queste manifestazioni sono così belle se sono corrette.

Il perdono

Può sempre capitare qualche magagna. I proverbi hanno anche la loro teoria sul come comportarsi in questi casi. In primo luogo suggeriscono la bontà, la comprensione ed il perdono. Però in una società militare, severa come quella greco-albanese di Palazzo Adriano, non si arriva al livello del perdono suggerito dalla religione. Il fatto è meritevole di attenzione anche perché quella società è manifestamente di ispirazione religiosa. Il perdono offerto all’uomo da parte di Dio, alle debite condizioni è infinito: settanta volte sette, e gli uomini chiedono il perdono di Dio, così come sono disposti a perdonare i loro simili. Invece sembra che i proverbi suggeriscano un tipo di perdono piuttosto avaro: *“a prima si perduna, a secunna si vastuna”* (la prima si perdona, la seconda si bastona). Poco più generoso è l’altro proverbio: *“cu è troppu bonu è babbu”* (chi è troppo buono è scemo). Il

limite dell'eccessiva bontà a detta del proverbio sarebbe la terza volta, un po' più della seconda di cui qua sopra: *"cu è tri voti bonu è babbu"* (chi è tre volte buono è scemo). Questa interpretazione popolare del perdono ad opera di una società pur religiosa, che si permette di avere una concezione di esso più limitativa, pone certamente dei problemi. Si tratta di proverbi provenienti da una società non profondamente religiosa, o anche solo vagamente religiosa? Sarebbe il caso di approfondire un confronto sull'argomento tra differenti civiltà.

Il dono

La società greco-albanese di Palazzo Adriano, almeno in genere ed in linea di principio non senza molte manifestazioni corrispondenti, è certo considerata generosa: San Martino, Opra persa, Quodaruni, Virgineddi, ecc, tutti argomenti di cui abbiamo parlato. Anche i proverbi suggeriscono la generosità, ma con una terminologia moderata e misurata: *"cu mangia fa muddichi"* (chi mangia fa molliche). Si dice così nel senso che ognuno non può usare per conto suo tutto quello che possiede. Qualche piccola cosa va necessariamente ad altri. Nel vangelo è detto dalla Cananea: "anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". La Cananea era umilissima e le persone non sono cagnolini. Un altro proverbio si esprime nello stesso tono: *"tutti i spichi nun vanno all'aria"* (tutte le spighe non giungono nell'aia). La modestia del tono di questi proverbi come quella di tanti altri è apprezzabile, e forse potrebbe ricordare quell'altra frase che dice: "Non sappia la tua destra quel che fa la tua sinistra". Difficile la soluzione di queste problematiche e quindi non cerchiamo di trovarla. Può essere che la generosità di questo ambiente non vada al di là delle molliche del pane e di alcune spighe in confronto all'aia?

La religione

La religione nel tipo di società che abbiamo preso in esame come risulta dai suoi proverbi, presenta delle particolari caratteristiche. Ha certamente una buona correttezza dottrinale ed espressioni prevalentemente pratiche. Non è priva tuttavia di un atteggiamento alquanto critico. Il suo senso religioso è umile e modesto, ma non ostenta un eccessivo pietismo. I tratti della religione che emergono dai proverbi sono quelli essenziali. Dio è onnipotente, onnisciente, provvidente; l'uomo spesso è ribelle, ma deve sottomettersi a Dio. Egli parla anche attraverso chi lo rappresenta. A questi tocca di insegnare la conoscenza di Dio e la sua morale. Non abbiamo

incontrato proverbi che accennino a qualche particolare dottrina teologica. Questa mostrerebbe una specificità che raramente è presente nei proverbi. Non sempre il clero è visto benevolmente, anzi emerge qualche accenno critico contro l'avarizia e una certa distinzione tra clero più o meno valido. Non ho trovato, in linea di massima, nei paesi greco-albanesi di tradizione militare, proverbi e concezioni atee e dichiaratamente anticlericali come ne ho sentito in un altro paese di differenti tradizioni, dove si incontrano atteggiamenti che sembrano piuttosto nuovi e si vanno diffondendo a vasto raggio nella società moderna. Non sembra che né nell'antichità, né nel medioevo, pur assieme a deformazioni e contestazioni, si siano mai manifestate delle concezioni di ateismo come quelle della cultura moderna. Questo vuol dire che in questo mondo occidentale riguardo alla religione si sta toccando l'estremo fondo di una parabola discendente di cui finora non c'è mai stato l'uguale. Ancora in quel paese a cui abbiamo accennato, sono stati a lungo presenti dei fenomeni di ateismo e di anticlericalismo e frequenti comportamenti delittuosi testimoniati nell'enorme sua collezione di "acta criminalia", per un certo tempo collegati ad orientamenti politici rivoluzionari corrispondenti, tali da distinguersi a livello nazionale. Tanto è vero che l'uomo forte non è mediocre, né è né carne né pesce, ma sia nel bene che nel male tende a raggiungere i limiti estremi. Questi del resto si incontrano negli ambienti circostanti che in opposizione a quelli greco-albanesi qui sono detti latini, fortunatamente frammisti a posizioni teoriche e pratiche più ragionevoli. In questi però almeno localmente abbiamo incontrato una maggiore diffusione di atteggiamenti morali e culturali non tanto apprezzabili. Il fenomeno sembra chiaramente testimoniato in modo rilevante oltre che da comuni testimonianze e racconti, e da conoscenze dirette, anche dai loro proverbi che potrebbero sottoporsi ad ulteriori approfondimenti. Accenniamo brevemente che in alcuni di questi paesi assieme ad impressionanti proverbi riguardanti fenomeni di profonda immoralità e sconcezza in vari campi, abbiamo anche trovato forme di dichiarato ateismo come quello strettamente materialistico che spinge al lavoro manuale senza ricorso all'aiuto della religione né distinzione tra Dio e i Santi. Uno di simili proverbi dice: "*metti sivu e nun prigari i santi*" (metti grasso e non pregare i santi). Il grasso va messo per il buon funzionamento di ingranaggi. La concezione espressa da questo proverbio sembra simile a quella che trovò presentazione nel Parlamento italiano a proposito di lavoro e lavoratori nella discussione del primo articolo della sua Costituzione. Quel proverbio sembra formulato in stretta opposizione al proverbio che invece dice: "*fidi caccia e no lignu di varca*" (la fede cammina speditamente e non il legno della barca). Un altro proverbio

mostra una concezione agnostica piuttosto favorevole al diavolo, infatti dice: *“adduma puru o diavulu na cannila”* (accendi anche al diavolo una candela). In ambienti simili il clero ha poco da fare, infatti si dice: *“u chiancatu d’u nfenu è fattu di chirchi di parrini”* (il selciato dell’inferno è fatto di chieriche dei preti). In un altro proverbio ugualmente anticlericale è tuttavia mostrato un certo ipotetico rispetto per la Messa ma non per il clero: *“monaci e parrini sentici a missa e stoccaci i rini”* (monaci e preti ascolta la loro messa e rompi loro la schiena). Anche nei paesi greco-albanesi di origine militare è presente un atteggiamento un po’ critico almeno riguardo a certi elementi del clero: *“né chirca fa monaco né tonaca parrinu”* (né chierica fa monaco né tonaca fa prete), o si esprime disapprovazione contro una certa avarizia del clero: *“senza sordi nun si canta Missa”* (senza soldi non si canta Messa). C’è distinzione tra la Messa cantata e quella letta, infatti nel rito bizantino per le semplici ufficiature si usa dare al clero un’offerta libera; se invece si richiedono ufficiature più solenni allora è invalso un differente uso, quanto meno fondato sulla necessità di pagamento di luce elettrica, candele, servizi di persone per suono di campane, pulizie, arredamenti ecc.. ma non tutti fanno questo tipo di distinzione e il proverbio abitualmente si riferisce ad una certa avarizia. Riguardo all’aiuto di Dio c’è chi usa una certa ironia o non esclude una corretta concezione della doverosa partecipazione e del necessario impegno da parte di chi fa la richiesta di aiuto divino: *“Ajutati che Diu t’aiuta”* (aiutati che Dio ti aiuta). Si dà per certo l’aiuto divino richiesto, ma sembra che si accentui anche la necessità dell’impegno personale in modo che quasi rasenta l’eresia donatista.

C’è anche chi fa dei manifesti gesti di ribellione contro il cielo e fino a non molto tempo fa erano diffuse varie forme di bestemmie ed imprecazioni contro Dio e i Santi. Esse venivano interpretate come forme di fede insoddisfatta. Ora quelle rozze espressioni sembra che vadano diminuendo a causa della diffusione di un certo tipo di cultura che sembrerebbe più raffinata. Essa non indica un aumento della fede, anzi sembra tutto il contrario. Non si bestemmia più non per rispetto alla divinità o alla religione, ma piuttosto perché non si crede più in esse.

Contro queste situazioni però c’è chi ammonisce: *“Cu sputa n’celu nfacci torna”* (chi sputa in cielo gli ritorna in faccia). Come forma espressiva oltre che concettuale questo è un bel proverbio che ci introduce in un atteggiamento più positivo verso Dio. Ci sono varie storie riguardanti il collegamento tra la diffusione del benessere e il conseguente disinteresse verso il soprannaturale. Questo riaffiora se le circostanze cambiano. In tali casi viene espressa una certa ironia da parte di persone di sentimenti

religiosi contro coloro che si avvicinano alla religione solo in caso di bisogno. Evitiamo di ricordare fatti del genere molto gustosi, e che non hanno la virulenza di quelli anticlericali, anzi presentano una forma di bonario umorismo. C'è anche chi modestamente si umilia e ritorna all'accettazione di Dio e allo spirito della preghiera. Chi è colpito da qualche malanno, e non si ribella e non impreca, dice: “*Nun peju, Signuri*” (non peggio, o Signore). Questo tipo di psicologia è toccante perché non si richiedono chissà quali portenti e sembra che si accetti il male che Dio ha voluto mandare. Un'altra serie di proverbi parla direttamente di Dio, della sua conoscenza e della sua volontà a differenza di quello che sa dire o fare l'uomo. Infatti “*L'omu proponi e Diu disponi*” (l'uomo propone e Dio dispone) oppure “*Diu sapi nzoccu fa e l'omu nun sapi nzoccu dici*” (Dio sa cosa fa e l'uomo non sa cosa dice). Non si può non sottolineare la scarsa considerazione nei riguardi di certi discorsi umani di fronte all'azione di Dio. In lui anche la parola è ferma, infatti traducendo la frase biblica, si dice “*a parola di Diu nun va 'mmacanti*” (la parola di Dio non va a vuoto). Questo proverbio dimostra una certa conoscenza di essa. Sembra trattarsi di un accenno all'azione della Chiesa che la propone e l'insegna, come vi accennano altre correnti espressioni. La Chiesa comunemente è detta Santa: “*a santa Chiesa*” (la santa Chiesa), come santo è pure chiamato il suono della campana “*santu toccu di campana*” (santo rintocco di campana) del quale basta un solo tocco, come la voce di Dio che chiama verso la Chiesa.

Dio sa tutto. Egli “*vidi e canusci*” (vede e conosce) oppure “*vidi e pruvvidi*” (vede e provvede) oppure pensa a ciò che serve specialmente se supera le possibilità umane. In qualche specifica circostanza “*ci pensa Diu*” (ci pensa Dio) oppure “*comu voli Diu*” (come vuole Dio) perché “*si Diu voli a strata a sapi*” (se Dio vuole conosce la strada) per fare quel che l'uomo desidera e chiede. La fiducia in Dio, nella sua capacità, conoscenza e buona volontà è anche espressa nell'altro proverbio che quasi sintetizza tutti gli altri “*cu teni fidi a Diu nun mori mai*” (chi ha fede in Dio non muore mai). È suggerita la necessità del rispetto e dell'ordine nei cui riguardi è espressa la massima stima fino a considerarla immagine e somiglianza dello stesso Dio come è concepito fin dall'antichità, non indicato nelle tre persone rivelate da Cristo, ma nella forma che nota fin da tempo immemorabile tuttora si avvia a essere comune a tutte le religioni. Essa esprime l'idea del Dio o creatore o almeno ordinatore: “*L'ordine è immagine du Patri Eternu*” (l'ordine è l'immagine del Padre Eterno). L'ordine fa funzionare bene tutte le attività dell'uomo che senza di esso andrebbero incontro a gravi inconvenienti fino alla rovina. Non si precisa di che tipo di ordine si tratti, e ciò suggerisce un'estensione a tutti i valori fisici, morali, culturali, politici, ecc. Il

prototipo dell'ordine è lo stesso Padre Eterno come si vede nel perfetto ordine e funzionamento della natura che egli ha creato. Un altro proverbio esprime lo stesso concetto anche se in forma sintetica: "*ordini pani, disordini fami*" (l'ordine è pane e il disordine è fame). Esso suggerisce un minimo di riflessione che si incontra facilmente a livello popolare. Mosè e tutti i profeti hanno continuamente minacciato il popolo ebreo dicendo che se non avessero osservato la legge di Dio, sarebbero andati incontro a tutti i tipi di male: carestie, guerre, pestilenze ecc. Anche per costante voce popolare si segnalano a Palazzo Adriano alcune esemplari disgrazie di cui si attribuisce la responsabilità al comportamento empio o della stessa persona o di suo padre, talvolta anche con estensione del concetto all'intera società. Gli esempi del genere sono moltissimi. Questo modo di ragionare applicato ai vasti ambienti permetterebbe di far supporre che tutte le disgrazie e le calamità che capitano nel mondo sono attribuite dalla voce popolare alla stessa responsabilità dell'uomo come è anche suggerito più specificamente quando si dice che la stessa povertà in genere si considera volontaria. Tutto questo per quanto riguarda la giustizia di Dio di cui l'ordine è metodo e strumento di esecuzione o di riparazione in caso che esso sia stato violato. Abbiamo già incontrato un altro proverbio che dice che non ci sono impegni o capacità e mezzi umani in grado di fare andare per bene le cose in confronto alla fede: "*Fidi caccia e no lignu di varca*" (la fede cammina speditamente e non il legno della barca); sembra un buon esempio di fiducia in Dio. Vogliamo sottolineare che la quantità di proverbi riguardanti la religione, in una società di ispirazione religiosa come quella presa in esame, si avvicina a quella riguardante la famiglia e la proprietà che sono le massime manifestazione della vita umana.

PARTE V

Appendice

Legge naturale e proverbi

Culture e civiltà

Dopo i commenti dei proverbi trovati a Palazzo Adriano e in qualche modo espressione delle civiltà cristianamente ispirate nelle quali quel paese ha le sue radici, diventa naturale cercare di vedere in quale rapporto esse possano trovarsi con le altre civiltà che pure hanno il loro patrimonio non solo di proverbi ma anche di corrispondenti culture. In particolare questo grande patrimonio di proverbi di tutti gli uomini e i popoli del mondo, si trova in modo prevalente nelle loro leggi che esprimono le loro mentalità passate e presenti e di certo lo faranno anche per quelle future. Esse sono di volta in volta lo stato prevalente ed ufficializzato dello sviluppo dei proverbi e dei modi di pensare che sempre ed in tutto il mondo ne costituiscono la prima sintetica fase ed il punto di partenza. Nessuno può conoscere in fondo tutti i proverbi, le culture, le civiltà e le leggi del mondo non solo attuali ma anche del passato. Eppure per un lavoro di confronto che non può essere se non di sintesi, qualche indizio dal quale partire di certo i proverbi lo forniscono.

Gli indizi dei proverbi

Partendo da esso si potrebbe iniziare un lavoro che l'umanità prima o dopo dovrà fare per completare il panorama dei principi concreti e comuni della sua esistenza, la cui mancanza di certo l'affligge. Esso costituirebbe un punto di partenza concreto che parte da dati oggettivi e condivisi per tentare la soluzione di una comune comprensione dell'umanità. Non si vuole negare tutto quello che essa ha già fatto, ma le tematiche che nei proverbi esaminati emergono trovano qualche indizio e potrebbero costituire un ulteriore tassello per la prosecuzione di quel tipo di lavoro seguendo la sicura testimonianza di tutti i popoli. Ci sembra di avere indicato tanti punti nei quali i proverbi parlano in un modo facile, libero, profondo e disinibito. Ne indichiamo alcuni tra i più basilari che non possono avere altro valore se non quello di un tentativo. Nei campi espressi dai proverbi ciò che essi non dicono o che non approvano ha meno possibilità di essere valido di quanto non ce l'abbia ciò che riceve la loro testimonianza favorevole. Si tratta del

concetto di verità, di famiglia, di proprietà, di morale, di religione ecc. Difficilmente tra gli uomini può esistere qualche autorità di tipo democratico uguale a quella dei proverbi e così facile da conoscere e accettare. Una simile indagine non nasconde quei fatti anzi aiuta a capirli nella loro profondità.

Argomenti comuni

Come i proverbi, così i fatti umani e le narrazioni storiche o poetiche confermano la validità del pensiero umano in qualunque parte del mondo e del tempo, presente o passato da poco o da molto. Infatti la quasi totalità di giudizi o narrazioni o espressioni artistiche, documentali o monumentali risultano perfettamente comprensibili e differenti persone dicono le stesse cose e le mettono in pratica e ne controllano la validità sulla base della loro buona riuscita in corrispondenza del funzionamento della stessa natura dell'uomo.

Molte fondamentali esigenze della vita fin dalle sue origini sono sempre le stesse: vitto, alloggio, socialità, pace ecc. Questa concordanza di giudizi e valutazioni indica la corrispondente uguaglianza delle doti naturali che li formulano o li accettano a così grandi distanze di spazio e di tempo. Esse sono l'intelligenza, la volontà, il sentimento, in altri termini tutto l'uomo, mentre la loro negazione porterebbe alla distruzione perfino della comunicabilità. Tutto ciò dice che l'uomo è monogenico, è sempre uguale a se stesso ed è di natura sociale, pur constatando anche gran numero di deviazioni.

L'uguaglianza tra gli uomini

Tutti gli individui, nelle loro caratteristiche essenziali sono uguali, pur con differenti orientamenti positivi o negativi, mentre non sono affatto discriminanti tutte le differenze accidentali ed effimere tante volte enumerate e ricordate. Fa meraviglia che una dimostrazione così limpida e documentata non sempre venga facilmente accettata nelle sue logiche conclusioni, del resto abbondantemente proclamate, anche se alcuni hanno detto diversamente ed agito di conseguenza.

La sentenza dei proverbi....

I proverbi, in modo embrionale ma sufficiente, danno documentazione per dimostrare la verità di questi fatti e per dirimere l'eventuale dubbio che qualcuno potesse avere. L'origine di tutti i mali consistente in vizi, difetti,

sbagli, perversità di qualsiasi genere derivanti dal non uso di quelle qualità dell'uomo, viene rimproverata e rinnegata. Al fatto essi danno precedenza sulla parola che spesso può essere campata in aria, e si elogia l'esperienza e la capacità di decisione nell'accettare le risultanze, e si afferma che la pratica è la base della teoria. Tra le posizioni antagonistiche che emergono nella storia umana c'è sempre stata una guerra fredda a tutti i livelli e talvolta anche quella calda. I proverbi che abbiamo esaminato hanno il coraggio di giudicare e denunciare queste situazioni, come hanno sempre fatto i profeti di qualsiasi genere o ebreo-cristiani o di altre religioni ma anche alcuni profeti laici.

.....e il pensiero folle

L'origine di tutta la cultura moderna è la negazione del pensiero e di tutto ciò che con esso si può raggiungere assieme all'antitetica affermazione idealistica del pensiero umano creatore e onnipotente. C'è un grande sbalordimento a proposito delle condizioni dell'attuale pensiero molto diffuso e praticato.

È impressionante il coraggio e la chiarezza di visione di una donna, Maria Valtorta, la quale ha scritto: "L'adulterio è l'unione della mente umana col nemico di Dio. Il pensiero dell'uomo moderno è un pensiero folle". Mettendosi a ripensarlo fin dalle sue origini, risulta che esso è negazione, scetticismo, sofistica e tra l'altro è anche povero di proverbi, che pure sono la saggezza dell'umanità. Esso non riconosce nessun valore, né concreto né logico, non ha sensibilità davanti a mali e delitti orrendi, per affermare il proprio io e negare l'esistenza o il valore di altri al di fuori di se stesso. Si preferisce evitare di ricercare e di essere coerenti e di accettarne le conseguenze affermando con apparente fermezza e sicurezza che non si è o non si può essere sicuri di niente. L'atteggiamento che prendono i proverbi davanti a un simile comportamento è stato riconosciuto e accettato in pratica dalla maggioranza degli autori che ne parlano, oltre che dai governi e dalle leggi che non siano abusivi e quindi in genere presto rinnegati. Per i proverbi è anche inammissibile un atteggiamento come quello suggerito dallo scetticismo e da altre dottrine connesse, di presentare tutti i dati e le notizie in modo indifferente e anodino ponendo tutto sullo stesso livello, senza prendere parte né per il male né per il bene, come se non si conoscessero. Se si approfondissero le sue conseguenze esso risulterebbe essere un reato e una negazione della verità conosciuta. È sostenuto da due diffusi errori: la necessità dell'aggiornamento e la convinzione di dover rispettare tutte le opinioni. Anche se è necessario essere aggiornati su quel

che di nuovo la vita va presentando, ciò non significa che tutto ciò che è nuovo sia buono e che ci sia obbligo e dovere di conoscerlo e comprenderlo e meno ancora accettarlo contro ciò che è convalidato dall'esperienza dei secoli. Allo stesso modo non si possono rispettare tutte le opinioni, perché ce ne sono di valide che vanno approfondite, precisate e accettate e di erronee o inique che vanno respinte. Contro l'atteggiamento che tengono al proposito i proverbi, come si pronunciano molte moderne persone che hanno a che fare con simili problemi? In teoria si dice di rispettare tutte le opinioni, però non si fa e non avviene mai, perché i così detti scettici sono i più tenaci e crudeli nel perseguire coloro che accettano l'idea della verità. La ragione accetta una unica verità su ogni argomento. La negazione per principio non avendo nessun argomento perché non ne riconosce nessuno, segue le infinite apparenze dell'errore suggerito e stimolato da personali necessità contingenti.

Atteggiamento coraggioso

Le forme dell'unica verità su ogni cosa, come le forme del volto umano che esprimono l'unica realtà del suo essere uomo, sono tante volte comparse nella storia dell'umanità ad opera di tutti coloro che si sono impegnati in simili problemi. L'abbiamo visto molte volte nei proverbi: c'è il sereno confronto di atteggiamenti, la chiara e coraggiosa affermazione della verità e dei valori positivi, l'ironia contro l'errore e l'ignoranza, la negazione decisa e magari indispettita contro di essi, talvolta forme di riprovazione molto dure. Simili atteggiamenti si trovano in tutti coloro che riconoscono la verità. L'idea che si combatte non è persona e quindi non può offendersi anche se purtroppo talvolta si confonde la persona con l'idea che professa. Il coraggio della verità in tutti i casi in cui bisogna difenderla richiede duri sacrifici come quelli dell'aquila abbattuta da cento corvi.

La lotta non dovrebbe essere contro le persone ma contro il male e l'errore anche da quelle stesse persone portato. L'unico limite insuperabile è la manifesta volontà perversa e ingannevole contro la quale può solo andare la stessa persona che la esprime. Si rispettano dunque le persone entro giusti limiti ma non si può rispettare un pensiero folle che nega l'evidenza.

Il male e la sua negazione

L'origine del pensiero folle è l'orgoglio ingannevole e falso che si oppone ad ogni essere o cosa che si confronta con esso o gli si contrappone. Così il primo delitto dell'uomo è di negare la realtà esistente al di là e al di fuori dell'uomo stesso con la quale egli deve venire in rapporto con l'unico strumento significativo che possiede che è il suo pensiero. L'orgoglio ha voluto negare questa realtà esterna all'uomo dalla più alta che è Dio stesso fino a tutte le altre analogiche realtà di ogni giorno che sono di per sé e naturalmente visibili o comprensibili. L'uomo diventato scettico, soggettivistico e relativistico pretende di diventare legge a se stesso ritenendo che sia il suo solo pensiero che peraltro nega, a creare ogni cosa o affermando che nessuna cosa esista al di fuori di sé o arrivando ad affermare che esiste solo ciò che si vede o si tocca perfino contro la realtà del pensiero presente nell'uomo stesso che lo nega e attenendosi solo ad un esclusivo materialismo.

Così si nega lo stesso valore e significato della scienza della quale non si può più comprendere il perché. La scienza che studia tutti gli aspetti della natura dovrebbe riconoscere che essa è retta ed organizzata secondo perfetti criteri logici dall'uomo stesso individuabili e conoscibili che sono sicuramente di natura non materiale. Non riconoscerli significa non capire la stessa scienza e negare a se stessi la possibilità di farne una valida presentazione. Per questo la scienza spesso è passata a fare delle affermazioni incomprensibili e assurde, eppure con la pretesa di possedere al proposito una assoluta verità che non le compete. La prima conclusione di tutte le ricerche fisiche è il riconoscimento dell'assoluta precisione ed inderogabilità per l'uomo delle leggi naturali che egli scopre ed usa, ma non le crea. Esse sono rette da una logica inflessibile che come tale è un valore di natura non materiale di provenienza differente dalla natura fisica. Non vedere queste cose e tutte le altre di natura non fisica, significa negarsi la possibilità di comprendere e riconoscere la stessa natura e la scienza che la studia. Quel tipo di scienza che vuol mettersi contro Dio o che si considera con lui inconciliabile finora in ultima analisi non ha fatto altro che non capire e negare la sua essenza e in fondo anche se stessa.

I valori umani

Da questo punto di vista nella conoscenza e comprensione delle scienze rientrano tutti i valori umani sia ontologici che morali e tutti i prodotti del pensiero e del sentimento che nella stessa natura umana si fondano. Anch'essi hanno senso se si fondano su un vero pensiero e non ne hanno

affatto se lo negano o si fondano su un pensiero folle. Si accettano e si riconoscono e amano le persone comunque esse siano ma non in modo acritico tutte le loro idee se coincidono col male che può pure essere assoluto ed è certamente conoscibile. Negare questo fatto a proposito della stessa varietà delle religioni o di tutte le forme civili e politiche che le rispettano significherebbe negare la dignità, la responsabilità e la coscienza della stessa persona umana, con tutta la modestia dei limiti che la caratterizzano.

Questa dottrina in alcuni millenni si è andata sviluppando a partire da Abramo e si è confermata attraverso l'opera dei Greci e dei Romani nell'individuazione della capacità dell'uomo di pensare e organizzarsi in forma familiare, sociale e statale. La millenaria realizzazione di questo complesso si esprime poi nell'Impero Bizantino, primo Stato Cristiano della storia, che di Greci e Romani è stato a lungo simbolico e concreto erede. Essi in qualche modo sono il corrispondente della storia sacra degli Ebrei a proposito dei valori del pensiero e della legge. L'elaborazione di tutte queste dottrine che hanno occupato l'umanità e continuano ad occuparla, trova una incredibile e rapida conferma. La realtà corrispondente a quelle dottrine, sia che si veda con gli occhi e si tocchi con mano, sia che si raggiunga solo con la mente, che ha la capacità di intendere l'essere, viene dai proverbi semplicemente affermata, senza che ci si impegni contro nessuna contraddizione. Al massimo vi si trova qualche rapido accenno e il discorso viene subito chiuso e tagliato. Chissà che questa non sia una grande lezione e un gran risparmio di tempo che, come dice uno di quei proverbi è anche risparmio di vita, anziché sprecarla invano come il suono della tabacchiera di legno, in chiacchiere insignificanti ed inutili.

Quale senso ha avuto tutta questa storia e la sua eredità fino ai nostri giorni?

Sembra infatti che gli apporti di quei tre popoli negli aspetti fondamentali che li caratterizzano: religione, pensiero e legge abbiano un valore che si pone come termine di confronto davanti a tutta l'umanità anche dei tempi nostri e mostra un valore universale sia che essa lo accetti o lo neghi. Si può anche scendere nei particolari più di quanto abbiamo fatto ed indicare concretamente qual è il pensiero valido e quello folle della nostra attuale umanità che intende affermare o negare la stessa realtà e il pensiero travisandolo e deformandolo, così facendo anche a proposito dell'uomo, della famiglia, della proprietà, della scienza, dell'arte e di tutto il resto. Su questo binario, chi vuole può anche andare esaminando ogni singolo aspetto della storia e della realtà attuale. Così fanno coloro che riconoscono che esiste almeno qualcosa ed anche un essere superiore che la regola come tutto

il resto, e si sforzano di riconoscerli e rispettarli. Come negli altri campi a cui abbiamo accennato, anche in questi, all'opposizione ci sono coloro che negano tutto e dicono di non essere sicuri di niente. Negando qualsiasi tipo di morale e di responsabilità mettono solo il soggetto al centro di tutto. Contro costoro hanno parlato tutti, governanti di popoli e pensatori e proverbi popolari, mentre stranamente queste concezioni trovano spazio in campo teorico ed anche nella vita di coloro che le seguono.

L'affermazione dei valori

La Bibbia dice in una moderna traduzione: "beato l'uomo che non siede nelle adunanze degli scettici". Un antico traduttore ha interpretato lo stesso testo scrivendo: "beato l'uomo che non siede sulla cattedra della pestilenza". L'una e l'altra traduzione si corrispondono nella possibile interpretazione del testo originale, avvicinando lo scetticismo al concetto della pestilenza. I seguaci del radicale scetticismo e di tutte le sue derivazioni fino all'ateismo e al materialismo e a tutte le negazioni dei valori umani per esso inesistenti o irraggiungibili, in genere hanno fatto aspra guerra contro i seguaci del realismo che afferma l'essere e la sua conoscibilità. Quella guerra continuano a farla tuttora perché non è possibile una pacifica coesistenza tra opposte e fondamentali concezioni. In fondo il problema esattamente negli stessi termini di adesso, salvo i moderni ampliamenti, si pose già in quel meraviglioso periodo dell'antica Atene che vide sorgere l'assertore della validità del concetto riguardo all'essere, l'assertore dell'affermazione dei valori morali contro la loro sofistica negazione ed anche il fondatore della metafisica e delle sue leggi fino all'idea dell'atto puro. Di quei tre uno fu ucciso col veleno, uno, venduto come schiavo, anche se poi riuscì a liberarsi, e l'altro costretto a fuggire per non essere ucciso. Tutti e tre si espressero contro i sofisti che invece negano la validità oggettiva del concetto, dei valori morali e dello stesso essere ed anche della comunicabilità di tutti questi valori, o addirittura la stessa comunicabilità tra tutti gli uomini. La moderna cultura in fondo non ha fatto altro che riprendere le antiche concezioni sofistiche gratificando i seguaci dell'altro fronte con le qualifiche di arcaici, arretrati, oscurantisti, medievali, retrivi, deboli, malati, mal riusciti ecc. Questi ultimi sono più moderati nelle loro espressioni, ma talvolta anche questi non scherzano e gli esempi sono numerosi. Conviene tenere presente l'importante distinzione tra le idee e le persone: i seguaci del concetto dell'essere in genere preferiscono discutere le idee mentre scettici e sofisti che non accettano questa dimensione logica, usano scantonare nell'oscuro, nell'insulto più o meno fine, nel giudizio non

dimostrato. La cultura moderna che in fondo non ha pensiero, ma solo negazione e scetticismo, si è schierata contro la religione e qualche volta anche contro gli Ebrei e la sua espressione realizzata dal cristianesimo che ha riconosciuto inoltre sia il pensiero greco che la legge romana nella sua ultima formulazione fatta eseguire da Giustiniano. L'opposizione continua non tanto per motivi logici che con gli scettici non possono usarsi, ma piuttosto per motivi storici.

Dimensione universale del problema

Con l'islamismo non c'è stato o non è mai stato accettato un vero confronto logico dato che lo stesso Corano lo rifiuta. Lo scontro così è sempre rimasto, fino all'odierno terrorismo, sul piano militare.

Il vero confronto avverrà quando, messo da parte questo metodo, si passerà al confronto delle idee come preambolo al confronto dei dati religiosi con tutti i grandissimi problemi che pongono, sempre avvicinati dalla mente umana. Nella stessa cultura moderna, prevalentemente di derivazione germanica c'è lo stesso problema della negazione di un vero confronto di idee, a causa di una deformazione derivata da opposizioni storiche di natura materiale. Con esse il confronto comincerà quando, messi da parte gli interessi economici o di prestigio o di popoli, che le fa negare, si passerà a un confronto sulla base di una verità oggettiva non deformata da vizi o difetti così come essa risulta dalla naturale esposizione della mente e dell'esperienza e non dai sogni e dalle fantasie più o meno romantiche.

Con i grandi popoli dell'Asia le difficoltà per un incontro logico dovrebbero essere minori, per la relativa mancanza di antiche opposizioni storiche, sulla comune base della natura umana e del funzionamento uguale della comune ragione ed intelligenza. Questa andrà lentamente procedendo verso il confronto delle espressioni dell'unica fede di tutti nel Dio unico e nell'impossibilità che egli abbia potuto dire delle cose tra loro contraddittorie. E questo sembra il prevalente orientamento ormai da quasi tutte le religioni proposto che si completerà con un comune orientamento in campo logico ed ontologico e deontologico. Infatti non si possono attribuire a Dio limiti e difetti che invece caratterizzano l'uomo. Come c'è un solo Dio e una sola specie umana così ci sarà pure un solo modo di pensare e un conseguente comportamento nel rispetto della libertà fondata sulla verità.

Proverbi senza limiti

Questo è in fondo il pensiero di base che guida il modo di giudicare di tutti i proverbi che abbiamo esaminato che negano chiaramente lo scetticismo e la superba affermazione soggettivistica ed evolucionistica del pensiero creativo ed in fondo anche della stessa materia inerte. Sarebbe una scoperta grande ed innovativa se dovesse risultare, in modo ampio e documentato, che i proverbi di tutti i popoli ragionino univocamente. E questo tipo di lavoro sarebbe il più facile ed elementare possibile.

L'origine della legge

L'intelligenza e la libertà, e non il solo istinto, come negli animali, sono il centro di ispirazione e la regola dell'uomo e la scintilla divina presente in lui, insopprimibile ed inalienabile e ne fondano la civiltà. Esse formano la responsabilità e la morale ossia il comportamento o l'individuazione di diritti e di doveri che nel loro insieme si esprimono nella legge. Questa li precisa e dovrebbe reggere ogni azione umana.

La legge consuetudinaria

Poiché indubbiamente per molti millenni l'umanità è stata analfabeta in tutto o in gran parte, le varie norme di comportamento che si andavano precisando avevano come unico mezzo e metodo di conservarsi e propagarsi la memoria e la sua espressione orale. E a questo metodo a memoria hanno fatto o fanno ricorso fino ai tempi recenti nella vita giornaliera coloro che non ricorrono in ogni momento alla legge scritta o non hanno la possibilità di usufruirne adeguatamente. In fondo tuttora la gran parte dell'umanità non sembra conoscere una legge sempre vera e valida e corre pericolo di alienarsi in mezzo ad un mare di norme incomprensibili, false e bugiarde, che fanno perdere il giusto criterio e la "pietas". La liturgia bizantina della Settimana Santa dice: "I filassòmeni màtea che psevdì èleon aftis encatalipete" (voi che rispettate cose vane e bugiarde perdetevi per esse la pietà). Anche il salmo 30 dice: "Dio detesta chi coltiva vani idoli". Se la legge scritta come espressione di una mentalità corretta e non di illogici interessi di parte, è essenziale nella civiltà moderna, come è stata grande strumento di progresso fino dalla sua prima comparsa che si conosca, circa 4000 anni fa, tuttavia è molto più viva, diffusa, ed efficace la legge della consuetudine, le cui norme di comportamento sono comunemente conosciute, praticate ogni giorno, sempre discusse e confrontate nei singoli casi da parte di persone direttamente interessate. Quelle norme

consuetudinarie hanno così grande vantaggio sulla legge scritta perché non si impongono autoritariamente dall'alto in modo che sembra impersonale, e a cui non ci si può facilmente opporre, salvo il fatto di saltarla a piedi pari e di non tenerne alcun conto. Così la legge consuetudinaria è più rispettosa dell'intelligenza e della libertà di ognuno. Loro garante diventa l'intera società praticamente vivente ogni giorno, e questa sa trovare i suoi modi civili e non imposti se non in casi estremi, di controllare la loro applicazione in modo rispettoso almeno di alcune essenziali prerogative umane quali quelle della convinzione e della comune accettazione. Ne abbiamo già accennato in alcuni casi a proposito di queste leggi consuetudinarie. Quella dell'antico Kanun albanese è erede vivente di antichissime ed illustri civiltà. Nel corso dei secoli su di esso hanno gravato le deformazioni e gli influssi estranei che la vita vissuta comporta, con possibilità o meno di correggerle secondo il livello di civiltà del momento che può variare secondo gli alti e bassi della storia sia in generale che nei casi particolari. Kanun originario fino alla fine del medioevo si può considerare quello che emerge dai Capitoli di inabitazione di Palazzo Adriano e da tutte le vicende con essi connesse fino alla loro conclusione nel 1553 e anche dopo. I Capitoli del 1482 e seguenti precisazioni finora sembrano essere la più antica registrazione di quel Kanun. Ad essi in parte si avvicina il Kanun di Lek Dukagjini, o meglio dei Lekë Dukagjini ossia delle montagne del nord Albania, vivente fino alla metà circa del secolo XX. Le prime registrazioni o trascrizioni di esso, e relativi studi che l'hanno accompagnato inizialmente, si limitavano a presentarlo così come si trovava, abbondantemente islamizzato ad opera dei Turchi, cosa che non sempre fu messa in evidenza. Però il suo stesso nome, dal greco Kànon, e alcuni suoi basilari principi, come l'ospitalità e la fiducia rimandano fino a Tucidide, nel miglior tempo della cultura classica. Si aggiungono ad essi i più fondamentali principi del cristianesimo, tra cui la libertà, l'uguaglianza, la democrazia e i principi morali, assieme al riconoscimento logico della realtà oggettiva e del Sommo Essere. Essi ne fanno una delle leggi, per quanto consuetudinarie, più illustri e basilari dell'intera umanità se si libera però da incrostazioni inseritesi in alcuni settori del popolo che lo segue e che ovviamente non sono all'altezza del resto e quindi non accettabili o quanto meno discutibilissime.

Gli elementi di base di una valida legge consuetudinaria sono i proverbi, le norme e le sentenze popolari ad essi simili. Essi non sorgono all'improvviso in un modo qualsiasi, ma, se ben affermati, sono validamente elaborati perché discussi e concretamente e di continuo diffusi e applicati. Sembra perciò un atteggiamento superficiale quello di guardare con una certa sufficienza sia i proverbi che la legge consuetudinaria che hanno

costituito fin dalle origini il punto di partenza delle leggi di tutti i popoli che non siano espressione di volontà arbitrarie o di mutevoli mode non comunemente vagliate e condivise.

La costituzione materiale

Costantino Mortati, che ha scritto la bozza della Costituzione italiana, con la sua straordinaria abilità di cambiare il nome delle cose ma non la loro sostanza, vuole intendere esattamente questo che diciamo con la sua teoria della “costituzione materiale”, cioè l’abituale costituzione pratica dei vari popoli che si forma per consuetudine comunemente accettata. Se avesse usato i termini antichi di legge positiva o di diritto naturale o di morale o di tradizioni popolari o gli altri sopra ricordati, sarebbe sicuramente andato incontro a diffuse obiezioni da parte di coloro che intendevano rinnovare l’universo cambiandone la realtà e la sua comprensione e la relativa terminologia. Certo l’intelligenza umana è un debole lume e ci sono molte fondamentali contraddizioni in quella che comunemente si chiama civiltà umana senza distinguere tra aspetti positivi o negativi di essa. La televisione e i giornali e la varia letteratura sono il più grande e facilmente accessibile palcoscenico di tutte le diversità delle culture e delle civiltà umane e delle informazioni su di esse, assieme agli studi specifici di chi li vuole affrontare. Spesso coi temi e con i fatti splendidi, ne vengono presentati altri che producono tristezza e commiserazione anche se esposti con sussiego e sicurezza, perché con grande facilità emergono concetti e fenomeni di limitata o piuttosto mancante civiltà e cultura.

Il primo articolo della Costituzione italiana

Tutta l’Italia dovette discutere a lungo sia in Parlamento che nelle pubbliche piazze, nelle scuole e nelle Università, su quel modesto primo articolo della sua Costituzione che dice che essa è una repubblica fondata sul lavoro. Va bene che sia una repubblica, ma quando bisognò spiegare cosa fosse la repubblica e su cosa fosse fondata in una valida e diffusa civiltà, allora cominciò la confusione. Per un certo periodo secondo una mentalità fondata non raramente su una primordiale esperienza, da alcune persone anche meritevoli di rispetto, come fra Antonio Ferlisi, ultimo eremita analfabeta di una antichissima tradizione bizantina, del quale talvolta parliamo, il termine repubblica era usato in senso commiserativo per indicare confusione e mancanza di qualsiasi criterio ragionevole e condivisibile. Ma poi prevalse una più positiva interpretazione di esso,

quando si precisò cosa si intendeva dire in senso proprio e su cosa la repubblica si doveva fondare. Meno male infatti che si riuscì a correggere il termine preteso dal suo autoritario propositore reduce dall'Unione Sovietica di allora, uno di quei settantacinque che dovevano esaminare la bozza della costituzione italiana già preparata dal Mortati, prima che fosse presentata per la discussione e l'approvazione del Parlamento. L'autoritario propositore del primo articolo voleva che si scrivesse che la repubblica fosse fondata sui lavoratori intesi nel senso di operatori fisici, manuali e materiali, ossia operai, come nella Cambogia dei Kmer Rossi. Tutti gli altri sarebbero rimasti esclusi, se non forse fisicamente soppressi dalla rivoluzione che si sognava, come avvenne in Cambogia e altrove, da quel tipo di repubblica di operai così concepita, in quanto agenti secondo lui e le dottrine che seguiva, di origine nord europea, nel campo di inutili e vuote sovrastrutture.

Lavoratori del braccio e della mente

Si dovette spiegare a lungo in tutte le sedi e perfino nelle pubbliche piazze che i lavoratori, che siano veramente tali, non sono solo quelli del braccio, ma anche quelli della mente, e così tra gli anni quaranta e cinquanta del XX secolo in tutte le prime segrete discussioni e poi nei pubblici comizi si cominciava col dire: "Lavoratori del braccio e della mente!", intendendo così il riconoscimento della validità del prodotto della mente che è il pensiero. Tuttora, non sempre risulta che i lavoratori della mente, che siano veramente tali, abbiano adeguata considerazione. Quell'autoritario personaggio reduce dall'Unione Sovietica che riuscì ad imporre quel povero primo articolo della Costituzione Italiana dovette così accettare che in esso invece di "lavoratori" si scrivesse "lavoro". Ora tutti lodano quell'articolo senza rendersi conto che anche così esso non è gran che, perché va bene la repubblica e certo il lavoro è una cosa importante, ma ci sono altre realtà più rilevanti su cui fondare uno Stato, tra l'altro anche capaci di dare significato al lavoro stesso. Infatti sicuramente non basta soltanto lavorare, anche con spirito stacanovistico, senza evidenziarne il perché, nell'ambito di una riconosciuta uguaglianza tra gli uomini, indicata dal termine repubblica. Meno male che quell'autoritario personaggio che impose quell'articolo con la sua spropositata insistenza, forse non si rese conto di tutto il resto che quella costituzione esprime, fondato su una filosofia ed una antropologia accordabile con la religione o aveva già sfruttato al massimo tutta la sua autorità e non riuscì a dire altro. Dovette essere molto utile, nella discussione con alcuni sprovveduti oppositori, il cambio di molti termini antichi sostituiti dal Mortati con nuove formulazioni. Così l'antico "statuto"

si chiamò “costituzione” e la sua espressione allora proposta si chiamò “costituzione formale” che così richiedeva il riferimento alla sua essenza materiale cioè a quelle norme tradizionalmente formulate dal popolo. Parlando di materia forse il termine ad alcuni dovette sembrare più accettabile?

Il Kanun, la religione e la legge morale

Mortati, docente di Diritto Costituzionale Comparato all’Università di Roma, conosceva tante altre costituzioni materiali e formali per poterle comparare con quella italiana nascente. Tra le altre costituzioni materiali egli doveva anche conoscere quella del popolo albanese che era quello della sua lontana patria d’origine, che proprio in quegli anni era stata pubblicata in lingua italiana sotto il nome di Kanun, erroneamente detto di Lek Dukagjini.

I Turchi avevano esteso il riconoscimento delle leggi consuetudinarie a tutte le usanze particolari del loro vasto impero, valide assieme alla legislazione ufficiale. Buona parte di quel Kanun albanese nei suoi principi fondamentali trova corrispondenza, nei temi fondamentali, nella prima parte della costituzione italiana. Esaminiamo solo uno di quei principi fondamentali al primo posto nel Kanun Albanese come al primo posto fu messo quell’articolo della Costituzione Italiana a cui abbiamo accennato. Il Kanun Albanese al suo primo posto riassume una concezione che ha guidato almeno un paio di millenni della storia del suo popolo: “L’albanese al di sopra di sé riconosce soltanto Dio”. Il termine “albanese” indica sia l’intero popolo che il singolo uomo ad esso appartenente, che esprime quel tipo di cultura anche se non è inserito in uno stato unitario. Infatti è la cultura diffusa tra la maggioranza che principalmente costituisce l’entità di un popolo. L’albanese, che accetta Dio, non riconosce nessuno al di sopra di sé ed è persona abituata alla lotta anche se difensiva. Egli pur avendo subito invasioni e conquiste ad opera di vari popoli è però sempre riuscito a concordare con essi non riconoscimenti di sudditanza, ma accordi di alleanza, come dimostra la secolare storia talvolta documentata, e come è anche diventata concezione cantata dai poeti.

Fondamento della legge è la morale di cui la più antica raccolta di norme tuttora viventi è registrata nei Comandamenti di Mosè. Garante di quella legge fondata sulla morale è quello stesso Dio non nominato all’inizio della Costituzione italiana ma ben presente nel resto di essa, anche se solo nel suo spirito. Gran parte delle moderne laiche costituzioni non usano fondarsi sulla legge morale ma su quelle che le laiche concezioni propongono

secondo i loro principi. Non so se è ritornato ad essere caso unico nel mondo quello della recente costituzione russa post-sovietica. Essa ha ripreso al proposito l'antica norma dell'Impero Bizantino come anche della Chiesa Romana medievale a cui già abbiamo accennato a proposito dell'attuale stato russo e della sua legittimazione ad opera della Chiesa Ortodossa, unica riconosciuta garante delle norme morali di quella società.

Democrazia profonda

L'albanese come non riconosce lo Stato conquistatore se non come alleato così non riconosce che un uomo possa avere autorità su un altro se non in modo delegato. Si esprime così una concezione di profonda democrazia partecipativa e non tanto rappresentativa, anche perfettamente valida a livello universale, senza confini di popoli e di Stati. La formula di rito del Kanun nella designazione di colui che sarà nominato capo chiede: "Chi ci guiderà?", secondo la formula pure usata dal palazzese Giuseppe Alessi nella sommossa di Palermo del 1647 da lui guidata, e il popolo dice alla persona scelta: "Guidaci tu". La delega solo parzialmente avviene per via rappresentativa, perché abitualmente l'esercizio dell'autorità è partecipativo, con esame logico e dialettico ed espressione di consenso da parte di ognuno che, se vuole, può accettarla. Tale atteggiamento vale non solo nel campo sociale e politico, ma anche nei limiti competenti, cioè quelli di carattere organizzativo ed amministrativo anche nel campo religioso. In quest'ultimo c'è l'unica eccezione che è quella del riconoscimento dell'autorità del Sommo Essere che si è anche manifestato e ha dato le sue disposizioni, dette Comandamenti, incaricando i suoi rappresentanti che inizialmente si chiamarono Mosè e Aronne.

L'antica radice della moderna diffusa concezione di democrazia partecipativa risale alla civiltà greca classica ed a quella bizantina collegata col cristianesimo. Quella breve frase del primo articolo del Kanun riconosce, da parte di un popolo di eguali, la sua uguaglianza con gli altri, come derivante da un'unica autorità superiore a tutti che è lo stesso Dio. Ciò comporta la necessità di fondare la legge non solo sul riconoscimento della sua esistenza ma anche sulla necessità di accordare la legge umana con quella divina. In altri termini significa che essa deve fondarsi sulla logica che forma l'unica morale. Essa concorda con la legge naturale che non può contrastare con quella divina. Così avviene nella più antica delle leggi scritte, quella delle tavole dei Comandamenti, ancora vivente, ed è anche previsto nella più longeva legge umana tra tutte quelle finora esistite, quella di Roma, riorganizzata da Giustiniano sulla base dello spirito cristiano. Un

antico celebre greco pagano, già quattro secoli prima di Cristo diceva che “nessuna società può reggersi senza l’idea di Dio”. Il non riconoscimento dell’autorità umana a priori o comunque imposta, esprime una profonda democrazia partecipativa. Non sembra che seguano questi orientamenti tante moderne società che si proclamano laiche cioè atee e materialistiche. Esse nelle società da loro influenzate propongono delle leggi che non tengono conto né dell’esistenza di Dio né delle norme della morale da Lui proposta, l’unica per antichissima esperienza sempre prevalente e riconosciuta a livello di costituzione materiale e spesso anche formale. Al di fuori di queste norme non c’è mai stata legge che sia riuscita a sopravvivere a lungo, anzi addirittura nemmeno ad essere formulata in modo consistente, come la triste storia di tanti moderni popoli del socialismo reale o altre storie di differente orientamento ma provenienti dalla stessa radice, recentemente hanno dimostrato.

Poiché il nostro compito è stato di parlare del tipo di civiltà proposto dai proverbi che presentiamo, si vede chiaro, da quanto fin qui detto, che essi esprimono essenzialmente un tipo di legge consuetudinaria fondata su principi morali, che collega insieme norme canoniche e proverbi.

Deformità di proverbi e di leggi

Rimane da dire qualcosa su alcune deformazioni che pure vanno sotto il nome di proverbi o di usanze di popoli piccoli o grandi e di così dette leggi che ad esse corrispondono. Alcune ricerche da noi fatte in questi campi ci hanno lasciato molto perplessi perché alcune norme proposte da moderni Stati o da singole società, non corrispondono ai criteri indicati e trovati realizzati in pratica presso altri popoli cristianamente ispirati. Non è nostro compito affrontare l’enorme problema della comparazione di leggi ed usanze di vari popoli e dei loro perché. Esso, oltre che segnalato dalla Chiesa, dovrebbe essere affrontato non solo dai governi e dai parlamenti ma anche da tutte le culture e popoli che vogliono effettivamente vivere nel mondo di una completa democrazia con responsabile partecipazione di ogni persona, per quanto possibile, per non condurre la propria vita secondo norme arbitrariamente imposte e non sempre comprese.

Accenniamo perciò soltanto ad un fenomeno capitato nel confronto di differenti leggi e norme di popoli, nel caso specifico piccoli; ma il discorso vale anche a proposito di popoli almeno numericamente grandi. Tale fenomeno per conseguenza è passato in proverbio. Molte leggi e norme certo rispondono a quel che abbiamo già accennato, detto dalla liturgia bizantina e dal salmo 30, a proposito delle varie osservanze. I palazzesi che

tengono conto di queste indicazioni da alcuni popoli vicini sono stati considerati senza legge: “*palazzioti senza liggi*” (palazzesi senza legge). In modo più espressivo in uno dei paesi dei dintorni si dice: “*I palazzioti hannu a liggi scritta nd’a pampina du cavulu, vinni u sceccu e s’ à mangiau*” (i palazzesi hanno la legge scritta nella foglia del cavolo, venne l’asino e la mangiò). In realtà i palazzesi di leggi ne hanno abbastanza e molto ben fatte, come abbiamo finora visto. E le leggi non sono loro che attualmente ancora le conservano, ma appartengono ai grandi popoli dei quali essi riecheggiano la civiltà. Esse differiscono da alcune altre vigenti altrove, talvolta raccapriccianti, come ci risulta da nostre personali piccole ricerche nei limiti degli argomenti qui trattati. Tali ricerche e confronti meriterebbero ben più ampia estensione come a suo tempo fece il Crispi quando paragonò lo spirito libero e democratico dei Capitoli e delle usanze di Palazzo Adriano pur senza nominarlo, per sua personale prudenza, allora necessaria, con le autonomie comunali negate sia in Italia (1850) che in Europa (1852). L’unica possibile interpretazione del fatto che i palazzesi siano considerati senza legge sembra che possa ricavarsi dalla notevole differenza delle loro leggi o anche usanze e proverbi da quelli dei paesi circostanti. Ciò deriva dalla loro prontezza a sottoporre a giudizio e valutazione le leggi altrove esistenti, ed eventualmente dal loro rifiuto, certo non senza motivazioni spesso riconosciute meritevoli di ricordo, espresse con la solita definizione: “ragionamento del greco”, di cui abbiamo riportato qualche esempio.

La privacy

Più che fermarci su piccoli particolari ci piace segnalare il fatto che simili usanze, norme, regole, proverbi ecc. che nel loro insieme finiscono col diventare leggi o costituzioni materiali o formali, secondo la terminologia proposta e sostenuta dal Mortati, riguardano perfino differenti atteggiamenti di numerosi e grandi popoli, fino a caratterizzare intere parti dell’umanità.

Nel mondo orientale e anche nell’ambiente greco-albanese di Palazzo Adriano, testimoniato da numerosi episodi e dove le famiglie antiche e tradizionali vengono definite “una porta aperta”, c’è qualche difficoltà, almeno in piccolo, a comprendere il concetto di privacy come riservatezza, segretezza, discrezione, ecc. così come viene concepita non dico nella vita pubblica ma almeno in quella privata del mondo occidentale. Qui questo concetto è tanto celebrato ed osannato e seguito che su di esso hanno perfino formulato delle pubbliche leggi ed è stato istituito perfino un garante di esso, dotato di grande e pubblica autorità. Questo fatto è avvenuto non senza validi ed importanti motivi di pubblica sicurezza, per difendersi da indebite

intrusioni nei fatti propri ad opera di persone male intenzionate che potrebbero disporre di notizie iniquamente captate per usi perversi. Non trovo però precisato se le notizie di cui si può venire a conoscenza casuale o ricercata siano distinte tra buone o cattive e quale atteggiamento debba o possa avere la persona che ne viene a conoscenza, che può essere di complicità o di contestazione come risulta dai giornali o dalle televisioni. Tanti casi di applicazione di leggi sulla privacy, che sembrano difendere delle vere e proprie iniquità lasciano molto perplessi! Al di là della privacy, esiste qualche legge in proposito, sia riguardo a fatti che a dottrine, come l'esistenza del potere coercitivo o la legge sul reato di opinione o sull'occultamento del reato, di cui si potrebbero citare infiniti esempi spesso perfino narrati e divulgati dalla televisione pubblica. Si riconosce quindi che possano esistere delle persone delittuose come membri della perversa società costituita dalla massa dannata di cui parla S. Agostino. Se l'umanità invece di essere una massa dannata fosse formata dagli uomini divinizzati di cui parla San Gregorio Niseno, la privacy o riservatezza o segretezza o discrezione avrebbe tutt'altro senso, come è meravigliosamente espresso in quel film dal titolo "Quel grosso grasso matrimonio greco". Esso, in modo fine e leggero, presenta due differenti concezioni e realizzazioni di vita, una solitaria e isolata e l'altra patriarcale, come è anche messo in pratica in qualche modo nella società greco-albanese d'Italia, che in genere considera la società locale o anche più ampia, come un'unica grande famiglia. Nel mondo orientale certamente esiste la riservatezza e la discrezione comunemente diffuse e di libera interpretazione, per le quali non si è sentita la necessità di regolarle con apposite leggi scritte e ufficializzate! Esse sono tuttora vive e vegete in forma consuetudinaria conosciute e difese da tutti con comune responsabilità, di cui tutti parlano e discutono. Abbiamo già esaminato numerosi proverbi in proposito. C'è un antico proverbio latino che descrive le conseguenze di simili differenti atteggiamenti: *"Similes cum similibus semper congregantur"* (i simili si collegano sempre coi simili), e il proverbio popolare dice: *"dimmi con chi vai e ti dirò chi sei"*. Infatti ognuno che sia essere sociale cerca le persone con cui può concordare per idee e comportamenti. Quindi i buoni coi buoni e i cattivi coi cattivi. Come abbiamo già ricordato: *"nun s'ammisca a pecura c'u lupu"* (non si mischia la pecora col lupo), oppure *"cu pratica c'u zoppu in menu d'un annu cumincia a zuppichiari"* (chi pratica con lo zoppo in meno di un anno incomincia a zoppicare) e l'altro già ricordato *"cu cù pratica nsigna"* (ognuno impara con la persona con cui pratica). Ogni gruppo ha il suo comportamento. Il comportamento dei malvagi è ispirato dall'interesse, dall'egoismo, dall'inganno, dall'odio e porta all'isolamento e alla lotta. La

virtù genera l'amore, la concordia, la solidarietà e cose simili che non hanno bisogno della privacy e non temono il rapporto umano anzi lo cercano, però con una discrezione che non è disinteresse o isolamento, ma affettuoso rispetto e attenzione nei giusti limiti. Le persone che sviluppano una buona socialità sono pronte ad intervenire in caso di bisogno sia per il bene che contro il male, senza aspettare di esserne richiesti perché *"beni e mali nfacci pari"* (bene e male si vede in faccia). C'è quanto meno la constatazione che le persone si guardano in faccia, ossia si capiscono anche con un solo sguardo.

Glaznost e Perestrojka

Vorremmo evitare di fare delle forzature o estendere indebitamente a fenomeni troppo vasti degli atteggiamenti e comportamenti sicuramente documentabili e testimoniabili e spesso comunemente riconosciuti almeno in ambienti ristretti. Però il proverbio dice che "tutto il mondo è paese" e la psicologia occidentale regalata all'Unione Sovietica di una volta è a tutti nota. La cultura e la civiltà occidentale ispirata da corrispondente filosofia nel secolo scorso, dopo le grandi rivoluzioni francese e russa, produssero i due grandiosi fenomeni politici dei due tipi di dittatura, quella di destra e quella di sinistra, nei quali ci furono i due noti tipi di comportamento umano che hanno mostrato gli estremi risultati della corrispondente diffusa e secolare mentalità. L'una delle due espressioni politiche finì con una terribile guerra, l'altra crollò per implosione, in seguito all'azione di una tradizione di origine popolare caratteristica dei popoli che la portarono avanti, su cui si fondò colui che la ripropose sotto il nome di "glaznost" ossia trasparenza. Ad essa conseguì la Perestrojka, e cioè la necessità di una ricostruzione della società sulle antiche basi popolari della glasnost, che i metodi adottati dal comunismo sovietico avevano negato. Chi vuole può cercare di controllare per conto suo se la privacy spinta alle estreme conseguenze possa essere sinonimo di segretezza, di isolamento e di dittatura del più forte, e se Glaznost e Perestrojka rassomiglino alla democrazia e alla solidarietà e a quei tipi di comportamento umano che, come suol dirsi, cercano di fondarsi sull'essere e sulla comunicazione. Così è stato detto: *"quello che sentite in privato predicatelo dai tetti"* oppure *"ammuccia ammuccia chè tuttu pari"* (nascondi, nascondi che tutto diventa manifesto) in un tipo di civiltà che è detta "della porta aperta" dove *"u vicinu è serpenti si nun ti vidi ti senti"* (il vicino è serpente, se non ti vede ti sente), e dove è pure detto che "cielo limpido non teme tuoni".

INDICE GENERALE

Premessa	pag.237
Premessa alla prima parte della prima edizione	
Introduzione. Laparola. L'intelligenza.....	pag.239
La conservazione della parola - La stampa - La civiltà analfabetica e il pensiero illogico - La memoria e la logica -La sintesi del pensiero e le sue distinzioni – Le regole del pensiero - Il panorama di differenti pensieri - La cultura orale e l'opposta civiltà delle convenzioni sociali – La cultura formalistica - L'origine della dittatura - Il moderno metodo scientifico - Il culto della personalità - Il metodo scientifico degli antichi - La necessità della critica - Lo scetticismo - La comunicazione tra gli uomini - I testi sacri delle varie religioni - Il Dio unico - La funzione della logica - Le religioni comparate - Le scienze - La validità della ragione - Le scienze vane e il silenzio - Come orientarsi? - La sapienza di lunga durata sulla breccia.	
PARTE I – Cenni storici su Palazzo Adriano	
Capitolo I – Le origini - Carattere e formazione degli abitanti.....	pag.257
Il clero - Le ricerche scientifiche - Le strutture urbanistiche - I Capitoli di in abitazione - Gli sviluppi storici - Che tipo di civiltà? – Consuetudini - Differenti usanze tra Occidente ed Oriente d'Europa - La fondazione di Palazzo Adriano circa il 1450.	
Capitolo II - Consuetudini ed Osservanze.....	pag.365
L'uso dei proverbi - Proverbi ordinati e commentati - Le sanzioni Pubbliche - Usanze - Il simbolo – Panini di San Nicola - S. Martino - La cerimonia nuziale – Usanze militari - Usanze sociali - Usanze familiari - Usanze religiose - Una usanza curiosa.	
PARTE II – Vizi e virtù.	
Capitolo I - I vizi - I proverbi.....	pag.287
L'indecisione - La parola vuota - Lamenti inutili o indebiti - L'incapace - Disordine, trascuratezza ecc.- L'avarò - Lo scialacquatore - L'ubriacone (o con termine anodino e pulito: l'alcolista) - Il pigro e il vano - Lo sporco - Proverbi da ladri - Altri proverbi - Proverbi iniqui e concezioni deformi.	
Capitolo II - Le virtù- L'ordine.	pag.303
Il male e il bene - Il bene realizzato - La previdenza.	
Capitolo III - La ragione.....	pag.309

...in pratica - La furberia - La prepotenza - Le condizioni della ragione - Le difficoltà della ragione - I rapporti con i dipendenti - Valori economici e valori morali - Possibili abusi - L'esperienza dei Geologi - L'avvocato e i punti cardinali.

PARTE III - Premessa alla prima edizione della parte seconda.....pag.320

Introduzione - Il professore - Un libro leggibile -

Capitolo I - Lo scetticismo e la funzione dell'intelligenzapag. 325

L'insegnamento della storia - La presunzione - Il pensiero nella società feudale.

Capitolo II - La famiglia - La famiglia patriarcale

nel passato e nel presente..... pag.333

La porta aperta - La famiglia singola - La cocciutaggine e la scarsa intelligenza.

Capitolo III - I rapporti ambientali - Il pudore e la

seduzione.....pag 340

L'amministrazione familiare e la laboriosità - Onestà e prudenza - La buona e la cattiva educazione.

Capitolo IV - Comportamenti traviati - Il linguaggio.....pag 347

La pornografia - Problemi di presentazione - La seduzione -

La negazione dell'amore - L'inganno - Le conseguenze -

La psicologia della convivenza difficile - L'amore,

essenza del matrimonio - L'amore nella tradizione popolare

e nella concezione popolare - Cosa caratterizza l'uomo?

Indovinelli e canti popolari - Conclusioni di questo capitolo.

PARTE IV - I valori morali ammessi o negati

Capitolo I - La volontà perversa.....pag 359

La frode - Il volontarismo - La contestazione del male -

La fiducia - Severità, scherzo, burla - Confronti a vasto

raggio - Proverbi militari.

Capitolo II - La proprietà - Un sostegno della dignità.....pag.373

Funzione sociale della proprietà - La casa - Il buon senso -

Il povero e il lavoro - Natura e abilità personale - Il miserabile -

Essere o avere.

Capitolo III - Lavori agricoli - La pioggia.....pag.384

La semina - Mietitura e trebbiatura - Ulivi, vigne e orto -

La pastorizia - I suoli agrari - L'agricoltore

Capitolo IV - L'abilità personale - L'intraprendenza.....	pag.391
La conoscenza - L'anima nella sua azione pratica - I mestieri.	
Capitolo V – Presupposti dell'economia - Il risparmio e la parsimonia -.....	pag.396
Conoscenza ed esperienza - La prudenza - Il silenzio e la parola misurata - L'onore - La parola data - Il buon nome.	
Capitolo VI - Vari tipi di amore.....	pag.408
La famiglia - La solitudine - Convivenza ed altri tipi di Compagnia - L'odio e l'amore - L'amicizia - Il perdono - Il dono - La religione.	
 PARTE V – Appendice - Legge naturale e proverbi - Culture e civiltà.....	pag.419
Gli indizi dei proverbi - Argomenti comuni - L'uguaglianza tra gli uomini - La sentenza dei proverbi..., ...e il pensiero folle - Atteggiamento coraggioso - Il male e le sue negazioni - I valori umani - L'affermazione dei valori - Dimensione universale del Problema - Proverbi senza limiti - L'origine della legge - La legge consuetudinaria - La costituzione materiale - Il primo articolo della Costituzione Italiana - Lavoratori del braccio e della mente - Il Kanun, la religione e la legge morale - Democrazia profonda - Deformità di proverbi e di leggi - La privacy - Glaznost e Perestrojka.	